

QUADERNI
del laboratorio ricerche & studi
VESUVIANI

24
autunno
1994

ville, masserie & altro



QUADERNI
del laboratorio ricerche & studi
VESUVIANI

1994
Anno X

comitato di studio

Ernesto De Carolis, Biagio De Giovanni, Alfonso M. Di Nola,
Maurizio Fraissinet, Ugo Leone, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo,
Enrico Pugliese, Guglielmo Trupiano

direttore
Aldo Vella

hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Massimo Bertone, Mauro Chiesi, Luca Piscicelli,
A. Maria Salierno, M. Rosaria Trincone, Raffaele Bonifacio Gambardella, Raffaele D'Avino,
Antonio Formicola, Carmine Pescatore, Rosetta Vella

enti aderenti
WWF [World Wildlife Fund], Osservatorio Vesuviano, Acquedotto Vesuviano, CAI sez.di Napoli,
MCE [Movimento di Cooperazione Educativa], Museo dell'Energia Solare di Torre A.;
LUPT [Laboratorio di urbanistica e pianificazione territoriale, Università Federico II]
Comuni di Portici, S.Giorgio a Cremano, Torre del Greco, Volla.

direttore responsabile
Giuseppe Impronta

c/c postale 29715802 intestato a «laboratorio ricerche & studi vesuviani» p.IVA 05490130639
abbonamento per 5 fascicoli: ordinario £.20.000; sost., estero o per enti, £. 200.000
aut. Tribunale di Napoli n.3817 del 3.XII.1988

direzione: vico Langella 2, S.Giorgio a Cremano (Na) tel.& fax 480920
finito di stampare nel mese di dicembre1994 presso microPRINTsBR srl Portici

Dalla Valle del Gigante al Rettifilo

Ancora altre masserie, altre ville: un nuovo numero della rivista che, ricalcando il precedente, sembra allontanarsi dalle *cure terrene*, accreditandosi quale ulteriore esempio di eruditismo provinciale, palestra inutile di ricercatori amanti del passato che il presente ha ulteriormente relegato nel chiuso delle biblioteche di famiglia o negli archivi storici: gente che ha visto decadere un impero di bellezza, che ha girato le spalle con silente sdegno allo sfruttamento intensivo delle aree edificabili del Vesuviano.

Invece sono proprio questi ostinati ricercatori del passato i pilastri di una ripresa di identità del territorio, e proprio le masserie e le ville le prime pietre di una *edificazione* nuova del territorio.

Da questa scoperta di nuovi significati dipende in gran parte la comprensione dell'importanza di riprendere il discorso della storia materiale, dei protagonisti delle vicende locali e dei loro racconti, degli usi, mestieri, linguaggi, tecnologie del mondo produttivo agricolo. Lo studio del modello agricolo, lunghi dall'essere un arretramento nell'evoluzione culturale, apre invece due filoni di sviluppo: uno esistenziale, fisionomico, l'altro ecologico.

Il primo riannoda il rapporto tra l'uomo e il territorio, poiché ne riprende i segni fisici, le trasformazioni ed intrecci di questi segni nel tempo, collocando l'intero spazio vesuviano nell'ambito della civiltà contadina con notevole elevazione del "tono" del discorso sulle proprie origini, identificazioni e, quindi, differenze dalla fagocitante metropoli-capitale. La grande operazione del *pensiero debole* di Massimo Troisi non fonda che su questa distanza: tra la riflessione dinamicamente lenta di chi ha i tempi dilatati per attendere a questa pratica speculativa e chi consuma i suoi modelli in un pasto vorace, teso al possesso e non all'essere, a trovare la cosa, non l'uomo, a risolvere l'urgenza e non l'esistenza. È la distanza tra la Valle del Gigante ed il Rettifilo.

Il secondo istalla un filo diretto tra le radici etniche e la cultura delle risorse, dell'uso rinnovabile delle stesse, del risparmio e del riuso, dell'educazione all'ambiente: una cultura antica da riprendere, dunque, tradurre in termini contemporanei e non da imporre come somministrazione di estranei saperi.

Una cultura lontana, oggi ancora, dal pensiero quotidiano e dalle indotte logiche di comportamento, ma sempre più incalzante nella silente ma profonda operazione di ripulitura, dalle ceneri del buio dopoguerra, di vestigia del passato, di segni di se stessi. Ed in questa operazione (che comincia a bagnare anche le squassate spiagge della politica e della Pubblica Amministrazione) è possibile talvolta anche ravvisare qualche segno di invenzione, di nuove cose: è il salto che manca tra archeologia e futuro.

lettere

A proposito della "città scolpita":

da Giuseppe Luongo...

Caro Aldo,

la tua lettera a Bruno Galbiati su "La città scolpita" apparsa nel numero 23 dei Quaderni Vesuviani", mi ha stimolato a dire qualcosa sull'argomento che emerge dalle tue riflessioni. Ho da tempo acquisito il convincimento che l'arroganza del nostro sapere scientifico ci abbia condotto ad un'interpretazione non corretta del rapporto uomo-ambiente. Quando analizziamo i processi che determinano l'evoluzione dimentichiamo che l'uomo, pur subendo l'influenza dei luoghi li modifica con le proprie azioni. Abbiamo rivendicato la "purezza" del sapere e la sua superiorità rispetto all'utilità politica nell'organizzazione del territorio. In questa azione emerge un profondo scontro tra i "puri" del sapere ed i rappresentanti dello Stato. Infatti la "neutralità" degli scienziati è il segno della loro separazione dalle scelte dello Stato e della volontà della sua occupazione in modo apparentemente apolitico.

Cosa dire poi di alcuni scienziati, che, pur responsabili delle istituzioni, professano la neutralità. Nessuno ravvede in queste azioni la profonda contraddizione fra le varie componenti istituzionali? La confusione dei ruoli e la sottovalutazione o, peggio, l'ignoranza dei problemi è tale che anche scelte contraddittorie hanno il crisma della validità anche quando possono incidere negativamente sul futuro socio-economico della comunità interessata.

Sui problemi del territorio concordo con Max Sorre (1952) quando afferma: "...noi descriviamo e classifichiamo gli oggetti naturali che esistono sulla superficie della Terra... Ma essi sono forme vuote e vane apparenze finché noi non avremo afferrato la forza che li ha creati, le energie di questa volontà che riunisce le cose... imprime loro la disposizione che noi vediamo, ne guida i cambiamenti. Le opere degli uomini sono per noi un mezzo per penetrare fino agli uomini, per comprendere come essi reagiscano secondo le località alle proprietà dell'ambiente;"

Abbiamo, noi vulcanologi per il Vesuvio tenuto conto della storia millenaria dell'uomo che ha vissuto questi luoghi? Abbiamo compreso la legge che governa l'interazione uomo-vulcano?

È certo che chi vive in quest'area non è "pazzo" come tende a classificarlo l'opinione pubblica "esterna". I primi hanno esaminato pienamente l'aspetto politico del problema, i secondi no!

Allora, caro Aldo, perché ti meravigli dell'assetto della città vesuviana? È il migliore possibile in un momento di crisi culturale. Ho l'impressione che si sbagli a rifarsi a modelli di città esistenti o ideali. Prevale sempre l'idea che tutto è nel progetto, ma si progetta in modo deterministicamente, dimenticando che i numerosi parametri in gioco (fisico-sociali-economici) non consentono di definire una soluzione univoca del problema quando si dovrebbe operare in termini di possibilità. L'ambiente ha le sue leggi; e così, perché si realizzi un luogo virtuoso, è necessario utilizzare strumenti culturali nuovi per cambiare le

attitudini e le abitudini di un popolo, ma ciò non è cosa semplice, né di breve durata. Questo, però è l'unico percorso per realizzare una nuova città Vesuviana. Dobbiamo prendere coscienza che al Vesuvio, e forse non solo al Vesuvio, è fallita l'urbanistica degli urbanisti, così come dice Guiducci, l'urbanistica diventa un problema di tutti, una responsabilità generale. Ti saluto e ti ricordo che la nostra sofferenza alla vita urbana è una prova di buona salute mentale.

Peppe (Luongo)

... e da Bruno Galbiati

Carissimo Aldo,

sono le sette di domenica 11 Settembre 1994 e mi accingo a scriverti dopo una ennesima notte agitata, in parte per motivi creativi e in parte per motivi di autoanalisi.

Ieri sera sono stato a Rieti a vedere alcune installazioni (nelle piazze, nei cortili, e sulla facciate dei palazzi) e una serie di multivideo proiettati per il "Festival internazionale arte multivisione". La manifestazione in sé mi ha molto interessato, ma in particolare sono rimasto favorevolmente impressionato da un multivideo dedicato a me da un fotografo tedesco Owi Hirt, dal titolo "Il mondo di Bruno Galbiati".

In sette minuti otto proiettori hanno percorso simultaneamente spazi mnemonici, fisici, artistici ed affettivi della mia vita, colpendomi con suoni, immagini e responsabilità primarie: il mio dovere di essere me stesso. La stessa sensazione l'ho avuta, anche se in modo meno traumatico, leggendo la tua incitante lettera a me dedicata, sull'ultimo numero dei Quaderni Vesuviani. Voi, Aldo ed i Quaderni, entrambi amici, entrambi intellettuali, mi avete ricordato, con il vostro linguaggio di adoperarmi sempre in modo da essere artista.

Un ritorno, quindi ad un "sano egoismo" nell'interesse della collettività, nella misura in cui ciascuno di noi ha quel famoso ed ancestrale diritto-dovere del raggiungimento della felicità, persino.

E mai come in questo particolare momento della mia vita, per l'impegno assunto come amministratore, devo stare attento come tu d'altronde, anzi tu molto più di me, che la burocratizzazione della cultura non impedisce di produrre cultura o di produrla e incentivarla in modo sbagliato. Ma proprio perciò, questo semplice ruolo ci rende fragili negli equilibri perché, nello specifico, un progetto come la città scultura, pensato insieme da tempo, anche se ancora non sufficientemente sviluppato, ha necessità di apporti non indifferenti per renderlo operativo, ma questo non ci impressiona perché riguardo il nostro linguaggio specifico e dipende solo da noi e dai nostri colleghi che attendono. Ma affinché non resti utopia o progetto domenicale, illusione bisogna rafforzarne il desiderio collettivo e, nel contempo, trovare coprotagonisti padroni di linguaggi specifici e con robusta fede etica, che sappiano tradurre in atti legislativi queste necessità collettive e che si assumano le responsabilità, il piacere e l'onore di essere nostri compagni di strada, scelti e non subiti.

Ti ringrazio per la restituzione dell'identità che contraccambierò sempre insieme all'impegno.

Un abbraccio,

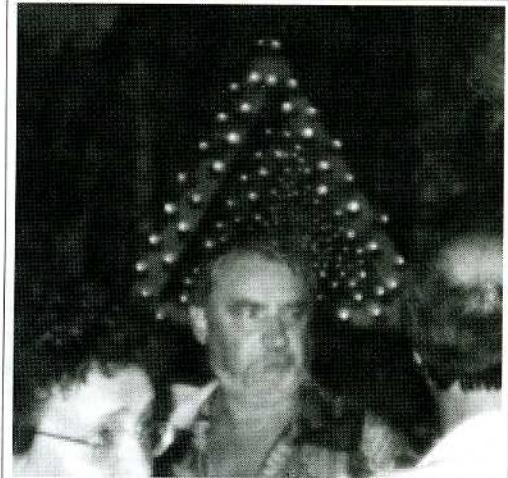
Bruno

A lucerne spente

di
Ciro Raia



Lucerna con figura di Cecere



Il centro medioevale del Casamale ha, di nuovo, spento le lucerne. Anche l'edizione '94 si è consegnata al ricordo. L'appuntamento è fra quattro anni, a Dio piacendo, ma piacendo anche ad un comitato senza regole scritte né consuetudinarie e, per questo, arbitro/artefice di "ritorni all'origine", di microinnovazioni, di originali interpretazioni.

In altre parole, l'unico segno di continuità della festa delle lucerne è (attualmente) la scadenza quadriennale. Tutto il resto è segno di discontinuità. Che è elemento positivo e distintivo ma senza le mozioni e gli specchi della memoria, delle radici e degli avi.

La festa delle lucerne è stata sempre una festa anonima, come una delle tante che animano l'estate vesuviana. I nostri padri la ricordano come la festa de "lucernelle"; la chiesa rende omaggio al culto della Madonna della Neve; qualche forestiero la guarda con occhio distratto e si interroga (se si interroga) sui significati reconditi della simbologia, senza sapersi, forse, dare risposta.

La festa, insomma, è quella tipica di un centro storico che affonda le sue radici nell'economia agricola, la sua storia in un passato di varie dominazioni, la sua paura alle pendici del Vesuvio, la sua fede nella Madonna della

Neve (oltre che in S. Gennaro, S. Antonio Abate, l'Addolorata, le spoglie mortali di un monaco, le anime dei morti, i dispetti dei monacielli).

Poi alla fine degli anni '70 qualcosa cambia. Nell'edizione del 1978, infatti, Roberto De Simone, su invito degli organizzatori, consegna alle stampe alcune cartelle scritte (prima testimonianza in assoluto) sul valore antropologico della festa delle lucerne. Immediatamente si accendono i riflettori su questo appuntamento quadriennale sommese; contemporaneamente i vicoli del Casamale si animano della presenza di ricercatori, etnomusicologi, sociologi, giornalisti, cameraman, fotografi, intellettuali in genere.

Le interpretazioni di Roberto De Simone diventano il fiore all'occhiello degli organizzatori del quartiere Casamale, dell'intera città di Somma. La cadenza quadriennale è collegata alla rotazione agraria e/o al ciclo lunare; la galleria di luce formata dalla posizione prospettica delle lucerne è il passaggio dalla vita alla morte; le scene di cibo nell'imminente spazio delle lucerne sono testimonianze di un pranzo di morte, come i manichini che indossano abiti scuri; le oche in mini spazi lacustri evocano il culto di Priapo; la Madonna della

Neve è la contaminazione cristiana della pagna Cerere; il canto melodioso e segreto delle donne casamaliste, in occasione della processione della Madonna della Neve, è l'antico pianto che giovani vergini intonarono alla morte del mitico Adone. Non so quante altre cose!

Altri studiosi si avventurano sulla strada delle interpretazioni. Molti portano intelligenti contributi; alcuni confutano radicate certezze e mettono in dubbio filoni simbolici. La festa delle lucerne diventa una palestra dialettica. Dalla cesta dei ricordi viene fuori che solo recentemente - in questo secolo - la festa è diventata quadriennale, per necessità, per la complessità dei preparativi, per le innumerevoli forze di cui chiede di disporre, per le difficoltà causate dagli allestimenti e che una moderna società non è disponibile più a sopportare. Cade, allora, la spiegazione del ciclo lunare o della rotazione agraria quadriennale! Cade anche il vincolo di sangue di una comunità contadina con le sue radici. Una società in trasformazione, a metà tra crisi di valori e miti berlusconiani, non intende rinunciare al suo spazio, ai suoi agi, alle sue auto, al suo riposo: ed allora allunga i tempi della festa! Suffragata anche da una interpretazione di grande spessore culturale e di immenso fascino!

Quando il consumismo abbatte ogni barriera e si insinua nelle pieghe più segrete, la ricorrenza della festa (1990) è effigiata sulle magliette di cotone da lire 10.000 l'una; le lucerne diventano soprammobili o portacenera; spazi di ristoro (1994) occupano i siti di antiche riproposte di mestieri, di arnesi, di ricerche semantiche, di valori culturali, di contributi politici (nel senso di individuazione di scelte a vantaggio della collettività).

Dov'è, oggi, la vecchia festa delle lucerne? Scomparsa! Sopravvive la festa usa e getta, quella del "vediamoci a Somma e mangiamo qualcosa", quella dell'occasione da sfruttare per realizzare lauti guadagni, allontanando forstieri e visitatori a colpi di prezzi esasperati e senza scontrino fiscale, senza le elementari norme igieniche. Con la lusinga di un bicchiere di catalanesca annacquata, di pizze di scarole bruciate, di caponate antiche ammollite in bagnarole d'acqua.

È segno che i tempi sono cambiati.

Negli anni '70 la ripresa della festa delle lucerne è opera dell'ARCI. L'associazione sovrintende a tutta l'organizzazione, è riconosciuta dal borgo, si sottopone agli oneri. Ma, cosa più importante, trattandosi di un'associazione con marcato programma politico, l'ARCI

riesce a dare alla festa delle lucerne un senso di proposta che apre interlocuzioni con le amministrazioni locali, con le altre associazioni culturali operanti sul territorio, con quanti cittadini intendono portare un'idea per l'acquisto del castello d'Alagno, per l'allora istituendo Parco del Vesuvio, per l'arredo urbano, per la sopravvivenza civile dei portici, dei portali, dei forni, delle corti, dei lavatoi, della murazione aragonese.

A dare man forte all'ARCI è il generale clima politico di solidarietà nazionale e la simpatia e la fiducia con le quali si guarda alla sinistra storica. Senza contare la voglia della gente di ritrovarsi, discutere, proporre, confrontarsi. E la festa (tutte le feste) è un polo di aggregazione, un'occasione per stare insieme ed anche riflettere, spolverare i ricordi e progettare il futuro, analizzare il presente ed inocularsi dosi di vicendevole speranza.

Poi qualcosa cambia. Molto cambia. Tutto cambia. La crisi dell'associazionismo colpisce non solo i partiti, ma anche i circoli culturali e ricreativi. Gli anni che precedono tangentopoli e gli stessi anni di tangentopoli registrano la caduta della partecipazione, l'affermazione dell'effimero, il forno nelle manifestazioni pubbliche. Si affermano le soap opera e preparano paesaggi politici di basso profilo; si affermano coscienze xenofobe in un mondo che dichiara di aborrire l'intolleranza ed il razzismo, si affermano aggregazioni di capipopolazione senza ideali che arano il terreno per il successo di sorridenti comunicatori senza scrupoli e senza finalità (positive).

La festa delle lucerne continua nella sua cadenza quadriennale. A sovrintendere, però, non è più o non è solo più l'ARCI. Molte sigle si confondono ed esprimono indirizzi contrastanti sino a perdere del tutto il controllo della festa stessa. Perché la festa non è solo accendere le lucerne o procurarsi l'olio; a questo ci pensano i casamalisti, le donne, gli anziani, i giovani. Perché la festa deve costituire un momento di intensa produzione politica per diventare stimolo, offerta, contributo a quanti la praticano e la visitano. Perché la festa deve poter vivere di un progetto che sia di utilità collettiva, che porti trasformazioni positive, che possa offrire un termine di paragone tra il "come eravamo", il "cosa abbiamo fatto", il "come siamo", il "come vogliamo diventare".

Nonostante sia mancato tutto quanto era necessario, la festa delle lucerne '94 c'è stata. Con la suggestione e le emozioni consuete della preparazione. Migliaia di persone hanno affollato i vicoli che furono tappeti alle suole

angioine ed aragonesi. Molti hanno vissuto la festa come la partecipazione ad una sagra paesana, ad una sagra estiva delle pannocchie e dell'anguria.

I riflettori si sono comunque riaccesi; i vicoli del Casamale si sono rianimati della presenza di ricercatori, etnomusicologi, sociologi, giornalisti, cameraman, fotografi, intellettuali in genere.

Ma le lucerne hanno perso la loro magia! Si sono confuse nelle letture antropologiche postmoderne. 'O signore e 'a signora, i manichini che animano le scene della "cupole" (la casa-capanna di ogni vicolo addobbato), sono diventati degli edonisti di fine millennio; lo spazio che occupano è ricco di elettrodomestici; sono scomparse le oche e, talvolta, anche le fontanine zampillanti, simbolo dell'origine della vita. È tramontato Priapo, è scomparsa Cerere, si è affermato il consumismo, la ricerca del guadagno, la sovrapposizione dei valori.

Sono rimasti uguali solo le strutture lignee e gli scenari consueti. O, forse, nemmeno quelli.

Si racconta che nell'immediato dopoguerra alcuni cittadini pompeiani chiedessero l'allestimento delle lucerne nella propria città. La richiesta fu esaudita ma non ottenne il successo sperato perché le lucerne non riuscivano ad imporsi ed a vivere fuori dalla murazione medioevale e senza il contorno dei vicoli e dei supporti, senza la storia intrinseca di una intera esistenza.

Gli indiani d'America sono finiti quando è stata soffocata la loro cultura. Quando hanno perso la memoria, le radici, la storia.

Appena dopo l'agosto '94, con operazione tipicamente commerciale e promozionale (?), la festa delle lucerne entra nel programma napoletano de "la Musica Ribelle". A fare che? Ad dimostrare cosa? Che è una festa esportabile, quindi senza peculiarità e radici. Che è un fenomeno che si può riprodurre anche sotto le tende di un circo.

Ora bisogna fare i conti con la storia. Sono mutati tempi e situazioni. La festa delle lucerne non può più riproporsi per quello che è stata. Non è credibile. Può, forse, proporsi come testimonianza di un passato, ma non può continuamente essere reinterpretata da guitti onnipotenti.

E se, nella relazione continuità-discontinuità, c'è un anello di collegamento, bisogna che la festa abbia un'autorità che la sovrintenda, la indirizzi, la organizzi, scippandola dalle mani fameliche di un esasperato consumismo.

il mitico vesuvius

Gli Spettri di Somma*

Sangue, vino e spettri

di

Richard Keppel Craven



Dalle frequenti allusioni ai briganti che si trovano nel corso dei miei viaggi, il lettore sarà probabilmente indotto a credere che gli abitanti di questo reame siano dotati da natura di un innato carattere malvagio e feroce, presente in ogni regione e che spinge anche gli abitanti delle zone popolose e coltivate intorno alla metropoli agli stessi atti di banditismo e di violenza che troviamo praticati dalle più rozze popolazioni montanare della Calabria. I fatti che sembrerebbero suffragare tale imputazione sono sfortunatamente anche troppo noti e confermati; eppure sarebbe ingiusto pronunciare una sentenza di assoluta condanna contro una parte così larga di queste popolazioni senza tener conto delle cause concomitanti alle quali tali pratiche di delinquenza possono essere ricondotte. Fondamentalmente tra queste è da considerare la facilità di eludere la giustizia nel caso dei delitti minori.

L'organizzazione degli uffici secondari di polizia è così deficiente che la protezione, anzi la sola raccomandazione di qualche personaggio influente, o una piccola somma usata per corrompere la parte lesa, può assicurare l'impunità del colpevole per quasi ogni delitto, anche se essa comporta la fuga o la latitanza; queste circostanze, distogliendo i rei dalla consuetudine del lavoro, se la possedono, e segregandoli dalla compagnia degli amici e dei parenti, li costringono a ricorrere

all'aiuto di sconosciuti e a vivere di espedienti, e quindi li inducono necessariamente in tentazioni che ben presto assumono la veste di necessità. In questo i vincoli di parentela comportano certi obblighi reciproci i quali, anche là dove non esiste un forte attaccamento naturale, non sottostanno ai dettami della ragione né ai principi della comune giustizia: ad esempio, non fa meraviglia che un padre o un fratello non esitino minimamente a violare le leggi, di cui hanno più timore che rispetto, per occultare qualche delitto commesso da un familiare; e si pensi che in queste regioni i cugini considerano il loro vincolo di parentela alla stessa stregua di quello di fratelli, e si chiamano con questo nome affettuoso. Perfino il compare, ossia colui che ha fatto da padrino al figlio di un altro, è considerato un parente prossimo; sul suo aiuto si fa affidamento, anzi esso viene richiesto senza riserve quando sorga la necessità. In questo caso tale singolare estensione dei rapporti sociali ed amichevoli, per quanto fondata su base religiosa e prodotta in origine da sentimenti benevoli, provoca gli abusi più flagranti e gli effetti più nocivi alla comunità in generale. A ciò si aggiunga l'inefficienza della legislazione vigente, che sa punire, ma raramente sa prevenire i delitti che si commettono, e forse soprattutto la lenta e imprecisa applicazione dei suoi provvedimenti.

Le classi più umili, che fin dalla più tenera infanzia imparano a conoscere il timore della protezione divina, che però può essere mitigata o addirittura stornata dalla mediazione degli uomini, non assimilano mai, o raramente, quella completa e devota sottomissione alle leggi che l'umanità inculca per la sicurezza della comunità intera. Naturalmente, queste persone ritengono che lo sfuggire alla giustizia sia un atto meritorio, in quanto offre l'occasione per il pentimento; e ogni condanna viene sempre giudicata così severa da destare i sensi della più schietta compassione in coloro cui dovrebbe invece servire da salutare ammonimento.

Lo spargimento di sangue, considerato con tanta indifferenza quand'è provocato dalla furia irrefrenabile della passione in un futile alterco, suscita l'orrore e la commiserazione di ognuno quando è sancito dalla voce della legge in una pubblica esecuzione. In tali occasioni il condannato è scortato da numerosi soldati, ritenuti necessari per respingere gli eventuali tentativi per liberarlo; io stesso ho veduto delle donne affrontare i gendarmi e invitarli a lasciar fuggire i criminali più efferati, appoggiando i loro argomenti con colpi e sassate.

Gli abitanti di tutte le città vesuviane sono considerati impulsivi e rissosi, se non addirittura sanguinari: qualità che alcuni attribuiscono al suolo e all'atmosfera vulcanica, ma più probabilmente dovute al vino molto forte da essi bevuto, non in quantità tale da produrre ubriachezza

completa, ma sufficienti a mantenere il sangue e il temperamento in uno stato di fermento continuo. La particolare natura dei cibi mangiati dai contadini e il calore riflesso dalla sabbia nera e lucente sparsa intorno alle pendici della montagna provocano una sete incredibile per uno straniero, ed essi sono costretti a spegnerla col forte vino di qualità comune, dato che l'acqua buona manca, e quella che c'è è scarsa e cattiva. Un abitante di Somma, la cittadina situata sotto la vetta del monte omonimo, mi ha assicurato che durante la stagione estiva alcuni braccianti della zona bevono fino a quindici bottiglie di vino al giorno, e non passa settimana che non avvenga un omicidio.

Se il fatto accade di notte, il corpo della vittima viene generalmente deposto in un crocevia situato in un punto dove i territori di Somma, Ottaviano e Nola si toccano. I ritardi e i conflitti di competenza suscitati da questo fatto tra le giurisdizioni locali di queste cittadine danno generalmente il tempo al colpevole di fuggire. Il teatro di questi misfatti è divenuto quindi oggetto di terrore per i villaggi confinanti, e nessuno attraversa volentieri questo luogo da solo dopo il tramonto. Tra gli spettri di varia forma e gli spiriti maligni che si crede infestino questo luogo di terrore e di delitti, ci sono uomini senza testa, asini con orecchie di fuoco, pallidi cavalli montati da mostri infernali, teschi che ghignano nella cavità degli alberi, orsi enormi, gigantesse e nanerottoli vestiti da prete, che vagano nell'oscurità con i loro cappelli a larghissime tese. La gente più umile crede che quest'ultima forma sia talora assunta da un demone familiare di natura benefica, che compare nelle case ed è chiamato, date le circostanze, il monaciello. Si crede che egli infesti le dipendenze e i giardini delle ville che prende sotto la sua protezione; spesso in questi luoghi viene collocato del cibo per propiziarselo, nella speranza di vederlo trasformato in oro: perciò ogni improvviso aumento di ricchezza viene commentato con un adagio "Forse avrà il monaciello in casa"; ma, se il fortunato è tanto imprudente da vantare l'origine soprannaturale di questi doni, essi svaniscono come sono venuti.

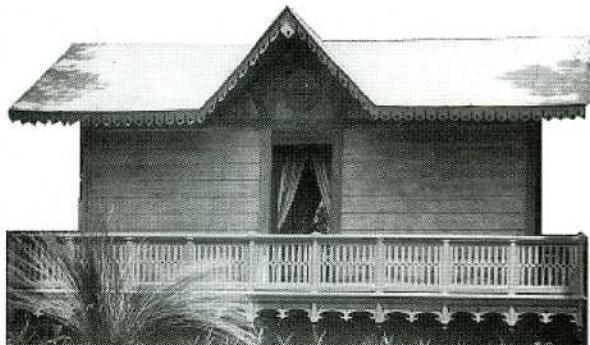
Si vede da ciò che le genti del meridione posseggono le loro superstizioni, in misura almeno pari a quelle del settentrione; ma negli ultimi quarant'anni queste credenze sono molto diminuite, per la persuasione popolare che un certo papa, in virtù dei poteri che gli sono delegati, abbia richiamato gran parte degli spiriti irrequieti che infestano il Napoletano, donando loro l'eterno riposo, ovvero confinando le loro peregrinazioni in luoghi deserti e lontani dagli occhi umani.

* da ATANASIO MOZZILLO *Viaggiatori nel Sud*, ed. Comunità, città ANNO?

Villa Aprile, già Riario Sforza, in Ercolano

di
Raffaele Bonifacio Gambardella

(parte seconda)



Il Parco.

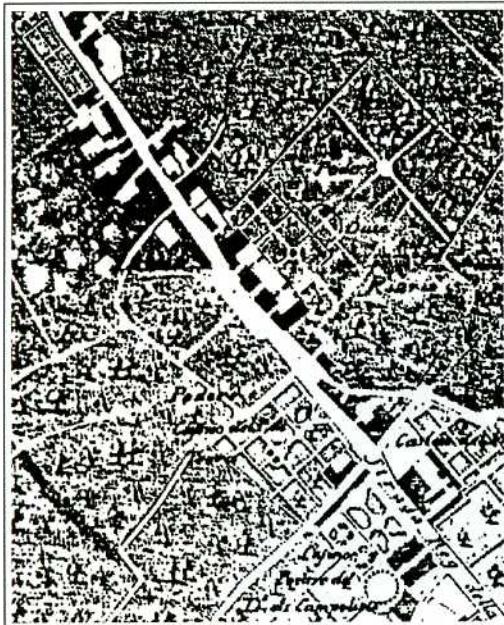
L'osservazione della Pianta del Duca di Noia rivela a monte e a valle del corpo di fabbrica, (addossato alla via Regia per le Calabrie) lo svilupparsi di ampie zone verdi campite con simboli arborei diversi e sicuramente in parte sistemate come giardino, in parte coltivate ad orto e frutteti.

È difficile stabilire se la collineazione dell'asse principale coincidente con il viale del verde a monte, quello dell'androne della fabbrica e l'asse del primo tratto della strada nel verde verso il mare, che formano un'unità indubbia dal punto di vista compositivo, realizzassero (almeno parzialmente) un "continuo" rispetto alla proprietà dei Riario.

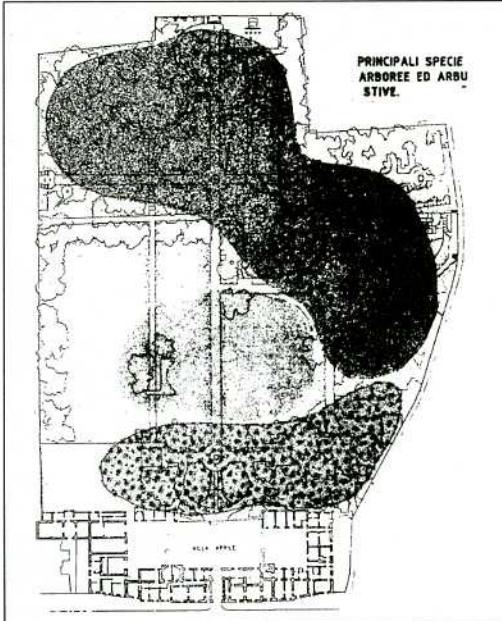
La posizione della scritta "*Podere e Casino del Principe Teora*" (all'epoca proprietario¹ di 'Villa Mirella', poi "Durante", e della piccola Villa che avrebbe successivamente assunto il nome "Valminuta") all'interno della pianta a valle, lascia pensare il contrario. La proprietà era invece unificata all'epoca dell'acquisizione degli Aprile (la zona a valle denominata 'Villa Amelia', forse in onore della moglie di Pasquale Aprile, è detta disponibile per gli inquilini di 'Villa Aprile' nel Regolamento Generale del 1922). Fu nuovamente smembrata con la vendita ai coloni circa vent'anni or sono.

Piace in ogni caso ritenere che la disposizione così simmetrica dei viali obbedisse ad un principio spaziale di rapporto fra il Vesuvio ed il mare avente il suo fulcro nella costruzione stessa, sentita come punto intermedio fra opposti elementi del paesaggio. Sebbene l'asse che guarda verso il mare, a differenza dell'omologo in Villa Favorita, s'interrompa e divenga sinosuidale dopo una cinquantina di metri, e l'altro che è rivolto a monte sia spostato di qualche grado, rispetto alla posizione del cono vulcanico, questo non inficia il senso globale di tale sentimento.

La disposizione attuale dei viali nel giardino a monte non differisce moltissimo da quella osservabile nel prezioso documento cartografico menzionato; l'area del podere degli Sforza, anche se ivi logicamente non indicata nella delimitazione, appare certamente molto estesa verso l'odierna via Alessandro Rossi e nella direzione a nord, oltre il confine attuale. La lunghezza dei viali principali è pari a quella d'oggi ma la trama dei vialetti secondari differisce: il primo viale all'incrocio con l'asse fondamentale nella pianta settecentesca risulta più lungo e ancora inedificati sono i tempietti. A poca distanza da tale punto d'incrocio, caratterizzato dalla cosiddetta "peschiera", ce n'era un secondo (oggi cancellato) con una stradina ad anello intersecante il quadrivio. Invariato invece il rapporto fra i viali principali (più larghi), con quello trasversale posizionato ad una distanza dalla fabbrica tale da garantire un piacevole percorso nella macchia più folta. Nella pianta



"Mappa topografica" del Duca Carafa, 1775 fogli 28 e 35 (part.), il Podere del Duca



Principali essenze arboree caratterizzazione del verde nel parco, situazione attuale

del duca di Noia non sono presenti, perché evidentemente ancora non compiuti (infatti altrove vengono rappresentate strutture piuttosto piccole), gli elementi d'arredo del parco, realizzati circa ottant'anni dopo con la trasformazione, del complesso ad opera di Giovannina Riario Sforza. Purtroppo la definizione del disegno settecentesco non è sufficiente a disvelare il carattere originario del giardino, ma è facile pensare al concertarsi del verde, ispiratore di fantasiosi esercizi d'immaginazione:

Rustiche frenesie, sogni fioriti
deliri vegetabili odorosi,
capricci de' giardin, Protei frondosi
e d'ameno furor cedri impazziti².

I rapporti accennati (Chiarini) con la capitale francese, tenuti da Giovannina, fanno comprendere in che modo il gusto "all'inglese" filtrasse nell'orientamento compositivo del Parco, in quanto tale indirizzo era presente nella cultura d'oltralpe. *"In esso venivano banditi i principi del giardino all'italiana, costruito con viali ampi e rettilinei, delimitati da cespugli bassi regolati nella loro chioma, per adottare «stradicciole boscherecce con andamento sinuoso, fra macchie di alberi alternate con radure e prati» si abolirono terrazze e si ridussero dislivelli a forma di declivi erbosi, percorsi da sentieri, anziché da gradinate. Si eliminarono gli ornati scultorei, le aiuole... «Alle rigide prospettive geometriche subentrarono pertanto effetti pittorici, sull'asse di ogni villa fu creato un lungo prato, affiancato da masse erbose, irregolarmente disposte...». Le acque furono ridotte ad aspetti naturali.... Si cercò insomma, di costruire tratti di paesaggio silvestre, libero da ogni schema, e di aspetto altamente poetico (...). Questi principi teorici riportati in Francia attraverso le numerose pubblicazioni che documentarono le grandi realizzazioni dei parchi inglesi, vennero reinterpretati dalla cultura settecentesca francese"*³.

L'attento esame della pianta del duca di Noia può in modo generale orientare per distinguere il primitivo disegno "all'italiana" dal successivo anglizzante: tutta la fascia di verde prospiciente al cortile della villa, compreso l'incrocio circondato dallo stradello anulare di cui si è accennato, forma un disegno regolare, sebbene non raffinato; di tale estesa struttura sopravviverà la sola "pescheria" con i vialetti successivamente fronteggiati dai tempietti. *"Come un corpo ferromagnetico tende a rimanere calamitato anche dopo l'allontanamento dal campo magnetico, per lungo tempo i giardini tendettero a restare «all'italiana» pure quando il gusto ormai era mutato"*⁴: il graduale affermarsi



"Tramways Napoletana", Fermata "Villa Aprile". La striscia antistante l'ingresso principale del palazzo sul lato opposto di corso Resina (foto anni '40). Un ampio slargo (esedra) separava la strada dal prestigioso adito di "Villa Aprile".

La zona del Parco prossima alla fabbrica (foto anni '40. In questa sistemazione, precedente alla realizzazione degli anni '50 di vasche di fontane e del ripristino di uno stretto vialetto, si vede alterato il tracciato presente nella pianta del Duca di Noia: nella mappa topografica il viale principale del Parco ha origine dal cancello d'ingresso.



del nuovo principio comportava anche nel nostro giardino una possibilità di trasformazione non radicale, come invece osservato nel corpo di fabbrica prospiciente. Giusta quindi l'osservazione di Roberto Pane: "Qui è un insieme, tra barocco e romantico, dei più singolari che possano vedersi; è già tale, del resto, esso appariva, un secolo fa, ai compilatori delle guide che lo hanno descritto nei suoi episodi e «nelle gentili ed affettuose iscrizioni»"⁵.

È chiarissimo il riferimento al Celano che per l'appunto nelle sue "Notizie" riporta gli aforismi ispirati ad "amore" e ad "amicizia", dei tempietti e descrive le cose più significative presenti nel parco. Seguendo la descrizione del Palermo ⁶ si può risalire per grandi linee all'aspetto del parco a fine settecento, percorrendo l'asse principale, cominciando dai gradini che lo separano dal cortile centrale del palazzo: la prima immagine è relativa ad un "piano" con al centro una "peschiera" che accoglie la statua colossale di Prometeo⁷ (realizzata in Massa Carrara) e ai quattro lati del piazzale altre statue di marmo (Apollo, Pomona ed altre deità); a fianco della vasca descritta, poco distanti, i due tempietti (dedicati alla Felicità e all'Amicizia) - a destra per chi guarda il parco dal cortile si trovava quello dell'amicizia, a sinistra l'altro. In entrambi i tempietti si trovavano statue con figure femminili simboleggianti le allegorie cui i sacelli son dedicati (oggi perdute). Inoltrandosi verso il bosco, il Palermo fa riferimento a "ritiri" (che ricorda fossero all'epoca chiamati "Romitaggi") e ad un "cimitero": "e sin un simiterio in una amena valletta all'oriente del bosco, che ha fatto ("l'ingegnoso Padrone") dedicare a Saffo dalle ninfe".

All'epoca della visita del Palermo la sistemazione dei vari siti del parco era ancora in fase di realizzazione, come si evince dalla allusione che segue: "Questa valletta, quando sarà di tutto punto compita, farà sì, che in questa nobil Villa abbia tutto a riputarsi interamente perfetto. Vi saran situate delle statue di marmo, che ora il Duca fa lavorare in Massa Carrara, delle urne cinerarie, de' vasi lacrimatori, e di tutto ciò, che l'antichità avea in uso mettere nè sepolcri: tutto è diretto dal ferace ingegno del suo erudito Padrone il quale ha tra noi costrutta una Villa da non invidiare le belle di Roma".

L'idea di tenere una zona del parco ornata con gli addobbi funerei di un piccolo cimitero riflette in modo profondo la tragicità del sentimento barocco, tipico di una stagione culturale in cui fatti contrastanti - delizia e rimpianto, fremito di vita ed ineluttabile consumazione - si coniugano in una intensa esperienza esistenziale. Il rapporto con la Spagna dell'epoca Ferdinadea non è estraneo al diffondersi di una sensibilità sì fatta, con ricorrenti riferimenti ai simbolismi della morte e della corruzione del vivente come monito d'ascendenza controriformista, anche se tutto viene, in Villa Aprile, interpretato secondo il sentimento che le antiche vestigia, (che da soli cinquant'anni la terra aveva cominciato a restituire) ispiravano. Delle statue, lacrimatoi ed urne in progetto, rimane solamente (purtroppo rimossa recentemente in circostanze misteriose!) "l'urna cineraria della Poetessa Saffo di Mitilene".

"Ma prima di metterla
nella sua tomba, è stata
meravigliosamente pettinata
ed adagiata nelle rose, ed anche
la pietra che le è messa sopra, è tutta
impregnata di essenze e di profumi".

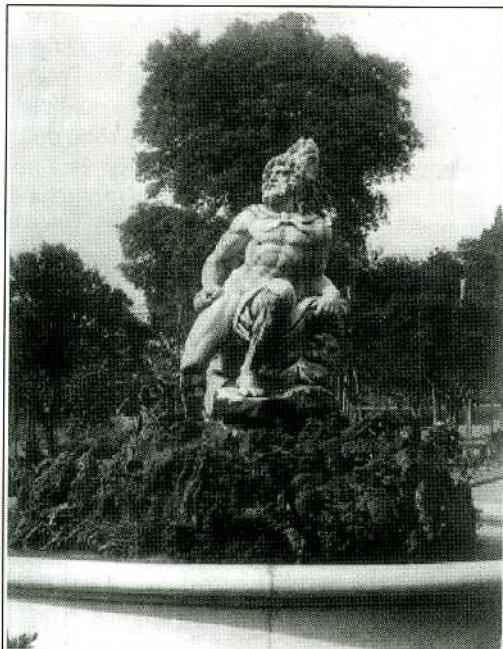
Questi versi da "La tomba di una giovane cortigiana"⁸ di Pierre Louys rendono il senso struggente e vago del mito di una leggiadria interrotta dalla violenza di una prematura morte; settant'anni prima gli efflati di una dolorosa inquietudine, non meno presente, nell'esperienza romantica che in quella barocca, era meravigliosamente espressa nel canto del Leopardi:

"Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida terra. Ahi di codesta
infinità beltà parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'ampia
sorte non fanno"⁹.

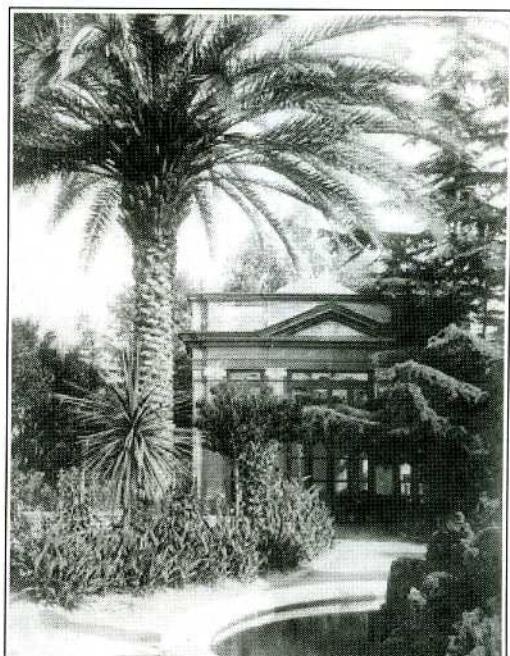
Continuando la lettura del Palermo: «In questo cimitero leggesi la seguente iscrizione:
Sapho

Cum lachrymis Nimpheae posuere.

Il ritiro, o sia Romitorio, è in poca distanza dal cimitero. Il suo sito boscoso, ma ameno, invita ad



Grande gruppo scultoreo al centro della cosiddetta "Peschiera" (vasca). Il Celano- Palermo (1790 circa) si riferisce ad esso con la denominazione: "Prometeo"; l'iconografia è invece manifestamente riferibile a quella di Ercole.



Il "Tempietto della Felicità"; l'indicazione presente nella foto degli anni '40 ('Cafè-haus') rivela l'amena dimensione ed il modello di vita legato ad un raffinato rapporto con la natura.

un riposo aggradiavole: prima di arrivarsi, su di una colonna si legge la seguente iscrizione:

FERDINANDO IV
PIO FELICI AVG¹⁰

e lateralmente:

Presenti tibi maturos largimur honores
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras¹¹

e poco appresso:

Animi tranquillitati
Inveni portum, spes, et Fortuna valete
Nil mihi vobiscum: ludite nunc alium»¹².

Il Romitorio, o Eremitaggio, era una costruzione merlata con semplice pianta rettangolare, alta intorno a sette metri, distrutta circa una trentina d'anni or sono, della quale rimane traccia in una foto degli anni 40; era posizionata, probabilmente in una zona non distante da quella che ha visto nascere l'orribile condominio edificato fra il 65 e il 70 e che ha reso necessario la distruzione della piccola costruzione coperta con tetto che si scorge nella stessa fotografia.

La colonna della quale parla il Palermo non si nota nella fotografia ed è probabile che all'epoca in cui fu scattata fosse stata da tempo rimossa, dato che la casata degli Sforza - Nugent non doveva porsi completamente in perfetta linea di continuità ideologica con il ceppo dei Riario Sforza: un esponente di tale famiglia, Giuseppe Riario Sforza, era stato fervente patriota e condannato a morte durante la repressione borbonica del 1799¹²: *"l'altare per il giuramento"* a cui si fa riferimento nella iscrizione riportata dal Palermo, poteva essere relativo a particolari riti iniziatici, connessi alla cultura delle società segrete. Ben altra concezione doveva animare gli Sforza nel periodo successivo, all'epoca del matrimonio di Giovannina Riario Sforza con Laval Nugent, il feldmaresciallo austriaco protagonista della repressione dei moti del 1821.

Per quanto riguarda l'altra iscrizione, si può cogliere una singolare coincidenza. Umberto Aprile fu genero dell'avvocato Alfredo Vittorio Russo, che ebbe parte nella formazione di Enrico de Nicola: la villa di questi in Torre del Greco fu intitolata: *"Inveni Portum"*.

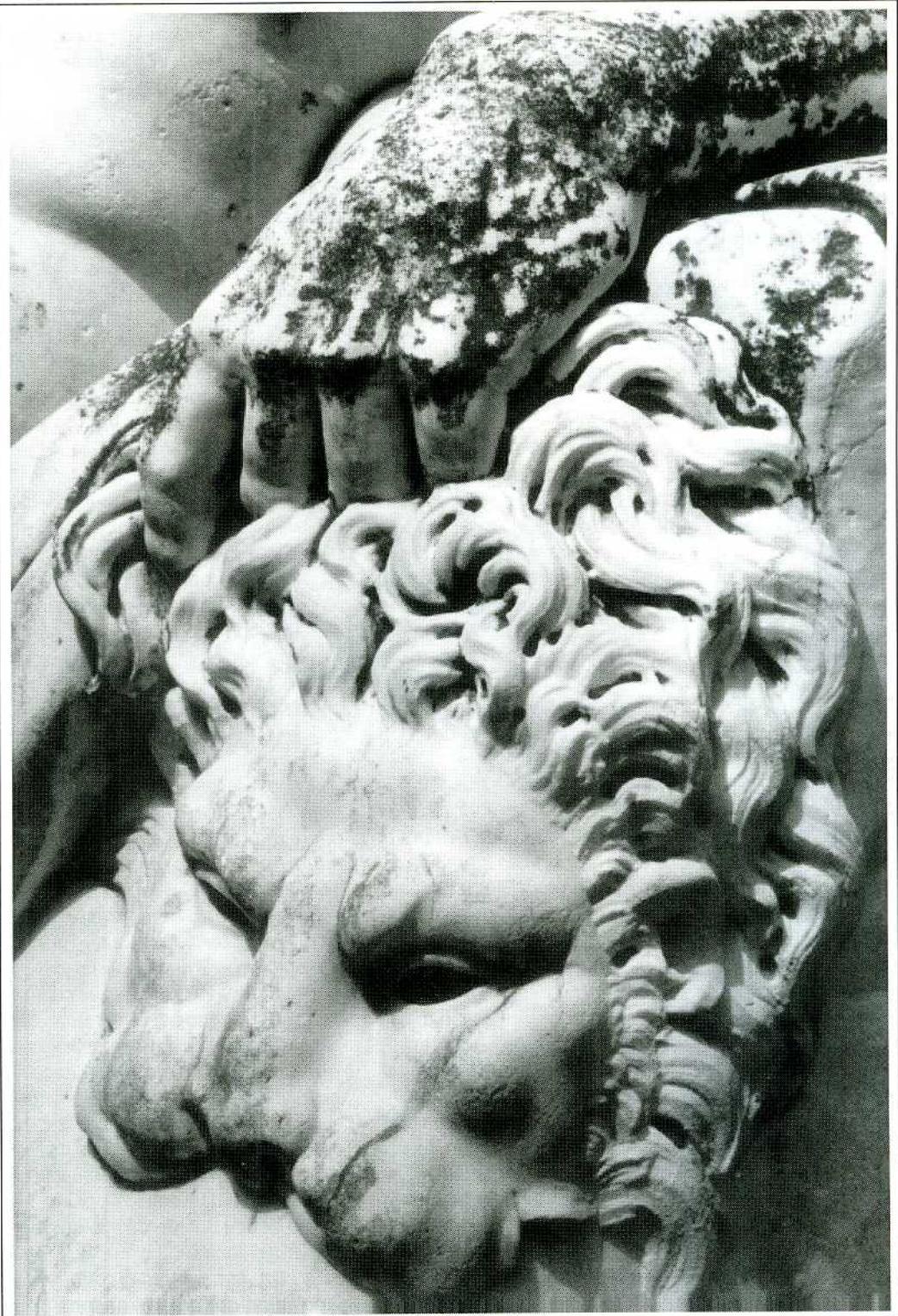
Continuando a sviluppare osservazioni sul testo del Palermo: «*Sparsi per questo bosco trovasi vari mezzi busti, bassirilievi, e rottami di colonne, alcuni di marmo assai stimabile, scavati nello accomodarsi il bosco alla forma presente ...*» riferimento a reperti archeologici dei quali oggi non è rimasta traccia (ma che erano parte probabilmente conservati in prossimità delle 'colonne corinzie', come si vede in una fotografia degli anni '40). Evidentemente, come può darsi di molte zone della Città di Ercolano, l'area di pertinenza del Parco è sovrapposta ad un sito archeologico, che nel corso dei lavori di scavo per la realizzazione del "laghetto artificiale" in prossimità delle grotte (che è quota più bassa rispetto al piano di campagna riscontrabile nell'area, con quella del pozzo di riferigrazione) o di qualche pozzo, aveva restituito vari frammenti, senza che peraltro fosse realizzato un più sistematico scavo (in quest'epoca era terminata la prima fase di ricerca nel sottosuolo voluta da Carlo di Borbone)¹³. Ottocentesche, citate dal Chiarini nelle aggiunzioni al testo del Celano, le altre strutture presenti nel Parco: la falsa prospettiva, il tempio dorico, le colonne corinzie, le grotte. Di epoca più recente (inizi del novecento) invece, il cosiddetto "rifugio alpino" cui fu accostato negli anni '40 il laghetto¹⁵. Così pure dello stesso più recente periodo, sono varie piccole fabbriche ed elementi d'arredo: la scala ellittica in prossimità del terrazzo a S.E. (1903-4), le vasche e fontane fra l'ingresso principale e la 'peschiera' (anni cinquanta), le false rovine di una torre sovrastante le 'grotte', le mura ciclopiche e la piccola casa affiancata al cortile N-W (1947-48) che prese il posto di una scaletta di collegamento al terrazzo. Purtroppo negli ultimi decenni è cominciato -per effetto della urbanizzazione selvaggia che non ha risparmiato il 'Miglio d'Oro' e per effetto dell'insufficiente custodia, affidata a persone non consapevoli dei valori del Parco- un grave processo di degrado e spoliazione che è significativo delle profonde discrepanze riguardanti la problematica dei Beni.

La realizzazione di 'Corso Italia', la costruzione dei condomini, degli 'chalet', hanno irrimediabilmente alterato l'antico rapporto con il contesto, per il quale -venendo meno ogni soluzione di continuità- il confine sfumava nella campagna. Così la spiacevole problematica riguardante la misteriosa e continua sparizione di elementi d'arredo: "Purtroppo il ricco patrimonio scultoreo che il parco possedeva e che contava centinaia di statue oltre a sedili e poggi scolpiti è andato quasi totalmente distrutto ed elementi che fino a pochi anni addietro si potevano ammirare nei viali, oggi sono scomparsi". Questo scriveva Cesare de Seta, già quattordici anni or sono, nel suo libro sulle Ville Vesuviane, ma non è servito alle autorità competenti per denuncia ed accertamento delle responsabilità (nel frattempo altre spoliazioni si sono verificate). Al sottoscritto è stato impedito l'accesso al parco per il rilievo e la catalogazione come risulta dal carteggio spedito dal 1991 al 1992 per conoscenza agli Enti di sorveglianza ed al Comune di Ercolano.

Per quanto attiene alla parte botanica si osserva che l'area, estesa per oltre 26.000 mq., può essere grossomodo divisa in tre zone: a monte la parte boscosa, nel centro il frutteto, a valle -prospiciente alla fabbrica- il giardino. Sopralluoghi eseguiti nel 1990 con il Prof. Antonio Ragazzini (della facoltà di Agraria) e con il Dott. Armando Ignorato, agronomo, hanno evidenziato come, nonostante l'abbandono in cui sostanzialmente versava la maggior parte delle essenze, la situazione generale del verde non era compromessa, vigendo, beninteso, già allora la necessità di intervenire con misure preventive nei tempi più brevi.

Questioni urbanistiche

La consapevolezza del prodursi di un drammatico squilibrio con il disordinato sovrapporsi di strutture e collegamenti moderni al vecchio tessuto urbano, praticamente inalterato fino agli inizi del secolo, è bene evidente nella letteratura scientifica degli anni sessanta, quando l'intensa speculazione seguita al "boom economico" aveva cominciato a produrre i distruttori effetti. "E' tutt'ora possibile tutelare il territorio che va da Resina a Torre del Greco e che è detto «Miglio d'oro» per le stupende visuali che offre sia del Vesuvio che del golfo ed anche per la presenza di notevoli monumenti di storia e d'arte, come gli scavi di Ercolano, la villa Campolieto e la Favorita. Va detto, però, che l'intervento deve essere immediato perché nella zona, per il decadere dei monumenti e per il caotico inserirsi delle nuove costruzioni, il processo di distruzione è in pieno svolgimento"¹⁶ così scriveva il prof. Giuseppe Fiengo in un suo studio; da soli sei anni era stato pubblicato il



Statua di Ercole, particolare. (foto Giorgio Massimo)

fondamentale "Ville Vesuviane del 700" di R. Pane e autori vari, e dopo poco tempo, nel 1972 nella relazione generale al P.R.G. di Ercolano, Luigi Cosenza¹⁷ annotava nelle premesse: "Sulla fascia costiera, lungo la via delle Calabrie, si costruiscono edifici di notevole pregio architettonico di cui si conservano, in condizioni molto spesso precarie o addirittura con gravi dissesti, alcuni esempi sfuggiti alla massiccia devastazione dei recenti interventi speculativi". Successivamente torna sull'argomento con un monito: "Grande responsabilità si assume l'Amministrazione per la conservazione, il restauro e la destinazione futura delle Ville Vesuviane presenti sul territorio comunale".¹⁸ Purtroppo vari episodi, verificatisi in quegli anni, evidenziarono la ancora disarticolata azione degli Enti¹⁹ nella gestione del territorio, giungendo ad aspetti parossistici con l'autorizzazione - nel 1976 - per un grosso fabbricato nell'area antistante a Villa Campolieto²⁰. Da solo cinque anni operava il neonato consorzio dei paesi vesuviani denominato "Ente per le Ville Vesuviane" che nel 1975 aveva compilato l'elenco delle ville da tutelare, e nonostante gli esigui finanziamenti, aveva avviato una efficace azione di tutela; ancora il prof. Fiengo a proposito degli spazi aperti e dei giardini prossimi alle ville: ""Queste ultime aree, in virtù della loro felice dislocazione nell'ambito del territorio, - quasi tutte, tra l'altro, si trovano in prossimità di antichi tracciati stradali provvisti di fogne e di altri essenziali servizi - sono state le prime ad essere sottoposte, dalla speculazione immobiliare, a pressanti richieste di lottizzazione, che, almeno nel 50% dei casi, hanno avuto facilmente ragione delle deboli obiezioni sollevate dagli uffici preposti alla tutela; il che va attribuito soltanto in parte alla nota insufficienza degli uffici stessi. Di conseguenza, là dove si è edificato, le autorità competenti hanno scelto la via del meno peggio raggiungendo con i privati inaccettabili compromessi, come quello, ad esempio, di dar corso ad uno sfruttamento orizzontale dei lotti - oppure hanno concesso l'autorizzazione a costruire a tappe successive, cioè per progressive rinunzie"²¹. Presumibilmente nel decennio 65-75 sorgono così gli enormi condomini, con accesso da corso Italia (corso realizzato nel 1969), incombenti sul parco di Villa Aprile in modo da disturbare in modo irreparabile lo straordinario equilibrio tra natura e paesaggio del luogo. Anche la zona a valle, verso il mare, veniva compromessa con la costruzione di una palazzina²² ubicata proprio sulla direttrice fondamentale dei viali coincidenti con l'asse dell'androne della villa. Negli anni 80 non si registra un freno al decadimento, molte volte dovuto ad incapacità o impossibilità nella manutenzione degli immobili e parchi annessi da parte dei proprietari, penalizzati oltretutto nella rendita dalla legge sul canone.

In un articolo,²³ intitolato significativamente "Un itinerario ricco di Spettri", si osservava: "il confronto fra la documentazione grafica e fotografica riportata nel testo «Ville Vesuviane del '700» (AA.VV. Napoli 1959), e la situazione attuale fa rivelare un ulteriore degrado dell'ambiente urbano, con profonda alterazione dei rapporti esistenti fra architettura, paesaggio agricolo e fascia costiera", ed in modo simile si esprimeva Pietro Lezzi nella presentazione del volumetto «Le Ville Vesuviane»²⁴: "Gli immobili monumentali, dimenticate le gaie villeggiature, erano trasformati in sovraffollate abitazioni in condominio, mentre gli spazi verdi dei parchi erano lottizzati: il tutto in assenza di una adeguata ed omogenea pianificazione che favoriva, con il caos edilizio privo di attrezzature, un insostenibile incremento demografico". In mancanza di una pianificazione esplicitamente mirata alla ridefinizione di un accettabile modello organizzativo per un territorio così complesso, gli studiosi hanno cercato di elaborare elementi interpretativi che ricostruissero idealmente, per un fruttore sensibile, relazioni e significati "di gruppi di ville"; si è così parlato prima di "itinerari turistici"²⁵, e poi di "itinerari protetti"²⁶, con indicazioni alle amministrazioni per tutte le strategie che un concerto di fattori ben dosati possono rendere efficaci. Una logica che non rinuncia (tutt'altro!) ad un livello di pianificazione strutturale, ma che consente di ben indirizzare, in concreto, le scelte insediative di ordinario esercizio, in attesa di qualcosa di più pregnante dal punto di vista legislativo. In questo si coglie una apprezzabile e ampia disposizione operativa dell'Ente per le Ville Vesuviane²⁷, capace di recepire le istanze più profonde vecchie e nuove dei luoghi e della gente e rivolta a "perseguire tutti gli obiettivi - dal più minuto intervento sul singolo edificio, al più ampio piano di sistemazione del territorio - tendenti al raggiungimento e al mantenimento di condizioni di vita che realizzino aspirazioni spirituali ed economiche delle popolazioni dell'area vesuviana"²⁸. La necessità di una pianificazione con valenze integrate, pluridimensionali, ad ampio respiro, si afferma con sempre maggiore chiarezza, con la esigenza - in parallelo - di ridefinire il ruolo ed il



Statua di figura femminile (“La Pudicizia”).



Steli angolari e statua raffigurante Afrodite.



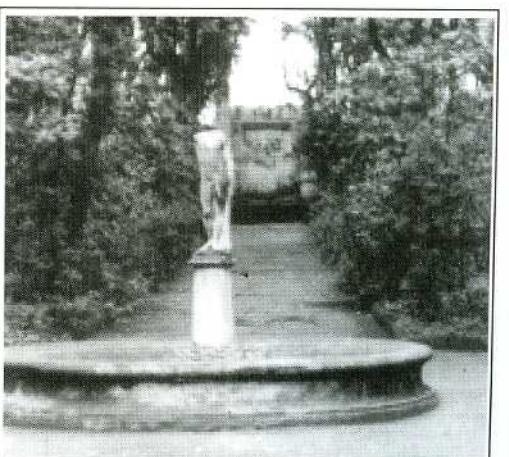
Grande vaso per piante ornamentali.



Sedile di pietra.



Gruppo scultoreo con putto e figura ignuda.



Statua acefala di figura maschile.

IL DOLOROSO CAPITOLO DELLE PERPETUE IMPUNITE SPOLIAZIONI: alcuni fra gli elementi dell’arredo sottratti al Parco infrangendo il vincolo di tutela vigente dal 1969, che sancisce l’inamovibilità di ogni cosa di interesse storico ed artistico (art. 11-12 L 1-6-39-n° 1089).

rapporto reciproco dei vari Enti secondo i nuovi indirizzi (L.142 giugno 1990) per i quali gestione e progettualità possono trovare un agile ma organizzato e corretto punto di composizione; non mancano idee e stimoli, talvolta anche radicalmente innovativi; si parla di piani urbanistici della "terza generazione" intesi a riammagliare la contraddittoria realtà determinatasi. Interessanti queste considerazioni di Aniello Moccia: "*Sembra chiaro, inoltre, che la relativa autosufficienza comunale, per gestire l'urbanistica sociale con propri mezzi finanziari e strumenti regolatori, non si riproponga per la nuova cultura della trasformazione qualitativa.*

I finanziamenti pubblici, statali e regionali, diventano decisivi per le grandi infrastrutture e attrezzature di interesse collettivo, così come altrettanto decisivi si fanno i grandi finanziamenti privati per il terziario.

La nuova urbanistica potrà allora essere solamente il frutto di una concertazione triangolare del comune con i grandi finanziatori pubblici e privati, riducendo l'autonomia dell'Ente locale, ma aumentandone il livello di impegno propositivo e di controllo gestionale.

Senza dunque rinunciare agli obiettivi dell'urbanistica sociale, laddove i servizi primari non sono stati realizzati, l'urbanistica della trasformazione qualitativa - e i suoi piani della terza generazione - dovranno assumersi il compito di decentrare, in ogni zona della città, le funzioni terziarie caratteristiche della nuova società postindustriale, e nello stesso tempo di condurre questa trasformazione senza trascurare l'impatto morfologico dell'operazione"²⁹.

Il riequilibrio tra fattori produttivi del territorio e modelli organizzativi e gestionali è da ricercarsi in una chiara definizione di ruoli nell'esercizio del potere ed attribuzione delle responsabilità: necessità che investe un ampio rinnovo di sensibilità prima ancora che uno sviluppo congruo degli aspetti tecnici, legali e normativi.

Il P.R.G. di Ercolano, completato nell'aprile 1972 dall'ing. Luigi Cosenza, prevedeva i criteri e gli orientamenti per lo sviluppo della Città con intuizioni che restano, a distanza di un ventennio, in gran parte attuali, nonostante le sfortunate vicende amministrative che hanno reso obsoleto il Piano stesso. Si è accennato alla attenzione per il destino delle Ville Vesuviane ivi espressa con il monito alla Pubblica Amministrazione. In generale il Piano mirava ad una dinamica concertazione degli elementi caratterizzanti la realtà cittadina in vista di uno sviluppo armonico, capace di salvaguardare e valorizzare le pregiate peculiarità di cui è dotata la struttura urbana, consentendo il contemporaneo affermarsi dei fattori produttivi. L'area nella quale sono compresi il palazzo ed il Parco di Villa Aprile, nel Piano Regolatore Generale della Città, erano, in origine, destinati in parte a "Verde Standard", in parte a "Intensiva Esistente" (la zona del Parco compresa fra il "tempio" dell'Amicizia ed il muro perimetrale ad Ovest). È indicativo riscontrare destinazioni siffatte (come pure nell'area prospiciente al prospetto, oltre la strada, una destinazione quale "intensiva di espansione") in quanto, all'epoca di redazione del piano, non era ancora maturata - anche in un operatore insigne del calibro di Luigi Cosenza - la consapevolezza della necessità di tutela degli spazi annessi alle ville.

Tali incongrue destinazioni d'uso sono state rese inefficaci dal vincolo assoluto di inedificabilità (Istituzione del "Comparto 18") posto dalla Soprintendenza ai monumenti di Napoli . Nella tav. 5a del Piano di Recupero di Corso Resina ³⁰ del suddetto piano è sottolineata la necessità di consolidamento e restauro conservativo della villa; non è invece, nella stessa tavola di definizione normativa, ribadita la inedificabilità per il Parco. Non a caso, nel corso della riunione del Consiglio Comunale del 20/7/1982, il Consigliere Luigi Cuciniello rivolgeva dure critiche al Piano: "*Il Piano di Recupero proposto dai progettisti non è accettabile per la normativa in esso prevista. Non è possibile - sosteneva il Consigliere - consentire interventi nei parchi delle Ville Vesuviane*" (dal verbale della seduta) - Nel corso della stessa seduta il consigliere Cuciniello proponeva di individuare dei compatti per ristrutturazione urbanistica: uno di questi avrebbe dovuto riguardare la zona compresa fra Villa Aprile e Villa De Bisogno, ma la proposta non fu approvata.

Il piano di Recupero di Corso Resina, opportunamente emendato per quanto attiene alla normativa contenuta nella tavola 7, veniva all'unanimità approvato, includendo in delibera la "*Creazione di un'arteria di collegamento tra P.zza Trieste e il C.so Resina, lungo il muro di cinta dell'INA CASA e fino alla confluenza con lo stesso C.so Resina di fronte la Villa Cua, dove esiste - in corrispondenza - un giardino al servizio della ricostituita proprietà Bossa*". (testo della delibera



Il verde del Parco era molto curato e, come si nota dalle foto d'epoca (anni '40), in ottime condizioni. L'immagine odierna è invece turbata da piante disseccate e da infiorescenze e arbusti.

"Carissima Mimmina guarda questo è un angolo del giardino della nostra villa (nostra per modo di dire) perché nostro è soltanto per quattro mesi l'appartamentino gaio fresco e lindo che abitiamo dal 10 luglio. Abbiamo cominciato i bagni di mare alla spiaggia vicina. Passiamo gran parte della giornata nel boschetto e li lavoriamo leggiamo ..." (da una cartolina spedita nel luglio 1916).

VILLA APRILE in Resina (presso Napoli) (NEL CENTRO DEL "MIGLIO D'ORO")



19 - LUGLIO 1916 Stufa per le piante.

Carissima Mimmina
guarda questo è un angolo del giardino della nostra villa (nostra per modo di dire) perché nostro è soltanto per quattro mesi l'appartamentino gaio fresco e lindo che abitiamo dal 10 luglio. Abbiamo cominciato i bagni di mare alla spiaggia vicina. Passiamo gran parte della giornata nel boschetto e li lavoriamo leggiamo ...

Abbiamo cominciato i bagni di mare alla spiaggia vicina. Passiamo gran parte della giornata nel boschetto e li lavoriamo leggiamo ...

di C. C. n. 33 del 20/7/1982). Tale "bretella" avrebbe dovuto costeggiare il muro ad ovest di delimitazione del Parco di Villa Aprile.

La normativa approvata conteneva indicazioni sulle possibilità di variazione d'uso delle Ville Settecentesche: "*Gli edifici monumentali e le Ville Vesuviane possono avere diversa destinazione, se preventivamente autorizzata dalle autorità preposte e non in contrasto con le norme della legge 1.6.1939 n. 1089. Dette ristrutturazioni devono essere eseguite nel rispetto della linea architettonica e della tipologia edilizia esistente*" (pag. 3).

La tavola 2 del piano di Recupero del Corso Resina evidenzia, infine, le precarie condizioni statiche di Villa Aprile, definita "*inagibile con ordinanza di sgombero*".

Purtroppo disfunzioni amministrative impedirono il completamento della prassi burocratica necessaria alla validità per tutti gli effetti giuridici dei piani di Recupero, con la decadenza degli stessi; le indicazioni e le scelte di Piano rimangono tuttavia significative per una ampia e corretta analisi dei fattori caratterizzanti il territorio.

Il futuro di Villa Aprile ed il 'Sistema delle Ville Vesuviane'

Le linee generali d'intervento per il complesso monumentale di "Villa Aprile" si sono riferite ad un'ampia problematica che concerne la considerazione del "*bene culturale*" come "*bene economico*", fattore per il quale si ritiene momento significativo della salvaguardia l'uso attuale ed organico di esso, contemplando l'aspetto della tutela e della destinazione d'uso con le esigenze sociali ed ambientali.

Principio già presente nella "Carta di Venezia" del 1957: "*La conservazione dei monumenti è favorita dal loro impiego in funzioni utili alla società: una tale destinazione è augurabile, ma non deve alterare la distribuzione e l'aspetto dell'edificio. Gli adattamenti pretesi dall'evoluzione degli usi e dei costumi devono dunque essere contenuti entro questi limiti*" (art.5).

La complessità del problema progettuale riflette perciò una più articolata motivazione che trova nel concetto di <<conservazione integrata>> la sua più autentica espressione: l'indagine e risoluzione di ogni aspetto (tecnologico, storico, estetico, funzionale, urbanistico, ecc. ...) vede la struttura studiata quale punto nodale di un sistema di istanze convergenti, che assumono significato e sono suscettibili di corretta individuazione in relazione alla identità che, essa struttura, rivela nel corso del processo di analisi stesso.

Le vicende relative alla storia recente delle ville Vesuviane non registrano, purtroppo, molti casi di intervento organico, inteso a ricomporre, in una rinnovata possibilità di ruolo e di struttura, forme di valido equilibrio rispetto ad un ambiente urbano notevolmente compromesso.

All'interno della tumultuosa e stridente trama del tessuto della città moderna, le Ville, mutilate ed inserite in caotiche realtà sviluppatesi nel tempo, mantengono intatta - e forse malinconicamente accentuata - l'aura di decoro derivante dal raffinato significato architettonico.

Con ben motivata intelligenza complessiva del problema, tali qualità non vanno certamente limitate al valore episodico di ciascuna villa, ma per il rapporto spesso non "*diretto*" dal punto di vista spaziale e percettivo, che stabilisce una simbolica contiguità ed accomuna le ville, in una relazione che viene definita "*sistema*". Il "**sistema delle Ville Vesuviane**"³¹, come si usa appunto dire, costituisce una sottile, "*invisibile*" impronta/memoria di aspetti urbanisticamente in gran parte perduti, e al contempo una vitale realtà per tutto quanto costituisca volontà di riferimento ad elementi profondamente significativi per la ricomposizione urbana.

Ecco perchè i vari studi in materia definiscono la <<conservazione integrata>> delle Ville in un ampio contesto relazionale e le proposte di restauro collegano il destino e l'utilizzo di ciascuna struttura a momenti di rapporto che non raramente richiedono il superamento di vincoli disposti decine d'anni addietro (quando la consapevolezza del problema non era pienamente maturata) dal locale Piano Regolatore.

Purtroppo le fasi estremamente sofferte e lente di elaborazione degli strumenti urbanistici, rendono talvolta obsolete le indicazioni di piano ancora prima che esso sia compiutamente vigente, e meno sincronia si verifica ulteriormente in rapporto alla realizzazione di un quadro legislativo di coordinamento "*unitario*" intercomunale.

Rispetto a ritardi ed incongruenze si comprende come la dinamica spontanea del territorio, con gli accadimenti che favoriscono l'affermarsi di vocazioni ben definite, compatibili con le necessità

urbanistiche, con gli indirizzi individuati negli studi e proposte sul "sistema delle ville", con le istanze della "conservazione integrata", costituisca prezioso fattore di tutela, considerata pure la scarsità di mezzi finanziari che caratterizza (rispetto alla notevolissima consistenza del patrimonio da salvare) le disponibilità annue del Ministero per i Beni Culturali.

Gli indirizzi di pianificazione che si evidenziano negli studi su tale problematica sono attenti alla necessità di armonizzare il momento del restauro delle ville alle vocazioni e peculiarità dell'ambiente vesuviano. Studi effettuati a cura della Facoltà di Architettura di Napoli proponevano intorno al 1980 (come si è accennato) possibili "*itinerari turistici*" con l'individuazione di nuclei suscettibili di valorizzazione, e l'approfondimento di un nucleo campione comprendente anche Villa Aprile (v.: SERGIO BRANCACCIO, *L'ambiente delle Ville Vesuviane*" Soc. Ed. Napoletana).

Più recentemente (1988) l'analisi sviluppata dagli architetti Cardarelli, Romanelli e Venditti, ha definito in modo più esplicito il prioritario interesse ambientale e culturale nella individuazione di spazio urbano, segnati dalla presenza delle ville, riferendosi ad "*itinerari protetti*", dove il concetto di "protezione" legato alla corretta distribuzione del traffico veicolare, viene inteso più che in senso tecnico, ossia come "*restauro urbanistico*" (per il quale occorrerebbe adeguare i vigenti strumenti di piano), in senso morale auspicando un ampio convergere di sensibilità e volontà politica ed amministrativa per la realizzazione di un plausibile assetto "*minimo*"(fattibili!) dell'organizzazione urbana.

Il problema della destinazione d'uso delle ville viene in tale studio trattato con molta discrezione, senza esplicito riferimento a specifiche forme d'utilizzo, ma esprimendo con chiarezza che esse possano accogliere attività di un terziario decoroso non disarticolato dalle molteplici necessità locale (pag. 48).

"*L'itinerario protetto*" n. 9 include "*Villa Aprile*" e all'epoca della pubblicazione del libro citato, "*l'Ente per le Ville Vesuviane del 700*" avrebbe visto inserita in un programma dalla stessa direttamente gestito per il recupero di un vasto "*polo*" della zona interessata.

In un contributo del 1989 del Prof. Carlo A. Manzo su aspetti urbanistici e di restauro, raccolto in "*VI rassegna concertistica a cura dell'Assessorato della Cultura del Comune di San Giorgio a Cremano*"⁹², l'esigenza di un vitale processo di interazione delle ville nel sociale viene ribadito con molta determinazione, con accenti aperti ad ipotesi di "*trasformazione*" in relazione a possibilità di adeguamento funzionale. Su tale aspetto la prudenza del citato art. 5 della "*Carta di Venezia*" non c'è dubbio vada riferita alla salvaguardia delle connotazioni tipologiche. È interessante notare nella nota del Prof. Manzo, l'esplicito riferimento a destinazioni d'uso compatibili: "*Risulta quindi opportuno abbracciare un atteggiamento di ampia disponibilità per quanto riguarda le nuove destinazioni d'uso e, al contrario, essere molto rigorosi per quanto riguarda il controllo formale degli interventi sia al livello edilizio che urbano.*

A fianco delle destinazioni per attività culturali e per l'istruzione, potenziando un processo già in atto, è allora possibile pensare a localizzare in questi edifici il sistema delle strutture recezive (foresterie, alberghi, pensionati) o residenze specializzate, o addirittura, dove possibile, piccole strutture artigiane produttive, il tutto in un'opportuna articolazione e investimenti pubblici e privati". Ancora, sul tema delle destinazioni d'uso compatibili ed auspicabili per le ville, queste considerazioni di Aniello Moccia durante un convegno dell'Associazione Lions di S. Giorgio a Cremano (in "*Il Governo del Territorio*" - 1989), perfettamente collimanti con le idee espressa da Carlo A. Manzo: "*La strategia urbanistica della trasformazione qualitativa fa pensare al <<nuovo terziario>> come alla funzione capace di vitalizzare l'edilizia del Settecento, non rinunciando all'obiettivo di trasformare tutto il territori urbano in una città qualitativamente migliore. Si fa riferimento alle attività legate all'istruzione, all'assistenza sanitaria, alla ricerca scientifica e culturale, alle attività artistiche, alla pubblica amministrazione, allo spettacolo, al turismo, ecc., che non si ricollegano a precedenti atti di produzione, ma sono certamente produttivi perché soddisfano precisi bisogni urbani.*

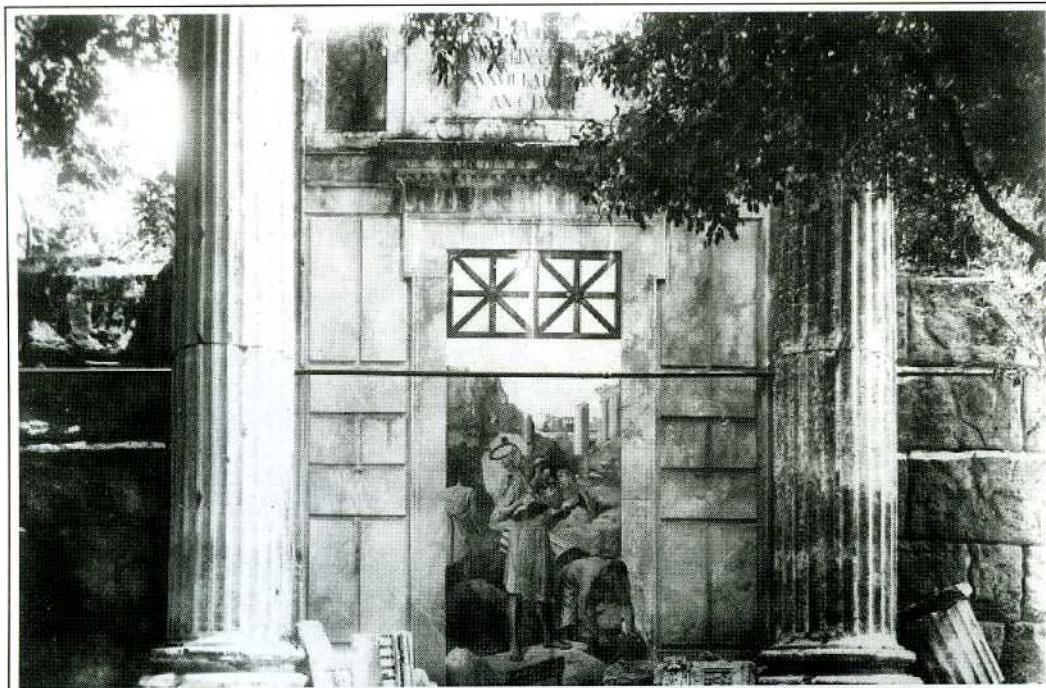
Spesso , specialmente tra gli studiosi americani, queste ultime attività vengono chiamate <<quaternarie>>".

Le considerazioni svolte presiedono agli aspetti fondamentali che hanno ispirato l'intervento progettuale proposto per "*Villa Aprile*", la possibilità di adeguamento funzionale per un uso "*compatibile*", e l'istanza di "*conservazione integrata*" intesa a preservare ogni elemento qualificativo, e prefigurare una valida interazione nel contesto ambientale in equilibrio tra i valori della tradizione e le sollecitazioni del frenetico divenire della vita e delle cose.



'Loggiato dorico' (foto anni '40); situato lungo il muro di cinta nella zona superiore del Parco. Interposti alle pareti alcuni bassorilievi; fra i pochi reperti ancor oggi presenti, bisognosi, come l'intera struttura, di un incisivo restauro.

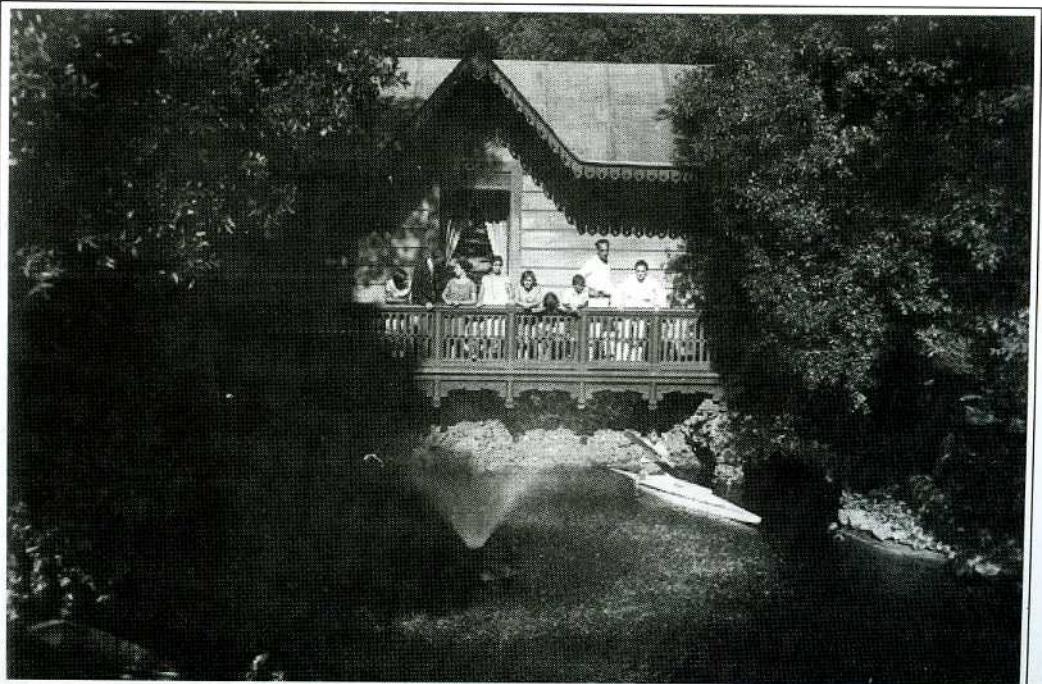
'Trompe l'oeil (foto anni '40), fra le 'Colonne Corinzie', raffigurava un portale e alcuni personaggi fra rovine, alla ricerca di suppellettili. Affresco perduto con la caduta (per usura dovuta alle intemperie) degli stucchi. Dal Celano è indicato come 'Fuga di Enea'.





«Ermitage» (Eremitaggio, foto anni '40). Poco distante dal 'Loggiato dorico'; demolito. Alcune costruzioni rurali visibili nel fondo sono state presumibilmente demolite anch'esse intorno agli anni sessanta.

Il 'Rifugio Alpino' ed il laghetto artificiale (foto anni '40). Nel cuore del Parco. Una lapide ricorda come già nel 1714 fosse presente una fonte in quel luogo, ma la realizzazione del laghetto, consentita dall'acqua piovana, risale nel periodo della foto.



note

1. Cfr. PANE E AA.VV., "Ville Vesuviane del 700", pg. 256.
2. GIACOMO LUBRANO "Cedri fantastici variamente figurati negli orti reggiani" in "Poeti dell'età barocca", i Garzanti, 1973 vol I pag. 102.
3. ELISABETTA LUNA in: "La natura inventata" «Area n°5 - Giugno/luglio 1982 pag. 38.
4. CARLO KNIGHT "Il giardino inglese di Caserta: storia e prospettive" in: "Il giardino inglese nella Reggia di Caserta", Sopr. BB.AA. di Caserta e Benevento - Sergio Civita ed. ottobre 1987, pag. 13.
5. ROBERTO PANE "Il Rococò napoletano" in: "Ville Vesuviane del '700" ESI - Napoli 1959 pag. 15.
6. "Notizie del bello, dell'antico e del curioso che contengono le Reali Ville" ecc. del Canonico CARLO CELANO, Napoli MDCCXCII ED. Salvatore Palermo.
7. L'imponente gruppo scultoreo rivela gli inconfondibili caratteri iconografici dell'eroe mitologico il cui nome ha ispirato il toponimo cittadino, Ercole. Si deve, se confermata tale interpretazione, ipotizzare un errore del cronista settecentesco, oppure la sostituzione della statua nel corso dell'ottocento.
8. PIERRE LOUYS "Le canzoni di Bilitte" (1894) (trad. italiana in versi di Italo A. Lucca) Casa editrice delle Muse Spezia 1922, pag. 149
9. GIACOMO LEOPARDI "Ultimo canto di Saffo", maggio 1822 («Canti», Firenze 1845).
10. A Ferdinando IV, Pio Felice Augusto.
11. A te presente elargiamo giusti e dovuti onori e poniamo in tuo nome l'altare per il giuramento.
12. Ho trovato il porto per la serenità dell'anima, addio speranza e fortuna, non ho più nulla a che vedere con voi, ora ingannate un altro.
13. "22 Ottobre, Giuseppe Riario Sforza, marchese di Corleto, nato in Napoli il 5 Maggio 1778 (...) «Di Riario rammento che mirando commosso un anello che portava al dito, in che dissemi esservi capelli della moglie, lamentava soltanto da quella doversi dividere ch'era l'unico obbiettivo dell'amor suo» - Rodinò" Giustino Fortunato "I Napoletani del 1799" (ed. Ist. It. per gli Studi Filosofici - 1989 S. Giorgio a Cremano) pag. 31.
14. V. MARIO CAROTENUTO "Ercolano attraverso i Secoli". Ed. del Delfino, pag. 177.
15. Una lapide latina, presso il laghetto, nella traduzione italiana recita: "A DIO OTTIMO MASSIMO - qui è riposta in punto nascosto moltissima acqua piovana, che se scorre pesca ventisei piedi, se ristagna arriva a trentasette piedi, ma dove pesca di più, scorre di meno, acqua di pura fonte un tempo fu prima di questa piovana infatti in quel giorno in cui fu gettata la prima pietra angolare è stata chiamata 14 giugno 1714 - ad essa pertanto, che rianima l'assetato, beva che ha seta" (trad. M. Borrelli).
16. G. FIENGO "La situazione urbanistica dei Comuni Vesuviani" in «Ingegneri» anno VI, n° 29, Marzo - Aprile 1965 pag. 37.
17. LUIGI COSENZA "P.R.G. comune di Ercolano, relazione illustrativa" Aprile 1972 pag. 3.
18. "Luigi Cosenza ibidem pag. 30-19" Cfr. "le difficoltà per la composizione del C.d.A. dell'ente per le Ville Vesuviane" in "Lo scempio delle ville vesuviane" di Niccolò D'AMICO, Giornale "ROMA", 17/7/1975, pg. 9.
20. "Singolari avventure di un viaggiatore in una cittadina chiamata Ercolano", "Pro Loco" Ercolano 1981.
21. G. FIENGO "La tutela delle Ville Vesuviane del Settecento e i problemi della Campolieto" in "Gioffredo e Vanditelli nei palazzi dei Casacalenda" - Editoriale Scientifica S.r.l. - 1976 pag. 53.
22. Le vicende relative a questa palazzina sono bene illustrate nella denuncia dell'avv. Lucio Conte per la sig. Anna Aprile al pretore di Portici del 21/9/83, Dal testo della denuncia: "A via Verzieri n°3 Ercolano or sono alcuni anni fu costruita proprio dirimpetto al portone del fabbricato di Villa Aprile una casa che pare

VILLA APRILE

MILIO D'ONO - RESINA

Si permette al Sig.

entrare nel

della Villa

dalle ore

alle ore

su richiesta del Sig.

Amministrazione Aprile

N. B. Il biglietto è strettamente personale.

L'ingresso nel complesso era prudentemente regolato (biglietto in uso fino agli anni '40).

all'epoca fosse stata contrabbadata per casa colonica, comunque stante il declivio verso il mare essa non ledeva la visuale dello stesso dal fabbricato e la sottoscrittura pertanto non ebbe motivo di lamentele, malgrado la deturpazione evidente del paesaggio circostante. Senonché o sono alcuni giorni sul detto fabbricato è stata iniziata una soprelevazione...." (Prot. n°281 - 26/9/83 archivio E.V.V.).

23. SERGIO BRANCACCIO, *Un itinerario ricco di «Spettri*, in "La Provincia di Napoli", genn. febb. 1980 n°1 pag. 23i.

24. Editto a cura dell'Ente Ville Vesuviane, Ott. 1981, p.3.

25. SERGIO BRANCACCIO "L'ambiente delle ville vesuviane" Soc. Ed. Nap., nov '83 pag. 140.

26. CARDARELLI, ROMANELLO, VENDITTI "Ville Vesuviane" - Electa Napoli - 1988 pag. 46.

27. Per le vicende che portarono alla costituzione dell'Ente cfr. RENATO CASERTA, in "Un avvenire per le ville vesuviane" in "Il Mattino Illustrato" del 30/9/1978 pg. 9.

28. PAOLO ROMANELLO, Presentazione del Volume: "Villa Campolieto 1978-1984" ed. Ente per le Ville Vesuviane, maggio 1984 pag. 3.

29. ANIELLO MOCCIA: "Ville vesuviane di S. Giorgio a C." (convegno); pubblicato in: "Il Governo del territorio nel Mezzogiorno e le sue particolari esigenze", Distr. Lions 108y - Editoriale YO EL - 1989 - pag. 381.

30. Piano di recupero n. 1, 1981 (V. Tav. 3) a cura degli archi. R. D'Ambrosio, L. Imbimbo, L. Pignolosa.

31. V. CARDARELLI, P. ROMANELLO, A. VENDITTI, "Ville Vesuviane", Electa 1988, pagg. 30 e pag. 39.

32. "I solisti italiani" - Villa Bruno 20 maggio-24 giugno 1989, Stampa: Poligrafica Marotta.

Bibliografia

Alle fonti basilari citati nel testo e nelle note, relative ad autori facilmente reperibili attraverso i vari riferimenti bibliografici, si affiancano i seguenti, meno evidenti, ma significativi per tracce particolari, aspetti iconografici, documentari o d'attualità.

1 - LUIGI D'ANGELO "Notamenti e Valutazioni de' lavori di ogni arte occorsi per la restaurazione del Casamento Riaro Sforza in Resina" - Manoscritto-Novembre 1852-Archivio CA.DI.PA. -

2 - Cartella Documentaria di Pasquale Aprile - Archivio CA.DI.PA. (contiene 29 documenti in originale relativi alla vita di P. A.) fra il 18/11/1860 e il 1/10/1916.

3. U. APRILE (fra autori vari) - 'Pro salute' (Comitato Resinese Antitubercolare), Resina 1925.

4. ANTONIO ZEFIRO "Ville Vesuviane", Nobiltà e Miseria" in Il Mattino 19/12/87 pag. III

5. GIUSEPPE IMPERATO "Splendore e Miseria: le Ville Vesuviane del XVIII secolo", ed. E. Palomba - Torre del



Urna Cineraria della Poetessa Saffo. Se ne fa cenno nelle cronache del Celano-Palermo con l'iscrizione che ancor oggi si legge: "Sapho cum lachrimis Nimphe posuere".

Greco-giugno 1970.

6. ANGELO CALABRESE "Sfrattinatto (rendere estetico lo spazio degradato)" in Il Domani 22/5/1990.

7. CIRO PARISI *Sisto Riario Sforza*, Arti Grafiche San Giorgio-Anno 1991.

8. "Le Ville Vesuviane" - Rivista dell'Amministrazione Provinciale-Anno XIII numero 2/4-Ed. Arti Grafiche Boccia S.r.l., 1991.

9. R.B.G. "Catalogo" in "Progetto di Restauro ed Adeguamento funzionale quale Albergo di Villa Aprile (già "Riario Sforza") e del Parco monumentale annesso", 1993.

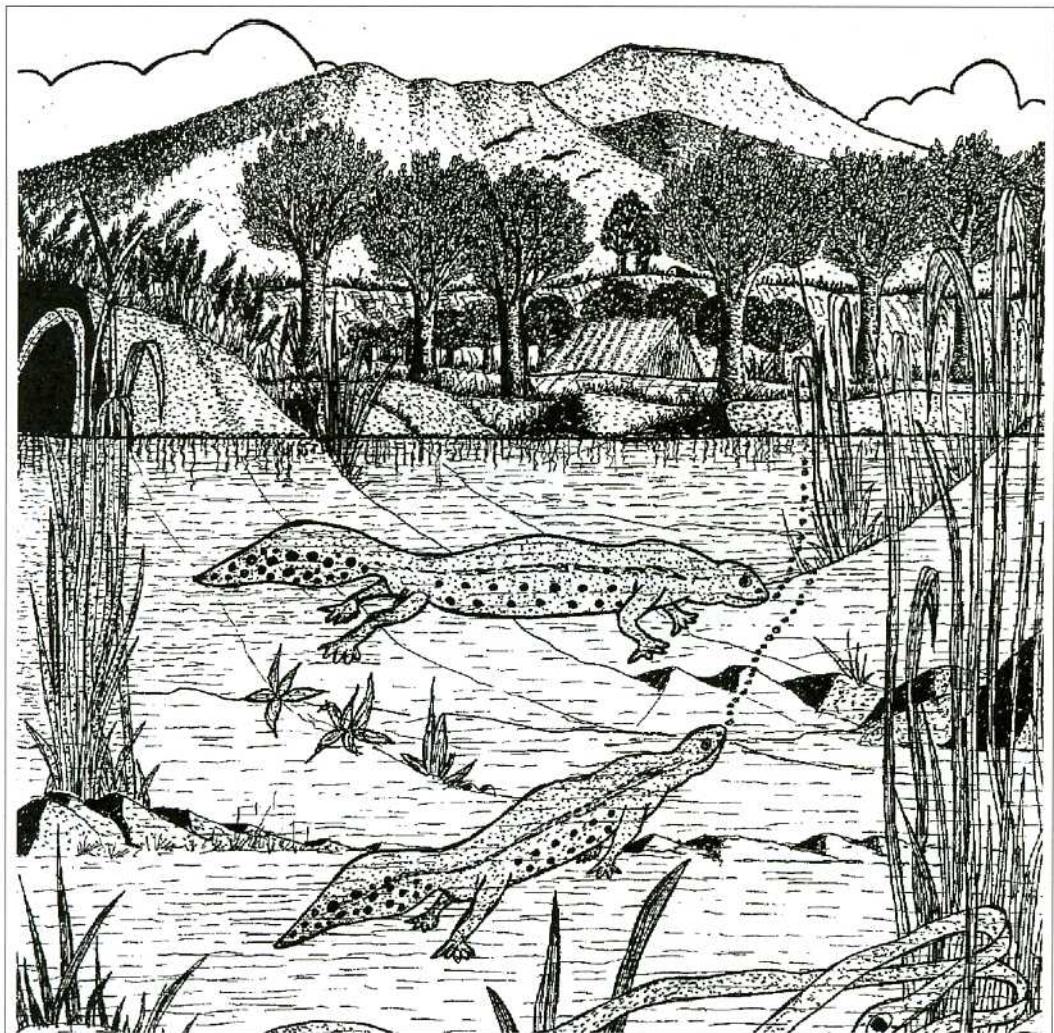
10. UMBERTO PIERO "Relazione sulle opere di interesse storico-artistico conservate in Villa Aprile, già Riario Sforza" (Progetto di Restauro), 1993.

11. CONCHITA SANNINO "Le ceneri della poetessa Saffo disperse nel parco di Villa Aprile" in La Repubblica 10/10/1993 pag. VII (cronaca di Napoli).
12. FULVIO SCARLATA "Villa Aprile new-look" in Il Mattino 4/2/1934 pag. 28.

Si ringraziano: la Sig.ra Maria e Giovanni Veneruso, Soc. CA, DI, PA; il Prof. Mario Carotenuto, Sig.ra Giulia Laloé; il Prof. Gioacchino Cozzolino, dott. Armando Ignorato; l'Ente per le Ville Vesuviane (Sig.ra Rosetta Raiola Ascione).

Alla scoperta del "Lago verde"

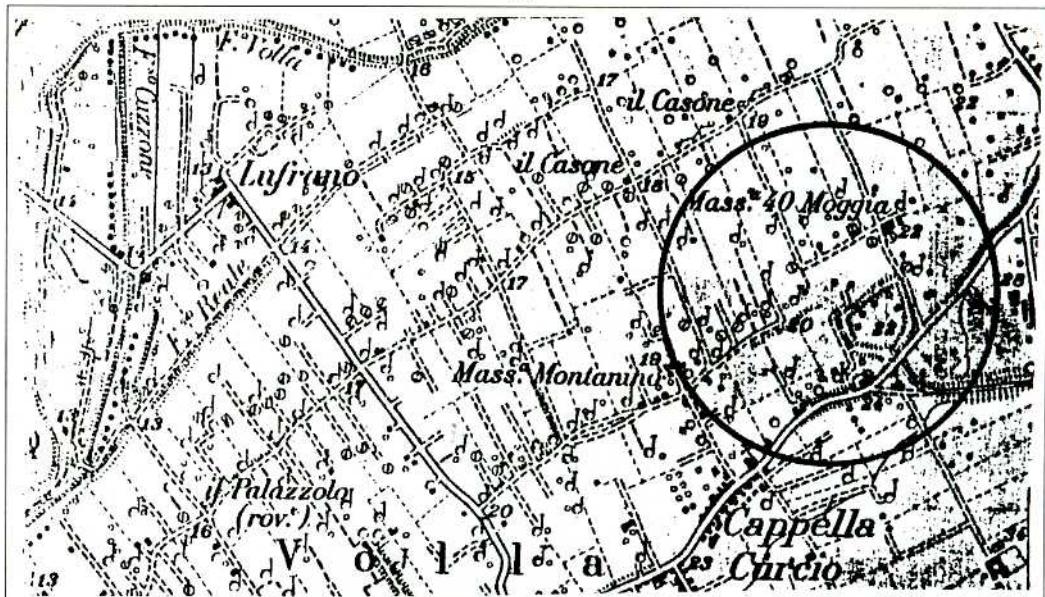
di
Luciano Dinardo



Sul versante settentrionale del Somma-Vesuvio, nella fertile campagna del territorio comunale di Volla, lungo la strada principale nord-est, che giunge a Tavernanova il località Cappella Curcio si erge un'altura circolare di circa 800 m di circonferenza a forma pentagonale ed alta circa 10 m, chiamata in loco, la grande vasca. Quest'opera, costruita dall'uomo all'inizio del secolo, serviva a raccogliere, attraverso un canale proveniente dalla località detta Tamuriello, tutte le acque piovane in

eccesso, che giungevano dalle pendici del monte Somma attraverso i valloni, i lagni e i canali. Lo scopo era quello di fare allagare i campi sottostanti coltivati ad ortaggi, nella zona di Volla, in modo da non far marcire tutte le culture.

In epoche passate in questo territorio vi erano molti acquitrini, paludi e canali e i noti fiumi Fosso Reale, Cozzone e Volla: inoltre molti pozzi (morie) furono scavati a poca profondità per captare acqua per irrigare i campi.



Giungendo da sud-ovest, poco dopo Cappella Curcio, nel mezzo della campagna a sinistra della strada, appare la nota Vasca. Questa è coperta da una vegetazione spontanea sostituita da piante erbacee come graminacee di varie specie, saponaria, achillee, artemisia, arbusti come roveti, ginestre, cannelli ed infine piante superiori: pioppi, salici, ailanti, ecc.

A quota 24 m sul dosso della strada, si nota il canale d'ingresso, il quale passa sotto un ponte e successivamente si immette nella vasca.

Sulla sinistra, entrando da un vecchi cancello, si accede su un sentiero dal quale si giunge alla sommità dell'altura. Tutt'intorno la vegetazione diventa più rigogliosa, tanto da rendere questo piccolo ambiente interessante per osservazioni naturalistiche e scientifiche. Proseguendo lungo il sentiero si scende per alcuni metri all'interno della vasca fino a giungere sulle rive di un piccolo lago. Le acque, pur non essendo tanto limpide da poter vedere il fondo, sono importanti per la presenza di una fauna e microfauna acquatica e palustre. interessante. La superficie del lago è coperta in buona parte da una vegetazione tipicamente lacustre; sulle rive ci sono cannelli, tiphe acquatiche, farfaracci, crescione e poi un manto verde di piccole piante dal nome curioso: lenticchie d'acqua.

Un tempo, quando la vasca si riempiva, l'acqua straripava oltre gli argini e fuoriusciva da ogni parte, arrecando danni ai terreni e alle colture. Per ovviare a tale problema, i coloni solcavano il terreno e, canalizzando le acque

in eccesso, le dirigevano prima nei canali stessi e poi inondavano la strada verso l'esterno.

Per la mancanza di fogne nella zona, la fiumara di acque (localmente chiamata o'lavaron r'acqua) scendeva per circa 800 metri in direzione di Cappella Curcio finendo nelle fognature del centro abitato.

Circa una quindicina di anni fa, quando ebbi la possibilità di visitare questo luogo, rimasi sorpreso dalle caratteristiche dell'ambiente, e per la presenza di innumerevoli specie di animali. Grazie alla vegetazione presente, al riparo dei venti, e soprattutto alla presenza dell'acqua, si andò formando un vero e proprio ecosistema, un biotopo, nel quale la fauna presente come roditori, topiragni, arvicole, ricci, talpidi, anfibi, rettili come la biscia d'acqua, il biacco e il cervone, molte specie di uccelli, sia stanziali che migratori, nonché una foltissima schiera di insetti, miriapodi e aracnidi.

Dal Taccuino del Naturalista - 28 aprile 1972...

"Osservazioni sull'ambiente" : ... mi trovo presso il lago, la giornata è bella nonostante il sole faccia capolino di tanto in tanto dietro a piccole nuvole, le quali si spostano pian piano verso nord-est. Lo specchio d'acqua è ricoperto da un manto verde di lenticchie d'acqua, che con la caratteristica forma circolare e la radichetta sommersa costituiscono un elemento importante per l'ambiente stesso, come rifugio, protezione, alimento per molte specie di piccoli animali di questo biotopo.



Osservando questo ambiente con pazienza, ho potuto rilevare una quantità di dati preziosi ed utili per capire realmente i rapporti vitali tra specie e specie, i cicli biologici, le trasformazioni ed i cambiamenti nel corso delle stagioni.

Trascorrendo qui delle ore, alla scoperta di un mondo nascosto, ci si accanisce sempre più, proprio perché in questo luogo le cose da osservare, da studiare e vedere sono tantissime.

L'ambiente umido è di vitale importanza, perché attorno ad esso si sviluppano, crescono e muoiono tanti animali, che a loro volta vengono decomposti e trasformati in sostanze nutritive da parte di altri esseri viventi molto utili.

Attorno al lago e sulle rive ho rilevato la presenza di alcune specie di piante interessanti:

- 1) *Sparganium erectum* (biado o coltellaccio);
- 2) *Iuncus effusus* (giunco);
- 3) *Ranunculus aquatilis* (ranuncolo d'acqua);
- 4) *Myriophyllum spicatum* (millefoglio d'acqua);
- 5) *Callitrichia stagnalis* (stella d'acqua);
- 6) *Eupatorium cannabinum* (eupatoria canapa acquatica);
- 7) *Tipha aquatica* (mazzasorda);
- 8) *Arum italicum* (pan di biscia o di serpe);
- 9) *Ambucus ebulus* - I. (ebbio);
- 10) *Saponaria officinalis* (saponaria off.);
- 11) *Philodendron decandria* (uva turca);
- 12) *Sambucus nigra* (sambuco);
- 13) *Populus tremula* (pioppo B.);
- 14) *Salix alba* (pioppo B.);
- 14) *Salix alba* (salice B.);

- 15) *Arundo donax* (Canna B.);
- 16) *Hedera helix* (edera);
- 17) *Eucaliptus globulus* L. (eucalipto).

15 maggio 1972 - Volla, Cappella Curcio c/o il lago... Siamo ormai in primavera inoltrata, la vegetazione è più rigogliosa intorno al lago, in queste ore del mattino c'è un via vai di insetti, un brulichio e un bisbiglio continuo. Libellule azzurre e rosse volano a bassa quota fra le piante e l'acqua, zanzare ovunque, poi coleotteri acquatici come lo straordinario ditisco e gli idrofili neri e lucenti, che scorazzano nelle limpide acque stagnanti ecc. Rane verdi e rossi smeraldini graciano tra la bassa vegetazione acquatica e in mezzo alle grandi foglie del farfaraccio ...

Ad un tratto scorgo tra le lenticchie d'acqua la testa della Natrix-natrix, la quale attende con pazienza il momento adatto per catturare un rospo verde, a riva ... Uno straordinario scenario del quale non vorrei perdere neanche una scena per scoprire questo mondo tanto straordinario quanto affascinante.

20 maggio 1972 - Volla, Cappella Curcio c/o il lago... Fa caldo, nell'aria c'è molta afa, qui al lago si vedono diversi animali interessanti: ecco degli uccelli canori e migratori, i quali virano velocemente dalla vicina siepe alla zona palustre o sui rami degli alti pioppi, altri sono nascosti nella bassa vegetazione: tutti insieme

sembrano partecipare a un festival canoro delle voci nuove ... Sono trascorsi ormai molti anni dall'esplorazione svolta in questa zona particolare. Il lago è sempre lì, trasformato in parte, le acque non vengono più canalizzate e, a causa della siccità di questi ultimi tempi il livello dell'acqua è sceso; gli scarichi abusivi che si trovano ovunque e l'ambiente va modificandosi gradualmente, degradandosi sempre più. L'equilibrio naturale esistente si è anch'esso trasformato; molte specie di animali, presenti un tempo, sono del tutto scomparse se non estinte.

Ma il paradosso è che altre specie di animali come il *Rattus-rattus* e il *rattus norvegicus* sono cresciuti di numero diffondendosi in tutti gli ambienti, soprattutto quelli antropizzati, nelle discariche, lungo i canali, i fossati, tra le immondizie e nelle "acque morte", stagnanti e putride.

La causa è sempre l'uomo, il quale deturpa gli ambienti, arrecando danni a volte irreparabili.

Un tempo, in quest'area, come del resto in tutta quella vesuviana, esistevano diverse specie di rapaci notturni (civette, assioli e barbagianni) e serpenti come il biacco maggiore e il raro cervone, i quali avevano un ruolo importantissimo nell'ambiente, cacciando e predando soprattutto roditori. Il delicato equilibrio nell'ambiente antropizzato, nonostante tutte le avversità, e le continue trasformazioni, da parte dell'uomo, si manteneva grazie alla presenza di questi animali predatori e superpredatori (Biacco maggiore).

Ora bisognerebbe fare qualcosa prima che sia troppo tardi: non occorre parlare troppo o fare bei discorsi alla gente, ma occorre soprattutto operare con impegno disponibilità ed impegno nel proprio ambiente.

Il lago verde sta morendo a causa del degrado e dell'abbandono da parte della cittadinanza soprattutto locale. Sarebbe bello e giusto se si lanciasse tra le scuole del comune di Volla un appello per scoprire questo luogo, per conoscerlo e salvarlo realizzando un progetto di recupero dell'ambiente stesso. Altrove diverse scuole hanno adottato nel proprio vicinato piccole zone da studiare nell'arco di una stagione o di un intero anno, portando a termine ottimi risultati per l'ambiente e per se stessi ...



Io - scaramometro

PROGETTO DI EDUCAZIONE AMBIENTALE E SUL RISCHIO VESUVIO

«Lo Scaramometro» è nato nell'aprile del 1990 dal sodalizio tra la rivista "Quaderni del laboratorio ricerche e studi Vesuviani", l'Osservatorio Vesuviano, e il "Movimento di Cooperazione educativa" (MCE, gruppo vesuviano) da oltre quaranta anni avanguardia pedagogica in Italia e all'estero.

"Lo scaramometro" è un progetto sperimentale di educazione ambientale che offre l'opportunità di scoprire la natura, la storia, la scienza del vulcano e di indagarne i molteplici aspetti.

L'educazione ambientale non è una disciplina da aggiungere alle altre di cui la scuola si occupa, ma elemento fondante del processo educativo: per metterla in atto è necessario un approccio all'ambiente che ampli le capacità perceptive e di ascolto, che annulli l'ottica del possesso e della predazione, che provi a colmare la distanza dalla natura, che ricreia una sintonia perduta.

Quello vesuviano, per quanto saccheggiato ed offeso, è un territorio naturale fra i più interessanti del mondo; esso deve essere conosciuto per stabilire un rapporto di rispetto e di consapevolezza della sua particolare natura che sostituisca l'atteggiamento irrazionale di paura o di rimozione.

La recente istituzione del parco nazionale del Vesuvio, che si propone la conservazione degli ambienti florofaunistici e geomorfologici del vulcano, può trovare una realizzazione autentica solo se le nuove generazioni avranno imparato a conoscere, amare e quindi difendere il Vesuvio.

Il progetto prevede esperienze residenziali poiché per incontrare la natura ed ascoltarla è necessario esservi immersi; inoltre fare scuola fuori luogo, lontano dai tempi e dagli spazi cittadini, significa sperimentare nuovi e più incisivi modi di apprendimento, stimolare operazioni didattiche non nozionistiche ma formative e capaci di mettere in reale ricerca.

1995

Un giorno al Vesuvio
escursione guidata e laboratorio di approfondimento.

Incontrare il Vesuvio
campo scuola residenziale di due giorni.

Incontrare il Vesuvio
campo scuola residenziale di tre giorni.

Vedere la realtà antica
itinerari didattici a Pompei ed Ercolano
(campo scuola residenziale di tre giorni)

Educazione ambientale
giornate di studio per insegnanti.

Stages tematici
campi residenziali per adulti e ragazzi.

Il rischio Vesuvio
incontri con esperti in collaborazione con la Protezione Civile di Torre del Greco e l'Università di Napoli.

Vesuvio, matrice ciclica del territorio
campo residenziale di dieci giorni per ragazzi stranieri, in collaborazione con MCP, e patrocinio dalla CEE.

notizie utili

I luoghi: Le attività si svolgono presso la Scuola Mabel, Piano delle ginestre.

Il campo residenziale "Vedere la realtà antica" si svolge in un camping di Pompei.

Il campo residenziale "Vesuvio, matrice ciclica del territorio" si svolge in una struttura privata.

prenotare almeno 10 gg. prima di ciascuna iniziativa allo 081/473533 (Mariella Sorrese, vico Langella 2 S.Giorgio a Crem, Na), fax 081/480920

Incontrare il Vesuvio

Il campo scuola si articola in una serie di percorsi per incontrare la natura, il vulcano, la scienza.

- il percorso del bosco : per conoscere le ginestre, pinete, leccete;
- percorso del Sole e delle stelle: sguardi verso il cielo per imparare a seguire e riconoscere le strade degli astri.
- percorso della scienza: botanica e geologia a cielo aperto.
- percorso della storia: l'uomo, il vulcano, la ricerca.
- il percorso delle lave: per incontrare il vulcano e le sue strade, la terra nel suo farsi e nel suo trasformarsi;
- il percorso dell'immaginario: per cogliere dentro di sé, attraverso azioni ed esperienze espressive e di movimento, l'intreccio fra natura, scienza, mito, sensazioni, sentimenti.

notizie utili

porta con te: plaid, una tuta comoda, giacca a vento, borraccia, scarpe adatte alle camminate.
arrivo: Venerdì ore 17
partenza: Domenica pomeriggio

Un giorno al Vesuvio



Fare scuola fuori luogo, lontano dai tempi e dagli spazi cittadini per sperimentare modi più incisivi di apprendimento e di relazione.

Escursione guidata

h 9,00- 15,00:

Lungo il percorso azioni ed interazioni nel paesaggio, alla scoperta del Vesuvio come "macchina del tempo". Storie speciali di fiori, piante, licheni.

Laboratorio

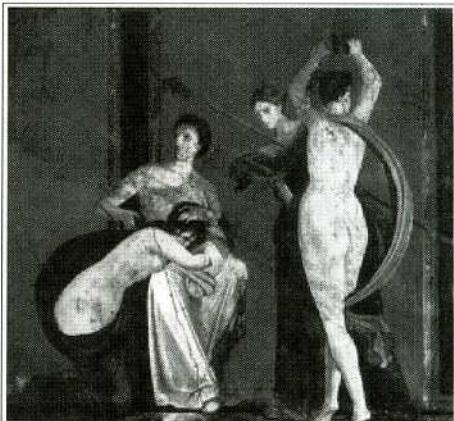
h 15,00-17,00:

Proposte e riflessioni per scoprire le risonanze simboliche del vulcano.

notizie utili

porta con te: giacca a vento, borraccia, scarpe adatte alle camminate, colazione al sacco.

Vedere la realtà antica



"Dopo circa mezz'ora la classe mostrava segni di stanchezza.. la baldoria ed i cori del viaggio in pullman, le corse rubate sugli spazi invitanti dell'anfiteatro e della palestra dei gladiatori, la folla dei visitatori forestieri, il caldo, il sudore, la sete è l'appetito consigliavano una sosta. Mangiando si poteva continuare ad ascoltare la guida; ma più delle spiegazioni attirava l'attenzione il curioso sgabello pieghevole su cui si era sistemata e l'ombrellaccio di nylone nero con il quale si riparava dal sole. Da lì sotto provenivano tutte le notizie riguardanti la città. Quando i ragazzi si rimisero in cammino per completare la visita, Massimiliano, nove anni, commentò:- Professo', ma 'ccà 'nce stanno sulo prete!".

notizie utili

porta con te: una tuta comoda, giacca a vento, borraccia, scarpe adatte alle camminate.
arrivo: Venerdì ore 17
partenza: Domenica pomeriggio

Vesuvio, matrice ciclica del territorio



"Nei fenomeni dispensati dal Vesuvio... "il religioso vi vede un segno dell'ira celeste, lo storico la cagione di tante rivoluzioni del globo, l'antiquario da essi ripete le meravigliose scoperte di Pompei ed Ercolano, il pittore ed il poeta vi attingono una scintilla di quel genio che si sviluppa in grandi spettacoli della natura ed il filosofo esamina l'ordine delle cose e tenta di alzare il denso velo che lo ricopre..."

(G.M.GALANTI, *Napoli e il suo contorno*, 1734, Napoli).

- percorsi per guardare il vulcano dai due lati estremi del golfo di Napoli e dal mare: Monti Lattari e Sentiero degli Dei, Capri e Villa di Tiberio, Campi Flegrei, Capo Miseno;
- percorsi del vulcano tra lave, boschi e licheni;
- incontro con la città di Napoli fra mito, storia e realtà;
- percorsi storici: Pompei ed Ercolano tra case ed abitanti, Museo Archeologico e Nazionale;
- incontri con le associazioni giovanili del territorio;
- intervento di protezione e salvaguardia della flora vesuviana.

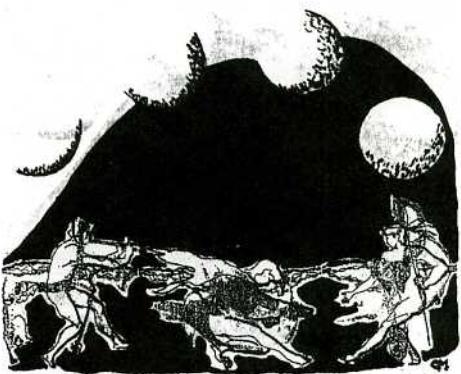
notizie utili

Dove: abiti a scacchi, giacca nera camminata
porta con te: abiti e scarpe adatte alle camminate.
informazioni: Arturo Montrone 7397368

giugno

5° Plenilunio sul Vesuvio

incontro non residenziale aperto a tutti con il gruppo dello *scaramometro*.



Cosa cerchiamo alla luce
trasparente delle pomice riflesse dalla
luna?

Sono radici lattiscenti,
tracce bianche di diari passati,
desideri notturni di riavere,
di vivere oltre...
o voglia di sorgente, prova di esserci,
testimonianza di una ragione.
Augurio in un caro anniversario
che fa il dolce gioco
di ripetersi.

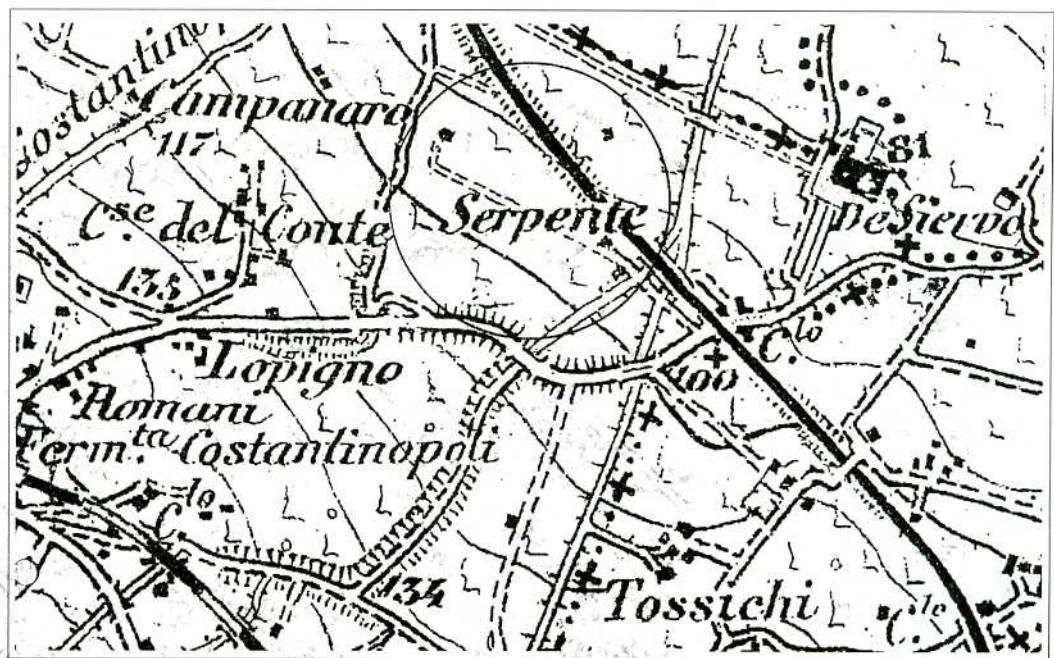
notizie utili

Dove: abiti a scacchi, giacca nera camminata
porta con te: plaid, abiti bianchi, giacca a vento,
scarpe adatte alle camminate, vettovaglie.
informazioni: telefon. a Rosetta Vella 480920

Le masserie di Somma

testo e disegni di
Raffaele D'Avino

(parte seconda)



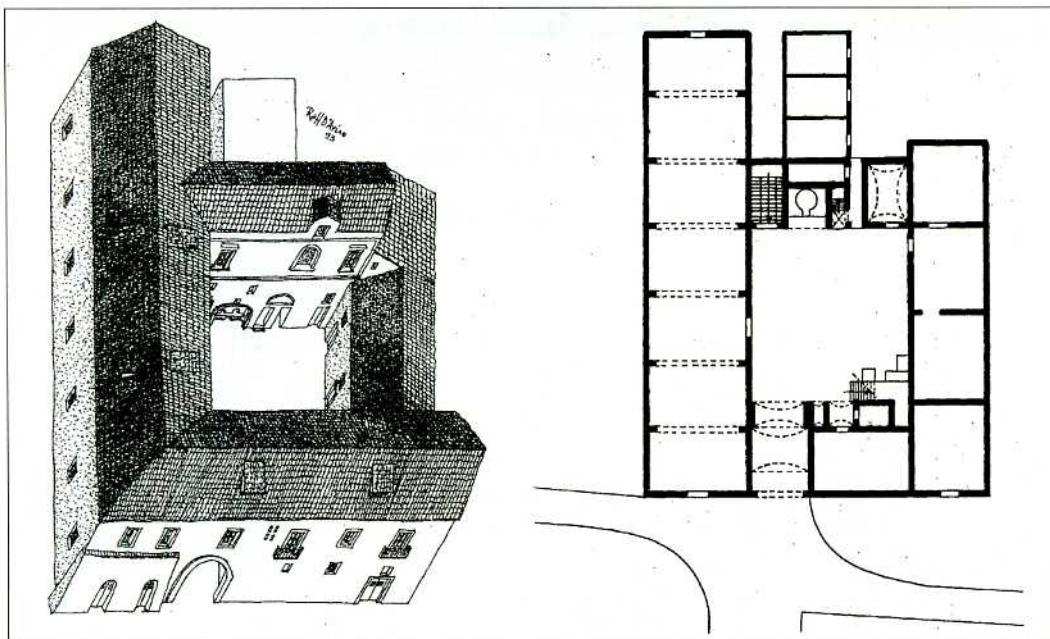
Masseria Serpente

Pochissime sono le notizie storiche riguardanti questa masseria. Il fabbricato, posto al centro dell'appezzamento, era indicato come ricadente nell'area detta di "Roviglione", denominazione assunta dalla zona per la presenza di una nobile e ricca famiglia che, poco distante dalla masseria aveva anche la propria abitazione che si affacciava sulla strada per Piazzolla di Nola, per Palma Campania e per Nola.

La denominazione "serpente", di non provata origine, si trova già nel 1793 nella carta "Topografia dell'Agro Napoletano" con le sue adiacenze delineate dal R.o Geografo G. A. Rizzi Zannoni MDCCXCIII. Quasi certamente quella dei Serpenti fu una famiglia che ebbe a lungo il possesso del luogo. Attualmente la proprietà e la conduzione sono passate in altre mani.

La Masseria Serpente è situata all'estremo lembo del territorio del Comune di Somma Vesuviana in posizione sud-est rispetto al centro cittadino, sul confine con il territorio di Scisciano, in località Spartivento di Reviglione, all'interno della fertile campagna subvesuviana che si prolunga nell'agro nolano. È raggiungibile solo mediante una stradina interpodereale in terra battuta, che si diparte dalla provinciale Somma-Piazzolla di Nola, proprio all'altezza del passaggio a livello e dalla stazioncina di Reviglione di Somma della Ferrovia Statale, tratto Napoli-Torre Annunziata.

Dopo aver superato l'alveo Revaglia si incontra sulla destra il fatiscente complesso rustico. La costruzione è impostata su una pianta a corte quasi quadrata e con la facciata, molto lineare nella sua impostazione, volta a sud e priva di qualsiasi decorazione.



Un ampio portone architravato, dagli stipiti in pietra lavorata, immette all'interno mediante un androne coperto da una volta a botte e prolungato nella parte interna da un ampio arcone sorreggente il ballatoio che dà accesso alle camere del primo piano. Il cortile è il fulcro della costruzione e da esso prendono avvio gli accessi a tutti gli ambienti sia al piano terra che al cantinato ed al primo piano.

Due scale portano al piano nobile che attualmente è diviso in due parti, una ancora abitata e sita nell'ala opposta a quella di ingresso alla Masseria e un'altra pericolante e con parte dei solai caduti. Nel cortile osserviamo la caratteristica cisterna addossata alla scala del lato sud, mentre, inserito nel corpo murario degli ambienti del lato nord troviamo il forno.

Sulla destra del cortile si apre il vano di accesso ai vari ambienti di deposito, mentre sulla sinistra si allunga, oltre il perimetro quadrato della masseria, verso nord, il capiente cellaio scandito dai tratti di muratura che nella parte superiore si uniscono nei robusti arconi che reggono la copertura in legni e coppi. Era in quest'ultimo ambiente che venivano lavorati i prodotti dei campi circostanti ed in modo specifico, l'uva per i generosi vini che erano conservati nel profondissimo cantinato scavato al di sotto dell'ala nord e raggiungibile mediante ripida scala di numerosi gradini. Restano nel cantinato ancora i segni della discesa e salita delle botti: travi in legno inserite negli scalini e vari anelli di aggancio.

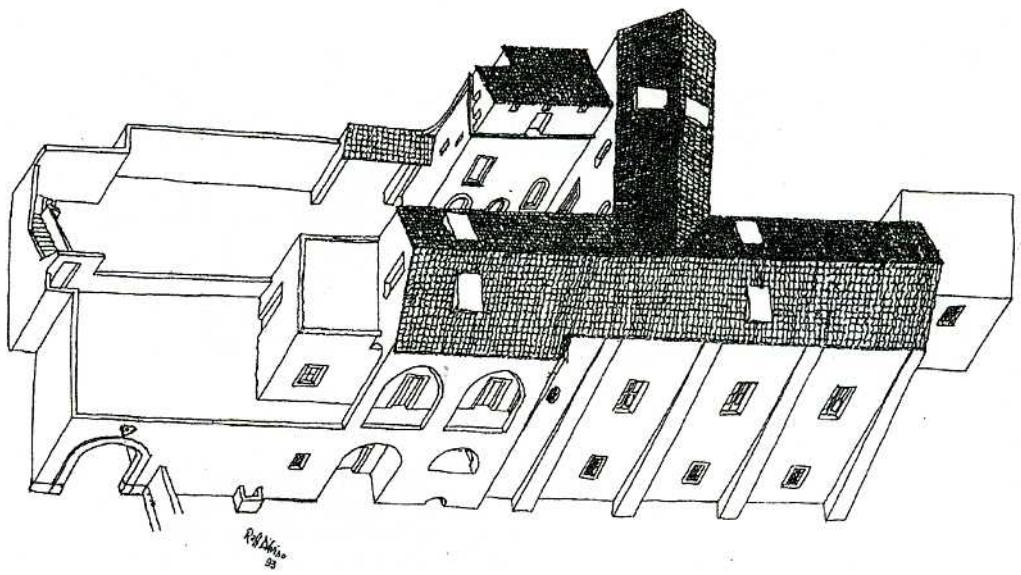
Al piano superiore, raggiungibile mediante una scala posta al centro del corpo nord, che ha una copertura con volta a botte sulle rampe ed a voltine a crociera sui pianerottoli, sono distribuite le camere da letto. Chiaramente distribuiti sono i ruoli del piano terra e del primo piano, con la zona soggiorno più vicina alla zona produttiva e la zona notte nella parte superiore.

Altra scala a cielo aperto ed impostata su voltine rampanti, adiacente all'ala sud, permetteva di raggiungere il piano nobile di questa zona e di quella occidentale.

Ora che i pochi residui abitanti della masseria attendono rassegnati che la società delle SFSM il cui tracciato è quasi a ridosso della masseria, proceda dopo il preannunziato esproprio alla demolizione dell'immobile, più macabre sembrano le occhiaie vuote per gli infissi consunti e distaccati dalle finestre dei locali abbandonati.

Masseria al Pigno

Per le notizie storiche relative alla Masseria, sappiamo che nel 1667 l'intero podere era di proprietà del Sig. Gennaro Rocco, passato poi a Giacinto Rocco, venne gestito dalla moglie di quest'ultimo Donna Beatrice Mormile e poi concesso al Monte della Misericordia. Non si sa poi come



sia avvenuto il passaggio dell'intero complesso ad Oliviero Caracciolo, sposato con Giulia D'Azia e genitore di Porzia Caracciolo, maritata a Claudio Albertini da cui ebbe due figli: Giuseppe e Domenico. Questi ultimi vendettero a D. Saverio Navarrete, patrizio della città di Longone (Logroño) e di Napoli, nel 1691 la "Masseria che fu di Oliviero Caracciolo, vitata e arbustata, con bassi, camere sopra, cellaio, cisterna, aia, con un piede di pigno", da cui la derivazione del nome alla masseria di 27 moggia di terreno, come si rileva dal Catasto Onciaro.

Nel 1811 la Masseria, comprendente un territorio di cinque moggia di terreno, confinante con i beni del Monte della Misericordia, con i beni della Casa Santa dell'annunziata, con i beni del Principe di Cimitile e con i beni di san Martino è di nuovo nelle mani di rocco, che, nelle persone di Ferdinando e Gioacchino (27 moggia), sono documentati proprietari negli atti contemporanei.

Il giardino (23 moggia) poi di Onofrio Rocco passa ai fratelli Aliperti; il casamento passa invece al Vescovo D. Tommaso Antonio Giglio, vescovo di Muro Lucano, Padre Provinciale dei PP. Minori Conventuali nell'anno 1853. Attualmente sia i campi che lo stabile sono di proprietà degli Aliperti.

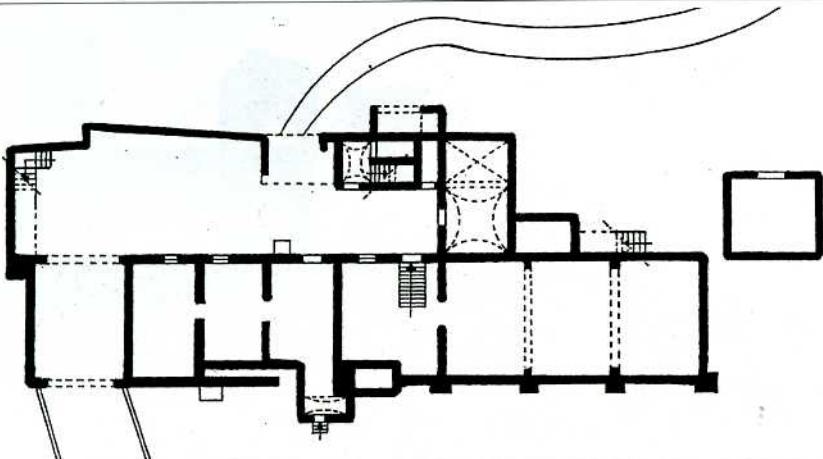
Lo stabile si trova nella frazione del Rione Trieste, poco dopo l'incrocio con le interpoderali via Colle e via Madonna delle Grazie e Plamentole, sulla strada provinciale che scende verso Piazzolla di Nola. La strada che un tempo era una semplice "cupa", poi una strada malamente lastricata, ora presenta una larga carreggiata che congiunge agevolmente la frazione di Rione Trieste alle località di Spartivento di Scisciano e Piazzolla di Nola e Saviano.

Sulla destra di questa arteria percorsa nel senso sud-nord, una ripida rampa dopo una curva a netto ad angolo retto raggiunge con un fondo in terra battuta, il vecchio stabile che si presenta con un portone ad ampio fornice su cui biancheggia uno stemma marmoreo in netto contrasto con lo scuro, invecchiato intonaco.

Le iniziali G.D.C. impresse sullo stemma sono forse da interpretare come le iniziali di Gennaro Caracciolo Del Sole, secondo un'ipotesi dello storico Giorgio Cocozza.

Dopo un androne attualmente coperto da un solaio piatto rifatto in cemento armato misto a blocchi di laterizi, si entra in un cortile dalla forma rettangolare molto allungata e stretto fra le alte ali del fabbricato. Ancora in situ si riconoscono inseriti in blocchi di piperno lavorati i ganci per legare i cavalli o altri animali da traino in sosta.

Sul lato sinistro il viottolo percorso per raggiungere la masseria, dopo aver attraversato il cortile, imboccando un'apertura nel muro di cinta si prosegue per la campagna ricca di produttivi frutteti. Poco più innanzi, sempre sulla sinistra, un altro vano immette in un ambiente in cui è allogata la scala



che, come altrove, è coperta con voltine a botte sulle rampe e con crociere sui pianerottoli.

Essa ormai non è più agibile ed evidenti sono le profonde fenditure che si aprono in diverse parti della sconnessa muratura composta con scaglioni i pietra vesuviana affogati nella calce che va a ridursi per la mancata manutenzione. Lateralmente all'ingresso, sulla sinistra dell'androne, una scala scoperta porta ad un terrazzo a primo piano e ad alcuni ambienti adiacenti collegati da un passetto realizzato su arconi e da essi coperti.

In fondo al cortile, sul lato sud del complesso, un locale coperto a volta a gaveta, fungeva da cappellina (dedicata all'Addolorata) e in esso ancora si intravedono appena residui di decorazioni sia di stucchi che di pitture. Interessanti sono gli ambienti sottostanti al piano terra comunemente detti cellai, utilizzati per la lavorazione e la conservazione dei vini. Movimentato con murature di sostegno sporgenti, barbacani ed arconi è il prospetto rivolto a S-W che si affaccia sul giardino murato adiacente. La massa della grigia muratura, corrosa dal tempo e dagli agenti atmosferici, è ancora avvolta dal verde dei campi circostanti, mentre imminenti sono radicali mutamenti per le nuove esigenze dei proprietari.

Masseria Minarda o Di Siervo.

Le notizie più remote relative alla zona, che ricadeva, come ancora oggi, per la sua estensione nei territori di Somma, Nola e Saviano sono da riportarsi all'inizio del IV secolo, ma certamente data la produttività raggiunta si deve ammettere la prosperità della zona già precedente.

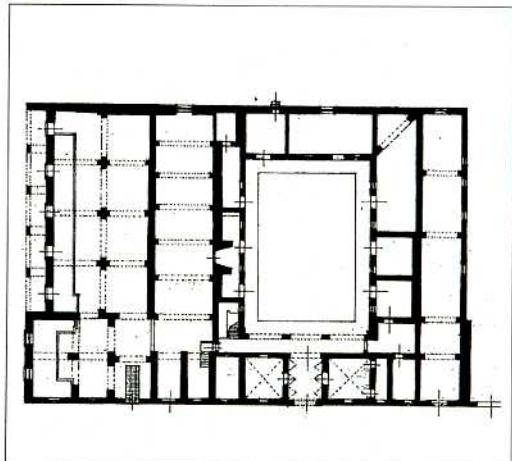
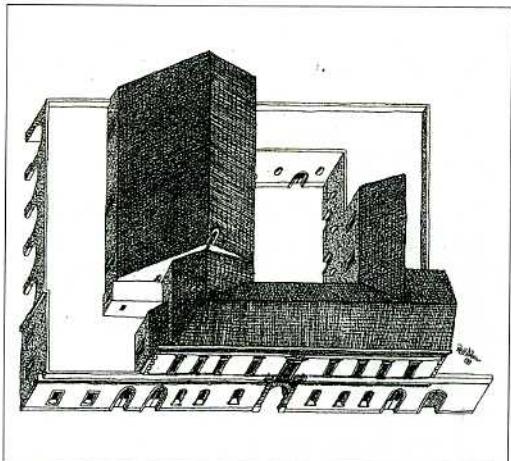
Questa proprietà era compresa in quella formata da 400 moggia, ubicata nella terra di Somma e denominata "Guado" o "Palmantiello", che nel 1411 il Conte di Acerra e Somma, Brigido Protoguidice, figlio del più famoso Giannotto e di Alfarana Pastore, donò alla Certosa di San Martino di Napoli. Il Convento di San martino concesse una parte del "Guado" a Bartolomeo Camerario, che successivamente fu costretto a lasciare il tenimento per morosità, non avendo assolto al pagamento del canone enfitetico.

Dopo l'assegnazione ad altri personaggi la Masseria passò alle dipendenze di Guazzaluto Mainardi da cui assunse la denominazione che mantenne per diversi secoli e che fu poi distorta nella dizione comune "Masseria Minarda". La proprietà ritornò in possesso del monastero di San Martino che la riscattò dai creditori del Mainardi nel 1618 per

prezzo di 17.000 ducati, come si evince da documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli alla sezione monasteri Soppressi consultati da Giorgio Cocozza.

Dai documenti esistenti, invece presso l'Archivio comunale di Somma, sempre consultati da Cocozza si apprende che la masseria o grancia della certosa di S. Martino subì al tempo dell'instaurazione della repubblica partenopea, un totale saccheggio da parte di coloro, non solo sommersi che per questioni di opportunità o per reazione si schierarono con la nuova amministrazione.

Caduta la Repubblica Partenopea, in ottemperanza all'ordine di Ferdinando IV di Borbone di



soppressione degli ordini martiniani, del 23 luglio 1799, fu operato il sequestro dei beni del Monastero. L'incaricato del sequestro fu il Dr. Don Giuseppe Ambalo che si avvalse della collaborazione del governatore della terra di Marigliano, Don Simone Guadagni, non fidandosi degli amministratori locali ritenuti complici dei saccheggiatori. Nell'assalto dei rivoltosi ai capienti cantinati ed agli immensi depositi erano stati asportati vino, botti, attrezzi agricoli, legna e suppellettili varie per il notevole valore di circa 30.000 ducati.

A nulla valse il bando emanato dal Guadagni nell'intento di recuperare almeno in parte i beni trafugati ed a nulla valsero le minacce di carcerazione per i rei; essi non furono mai individuati.

In conseguenza di ciò il Regio fisco, a cui erano andati i beni della Grancia di S. Martino, fu costretto a spendere un'enorme somma per rimettere in sesto tutte le attrezzature necessarie per la lavorazione delle uve prodotte nell'azienda, che proprio quell'anno furono abbondantissime.

altra documentazione dell'appartenenza del complesso al Monastero di S. Martino la troviamo nelle carte topografiche dell'Agro Nolano redatte nei secoli scorsi, come in quella dell'attento ed erudito geografo del Regno di Napoli G. A. Rizzi Zannoni, "Topografia dell'Agro napoletano con le sue adiacenze" edita a Napoli nel 1793.

Similmente si riscontra in un'altra piantina topografica dei contorni di Napoli in cui è presente la zona di Somma, conservata nella sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, probabilmente anteriore al 1800. Certo è che nel 1808, data scolpita "in loco" vi fu un intergrale riadattamento della fabbrica a cura dei Signori De Siervo, nuovi proprietari della masseria.

Ancora è documentata qui la presenza del Sindaco di Napoli, Fedele Di Siervo, nel 1896, come si legge nel volume "I Sindaci di Napoli" di Francesco D'Ascoli e Michele D'Avino di cui riportiamo il testo: *"Nel 1896 De Siervo aveva 71 anni. Nel territorio di Somma Vesuviana, contrada Reviglione, poteva disporre di una grossa fattoria, ben ordinata ed arredata, dove passava alcuni mesi dell'anno."*

Attualmente gli eredi De Siervo, proprietari dello stabile risiedono a Roma e la masseria è stata riscattata dai coloni nella gran parte dei terreni, mentre il fabbricato è stato concesso ai Padri Missionari della Comunità Villaregia, che vi hanno insediato una comunità religiosa intitolata a S. Giuliana.

Le porzioni di giardino annesse alla fattoria hanno riacquistato il loro primitivo aspetto in seguito ad un'attenta manutenzione ed ad un consono riuso.

A N-W del comune di Somma Vesuviana, nella parte più bassa del territorio, nell'angolo di confluenza di quattro comuni: Somma, Nola, Scisciano e Saviano, all'estremità del rione comunemente denominato "Reviglione", è ubicata la cinquecentesca masseria Minarda, trasformata con un consistente restauro ed ampliamento nella settecentesca "Villa De Siervo".

Il complesso architettonico si trova nel verde della campagna che lo avvolge da ogni lato, abbastanza lontano dai centri abitati e circondato da molte moggia di terreno agricolo intensamente coltivato. Si accede alla masseria o villa attraverso un lungo viale alla fine del quale, inseriti nella robusta muratura di recinzione, vi sono due pilastri listati, coronati da un cornicione.

La facciata che si allunga rettilinea è volta a Sud e guarda verso il monte Somma, è preceduta

da una piazzola molto ampia, circondata da giardini, ora come un tempo, ben tenuti e adorna sul lato sinistro di un elegante pozzo con una vasca abbeveratoio. Al centro della facciata si apre il portone principale, evidenziato lateralmente da due lesene listate e chiuso nella parte superiore da un arco i cui conci sono fatti risaltare dagli stucchi, creando un bellissimo gioco chiaroscuro che permette alla parte centrale di emergere dal fondo. Tutto il prospetto centrale è attraversato da due cornicioni marcapiano; quello di coronamento è più robusto e aggettante.

A piano terra, a destra e a sinistra del portone principale, si aprono per ogni lato tre finestre arcuate e due portoncini. Tre di questi portoncini danno accesso alle capienti cantine, mentre uno, a sinistra, leggermente più ampio degli altri, consente il passaggio dei carri all'interno del giardino. Al primo piano, in asse con il portone, si apre il balcone centrale, anch'esso decorato con due lesene laterali che sostengono un cornicione sormontato dallo stemma nobiliare della famiglia proprietaria della masseria.

Otto finestre con ricche scorniciature e con un cornicione di coronamento molto aggettante si aprono al piano nobile. L'androne di accesso al cortile interno è coperto da una volta a botte lunettata chiusa da due arconi. Dallo stesso androne si accede sulla destra, alla cappella gentilizia annessa al palazzo, coperta da una volta a crociera ed arricchita di un altare di tipo settecentesco con marmi colorati ed intarsiati. La grande tela seicentesca, raffigurante la Madonna con Bambino tra i Santi Bruno ed Anselmo, posta come pala d'altare non figura più al suo posto.

Il vasto cortile rettangolare è chiuso tutt'intorno da murature e si presenta con una zona porticata sul lato sud, dalla parte dell'ingresso. Arconi a tutto sesto, impostati su pilastri rettangolari, sostengono la copertura del portico nel cui angolo sinistro è l'accesso alla scala che conduce al piano superiore. La copertura è realizzata mediante una volta a botte tagliata da un'altra volta dello stesso tipogirata trasversalmente sul primo pianerottolo; gli scalini sono in piperno sagomato e lavorato a bozziarda.

La scala di accesso al primo piano parte con una sola rampa, ma dopo il primo pianerottolo si divide in due rampe che proseguono in direzioni opposte: una a destra raggiunge la parte occidentale del palazzo, dove si trovano ampi sottotetti sostenuti da arconi impostati sui muri di spina del piano inferiore e realizzati con capriate in legno e coppi, mentre lateralmente si svolgono ampi terrazzi cinti da un muretto in funzione di ballatoio.

La seconda rampa immette nell'ala sud ove è ubicato il corpo principale della villa con le sale abitate dal proprietario. Gli ambienti, disimpegnati tra loro da un ampio corridoio, che corre lungo la parte volta a settentrione, proprio sopra il porticato del piano terra, sono intercomunicanti.

Dal pianerottolo di arrivo della scala, si accede a sinistra al salone principale, di forma rettangolare allungata e decorato da un monumentale camino sul quale si può ancora scorgere dipinto lo stemma dei De Siervo rappresentante una torre sovrastata da tre stelle e con la scritta: "Solum Dei servus". Anche le altre stanze hanno un proprio camino decorato.

Sulle ali laterali e su quella opposta alla facciata si aprono ampi terrazzi, mentre l'ala residenziale a Sud è coperta da un alto tetto a capriate su cui si innalza ad occidente il piccolo campanile a muro traforato, corredata da una campana.

Le cantine, molto ampie con accesso dalla parte frontale hanno una capienza enorme che testimonia come in altri tempi la produzione locale primeggiasse nella coltivazione della vite e nella produzione del vino. In esse sono ancora conservati tutti gli strumenti per la produzione del vino.

I solai dei locali, impostati ad un'altezza notevole, sono sorretti da mastodontici pilastri a croce su cui girano arconi a tutto sesto.

Uno degli accessi alle cantine ancora mantiene la lunga scala in piperno con al centro le due travi in legno per far scorrere nella discesa e nella salita le grosse botti, mediante un gioco di funi, sostituito ora da moderni argani. Ampi depositi per vini, botti di ogni dimensione, vasche vinarie, ancora visibili nelle murature residue, erano poste in posizioni ben riparate dal sole. Con ogni probabilità in queste cantine, fino a poco tempo fa si conservava il massiccio torchio vinario, la famosa "quercia" (un esempio illustre è nella Villa dei Misteri di Pompei).

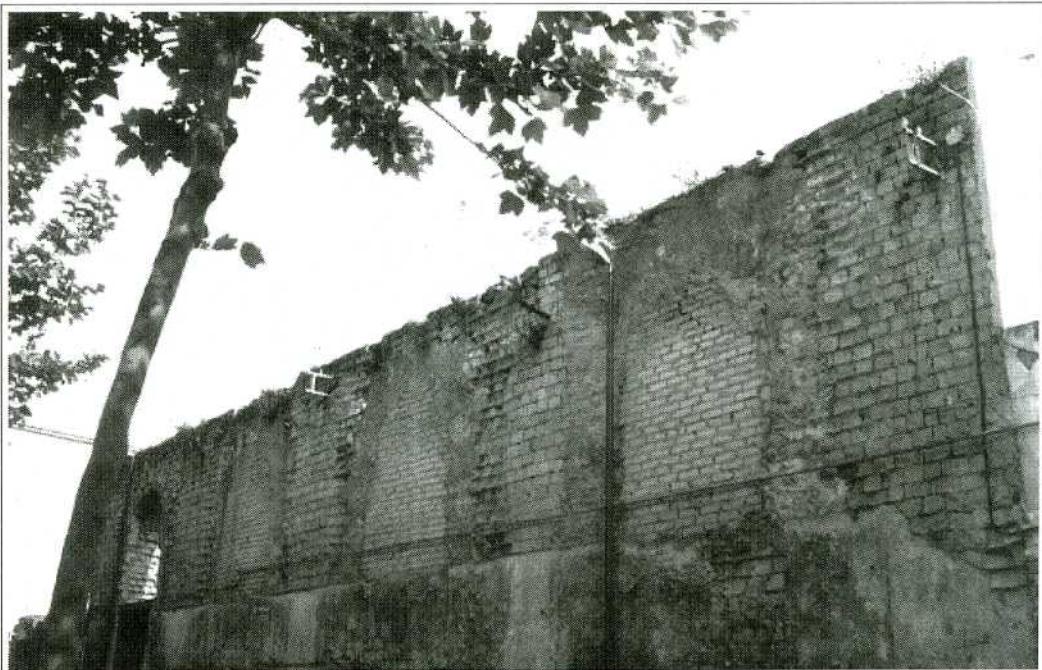
Sul lato occidentale sono due locali in cui l'uva veniva scaricata al piano di campagna su ampie superfici dove veniva pigiata, mentre il vino, attraverso una serie di scoli veniva direttamente convogliato nelle vasche sottostanti.

Tutta l'ala è scandita sul lato esterno da arcate a tutto sesto leggermente ribassate, impostate su pilastri rettangolari, che proteggono con la loro ombra le cantine. Rigogliosi i giardini, adorni di alberi anche rari, che vegetano da secoli negli spazi esterni.

La fonderia Righetti in villa Bruno

di

M.Rosaria Trincone
A.Maria Salierno



Introduzione

Molte volte, ed in modo più che specialistico, si è già affrontato il tema delle Ville Vesuviane¹, della loro rilevanza architettonica e del loro ruolo di testimoni del periodo aureo che tutti i paesi, disseminati lungo la linea costiera Napoli-Castellammare, hanno vissuto nel Settecento, all'ombra del Palazzo Reale di Portici. Tuttavia, in queste analisi, appare solo una particolare attenzione, (forse per deformazione degli autori), per un modo di considerare alcune architetture, che non lascia possibilità di recupero, se non oggettivo e, a volte, sterile, del manufatto architettonico, considerato come strumento dell'abitare e del quale vengono tralasciati molti aspetti a prima vista secondari. In quest'ottica occorre, quindi, rivolgere uno sguardo più attento a "certe tracce" proprio perché queste possono indicare dei veri e propri percorsi, seguendo i quali, diventa possibile cogliere il nuovo messaggio, proveniente dal patrimonio di cui disponiamo, ed elaborarlo secondo le nostre esigenze.

È proprio in base a quanto fin'ora detto, che ritieniamo degno di merito e di considerazione, affrontare in modo più approfondito e complesso, un aspetto che, pur se intimamente connesso al discorso sulle Ville Vesuviane, se ne discosta, in quanto anticipa, in un certo senso, quel clima di rinnovamento iniziato, in modo definitivo, nel 1830, con l'ascesa al trono di Ferdinando II di Borbone.

Appartenente alla costellazione delle Ville Vesuviane, Villa Bruno, si denota come impianto settecentesco già anomalo per la sua collocazione sul territorio, rispetto al tradizionale asse mare-Vesuvio, anomalia accentuata dal fatto che la villa ospiti, nell'estensione del suo perimetro, un impianto produttivo di straordinaria importanza: la Fonderia Righetti.

L'intero complesso, dicevamo, è di straordinaria importanza specie se lo si guarda come sintesi di tre aspetti:

- architettonico-residenziale (la villa);
- architettonico-vegetale (il parco);
- architettonico-produttivo (la fonderia).

La storia

Com'è noto, quest'ultima, fu annessa alla villa solo agli inizi del XIX secolo e per molti aspetti è legata alle vicissitudini politiche e culturali del Regno di Napoli.

La situazione politica, a quei tempi, non era delle più tranquille. Infatti a Napoleone, che aveva commissionato a Canova il gesso per una statua equestre, in bronzo, che ne celebrasse la fama², era succeduto il Murat; questi aveva sperato di essere, a sua volta, immortalato nell'eccezionale opera del grande Maestro. Purtroppo anche le speranze del nuovo Re si vanificarono in seguito al rientro, nel 1815, dei Borboni a Napoli, nella figura di Ferdinando IV. Egli, oltre a dedicare la statua equestre al padre Carlo III, portò a compimento l'iniziativa intrapresa dal Murat per la sistemazione del Largo di Palazzo³.

Riportano le osservazioni puntuali del "Giornale del Regno delle Due Sicilie", del Gennaio 1816, che il Canova fu chiamato nuovamente per esaminare la cera necessaria alla fusione della statua equestre.

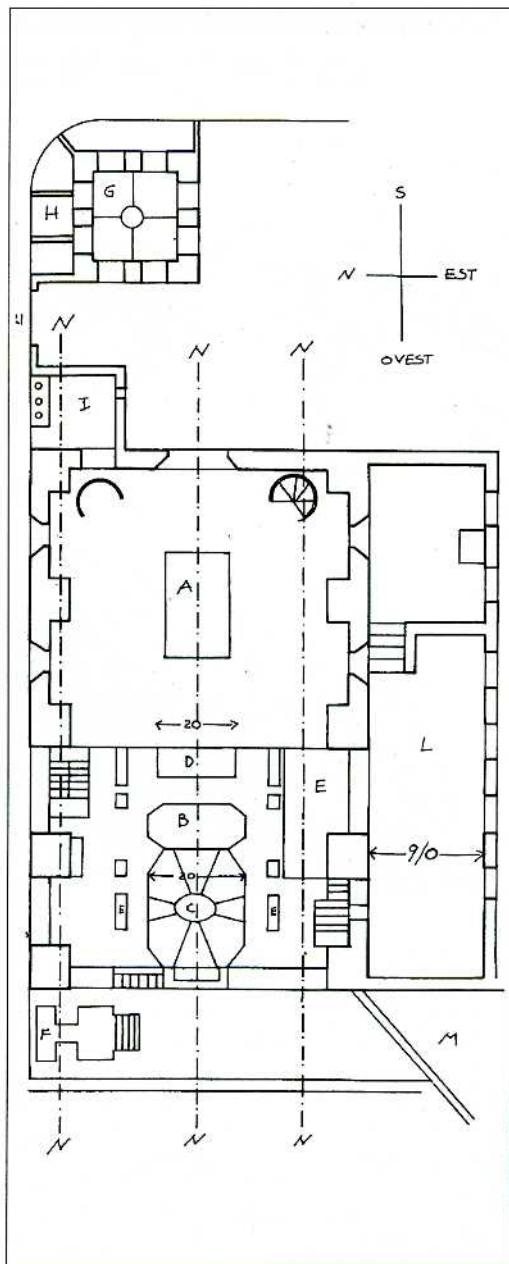
Il Maestro, in realtà, era un po' annoiato da quest'ulteriore invito, temendo un altro disastro politico che, come era avvenuto in precedenza, avrebbe determinato l'interruzione del modello colossale del cavallo, già iniziato nel 1809⁴.

Queste ansie sono confermate da una confidenziale corrispondenza epistolare, intrapresa con Quartemere de Quincy, raccolta dal Missirini in "Della vita di Antonio Canova", pubblicato a Prato nel 1824.

Una volta accettato l'incarico, il Canova propose, come fonditori, i signori Righetti, con i quali aveva già stipulato un contratto il 13 Gennaio 1808 per la fusione di un'altra opera⁵.

La fama dei Righetti si era andata consolidando a Roma a partire dal 1780, anno in cui nasce Luigi⁶; questi diverrà collaboratore di Francesco, e anche lui sarà notissimo quale fonditore di fiducia del Canova, mentre nel 1815, Francesco viene nominato capo della fonderia Vaticana, al posto dell'esimio Maestro Valadier.

Nel 1816 fu dato il via alla costruzione della fonderia nella quale effettuare la colossale fusione; è da dire che malgrado le difficoltà incontrate, per opposizione dei vicini e delle autorità competenti, il Righetti riuscì ad impiantare la fonderia per la favorevole intercessione del Marchese Berio, grande ammiratore del Canova. I motivi che indussero il Righetti ad acquistare, a San Giorgio, il fondo su cui immetti-



Carta 2V

- A. Pozzo de l modello.
- B. Fossa destinata alla fusione.
- C. Fornace.
- D. Contro fossa del foco.
- E. Magazzeni sotterranei.
- F. Fornace di mattoni.
- G. Molino per la terra.
- H. Vasconi per le dette.
- I. Officina per la cera.
- K. Piccola fonderia.
- L. Corridoio della legna dolce.
- M. Stanza per fondere piccole cose.
- N. Linee degli spaccati.



La Fonderia

Planimetricamente è appena leggibile la distribuzione degli spazi di lavorazione e, alla mancanza di copertura, si aggiungono una serie di modifiche apportate dal cambiamento di destinazione d'uso in vetreria.

L'identificazione degli spazi e delle rispettive funzioni è stata possibile solo attraverso il ritrovamento "fortuito" di un manoscritto⁹ che, molto minuziosamente, ne descrive sia gli uni che gli altri aspetti.

Si tratta di "...un quadrilongo di 110 palmi, 60 napoletani..."¹⁰, comprendente anche lo spessore dei muri. L'autore del manoscritto, parente della famiglia Righetti parla di "...5 grandi archi gotici a tutto sesto..."¹¹ commettendo un grave errore di interpretazione architettonica. È infatti chiaramente visibile dallo stato attuale, che si tratta di archi a tutto sesto, necessari a sostenere la copertura ed è probabile che l'autore si sia lasciato ingannare dall'aspetto delle capriate. Dai disegni riportati dal suddetto manoscritto si deduce che la copertura è dotata di sei lucernai, tre per lato, onde evitare il ristagno del fumo e per impedire all'aria e alla pioggia di compromettere sia la fornace che l'opera.

La distribuzione interna prevedeva una fossa capace di contenere il modello colossale, la fornace alimentata dall'attizzatoio e tutta una serie di magazzini per il deposito dei materiali.

Si costruirono anche un mulino per l'impasto dei mattoni ed una fornace più piccola per i pezzi minori. Quella più grande di forma eccezionalmente ellittica era capace di contenere "9000 libbre Romane", pari a "200 cantaje napoletane". Per la sua costruzione furono impiegate delle lastre di amaziana forgiate a "...mò di tasselloni radiali..."¹² coperte da mattoni in creta e in piombaggine cementati tra loro grazie ad uno strato di pietra ed un getto di calce.

La fusione

Quando, completata la fornace, si dette inizio ai lavori, fu necessario trasportare il modello da Napoli a San Giorgio con un tragitto di "...circa 5 miglia...",¹³ per affrontare il quale furono costruiti dei "...tasselloni di gesso...", poi utili per porre al riparo il secondo cavallo. È chiaro che il trasporto del modello sia avvenuto a cavallo smontato; infatti l'autore del manoscritto c'informa che, terminata la ricostruzione del modello il 13 Febbraio 1818, si pensò di fondere la cera. Questa venne gettata sotto forma di pani dello spessore di "...9/10 di oncia di passetto napoletano..."¹⁴ in quantità tale che il suo spessore sul calco fosse di "...4/5 di oncia di passetto napoletano..."¹⁵

Quello stesso anno il Canova si recò a San Giorgio per esaminare il risultato della fusione della cera.

Il 27 Maggio 1819 (e non il 1820 come riporta il Ceci nell'articolo pubblicato in Napoli Nobilissima del 1896)¹⁶, fu accesa la fornace e dopo 12 ore iniziò la fusione che, "in soli nove minuti", riempì la forma del cavallo.

La notizia sul giornale "*Notizie interne del Regno delle Due Sicilie*" del Gennaio 1829 riporta, invece, che la fusione ebbe luogo in soli cinque minuti.¹⁷

Le ramificazioni che consentirono al bronzo di penetrare nella forma erano ventotto, di diverse dimensioni, mentre le bocchature erano in numero di quattro, localizzate sulla testa, sul collo, sulla groppa e vicino alla coda.

Le fonti riportano che la fusione realizzata raggiunse tale perfezione al punto che "...vedesi verruna macula in tutto il bronzo..."¹⁸

Fu intenzione del fonditore adottare un particolare sistema per realizzare il getto che, diversamente dal metodo francese "a pioggia", il quale aveva l'inconveniente di otturare immediatamente gli sfiatatoi, riempì la forma dal basso verso l'alto, mediante un particolare sistema di ramificazioni visibili da alcuni schizzi, probabilmente sfruttando il criterio dei vasi comunicanti.

Conclusa quello stesso anno (1819) la fusione, Francesco Righetti muore nel mese di Dicembre.

Considerazione critica

Si fa presente che tutte le date, relative all'articolo del Ceci sono spostate di qualche anno, così come pure la morte di Francesco avvenuta, a suo dire, il 1820, subito dopo la fusione del cavallo. Sempre secondo il Ceci, la fusione del secondo cavallo è avvenuta il 1821. Le notizie più attendibili, alle quali facciamo riferimento, c'informano che solo nel '22 fu commessa al Canova la statua di Ferdinando IV, che egli ebbe appena il tempo di ideare poiché morì; qualche mese dopo la sua morte fu bandito, nel 1823, un concorso, vinto dallo scultore napoletano Antonio Cali, per il completamento della statua, cosa che avvenne nell'Agosto del 1827.

Quando Pane scrive su "Ville Vesuviane..." a proposito di Villa Bruno, dice che la fusione dei cavalli avvenuta nella fonderia ad essa annessa, è completata nel 1829.¹⁹

Non comprendiamo se lo storico faccia, con questa data, riferimento alla fusione dell'ultima statua (quella di Ferdinando IV) oppure alla collocazione di entrambe in Piazza del Plebiscito. Se è vera la prima ipotesi, significa che il

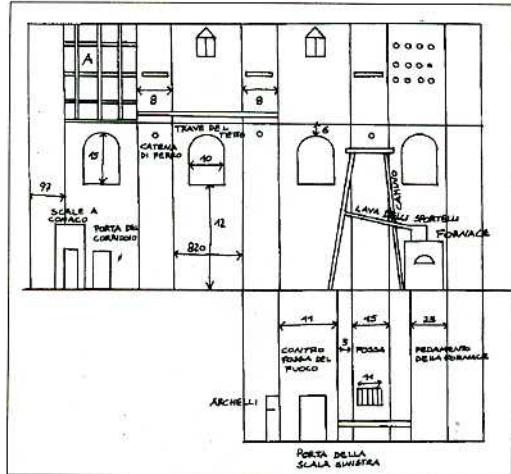
Pane posticipa di ben due anni il completamento delle statue, forse a causa dell'unico riferimento bibliografico a cui aveva attinto, e cioè quello del Palomba²⁰; quest'ultimo, spesso si lascia andare a conclusioni arbitrarie e, a proposito del Righetti, riferendosi all'anno 1829 dice: "ed in capo a dieci anni che avea preso tempo dié per compiuto il suo lavoro ..."²¹

La storia dei cavalli termina nel Luglio del 1829, quando, finalmente, vengono posti nella famosa piazza, completata nel 1836, le due statue equestri che lo stesso Ferdinando, come i suoi predecessori, non ebbe modo di vedere, in quanto si spense la notte del 3 Gennaio 1825.

Si può oggi affermare con certezza che, nel tempo, si è realizzato quanto riporta l'articolo del "Giornale del Regno delle Due Sicilie" uscito il 20 Agosto 1819, ove si affermava: "...Somma gloria verrà al nostro fonditore, quando si farà a pubblicare la storia di questo splendidissimo monumento, e a far noto come abbia saputo giovarsi dei progressi delle scienze naturali, per adopere all'uopo sostanze per l'innanzi dei fonditori non anco usate, e così arricchire di nuovi aiuti l'arte per esso egregiamente professate."

Va ricordato che l'evento eccezionale, la costruzione della fonderia e la fusione stessa, fece sì che questo luogo, già celebrato come località amena, divenisse polo d'attrazione non solo degli artisti e dei maggiori personaggi dell'epoca, ma anche della famiglia reale. Gli esponenti di quest'ultima, spesso, onorarono i Righetti con la loro presenza come testimoniano alcuni degli articoli, relativi alla fusione, pubblicati a partire dal 1813 al 1819 dal maggior quotidiano dell'epoca, già più volte citato.

Tuttavia l'aspetto che qui interessa sottolineare, è fortemente legato all'industriosità e all'intraprendenza del fonditore, che non arretrò davanti agli ostacoli frappostisi tra lui e la realizzazione dell'opera, che non si lasciò intimorire dalle difficoltà connesse al trasporto dei gessi prima e delle statue poi, che portò una ventata di rinnovamento e di fama in un paese estremamente provinciale e restio ad ogni innovazione. Proprio per questi aspetti, Villa Bruno e con essa la fonderia, può a ragione, essere considerata l'archetipo di un nuovo modo di concepire la residenza, modo secondo il quale l'oggetto architettonico non esaurisce in sé la propria carica vitale, ma si prolunga e si manifesta sotto altre spoglie, che ne esaltano le già numerose qualità.



Documentazione biliografica

La raccolta che segue costituisce solo una parte della grande quantità di materiale consultato e che ci ha consentito di dar vita all'articolo pubblicato; inoltre, essa serve a fugare tutti gli eventuali dubbi circa la veridicità degli eventi citati, oltre ad essere testimonianza dell'importanza suscitata dalla fusione.

MONITORE NAPOLITANO, n°645, Mercoledì 24 Febbraio 1813. (Gli atti del governo iscritti nel Monitore Napolitano delle due Sicilie sede ufficiale. Decreto de' 10/1/1881).

Il celebre cavalier Canova, cui Sua Maestà il Re avea commesso da più tempo il gesso per la statua equestre di bronzo di Sua Maestà l'Imperatore, che deve in breve fondersi in Napoli, è arrivato in questa capitale per dar l'ultima mano al suo lavoro.

Dicesi che sarà questa una delle più belle opere del Prasitele italiano.

GIORNALE DELLE DUE SICILIE, 15 Gennaio 1816.
I bisogni del sentimento furono i primi creatori del linguaggio sublime delle Belle Arti, il solo capace di tramandare alle generazioni future le espressioni dell'ammirazione, dell'amore o della gratitudine delle generazioni passate. Così, nate appena la pittura, la scultura e tutte le arti sorelle cominciarono a imprimerle il suggello dell'immortalità agli omaggi resi alla virtù; così divennero benemerite del genere umano.

Con questa idea nel giorno precedente a quella della nascita del Re nostro Signore la Fedelissima Città di Napoli presentò a S.M. un monumento di arte, destinato a perpetuare la memoria del felice ritorno di questo amatissimo Monarca in mezzo ai fedeli suoi sudditi. Rappresentava il monumento un obelisco in porfido rosso circondato da quattro colossi di bronzo patinato, collocati sopra quattro basi di metallo dorato.

Il Signor Luigi Righetti, autore dell'opera, erasi saggia-mente avvisato, di ricopiare in questa parte l'obelisco ed i colossi del Quirinale; modelli certamente ad ogni altro superiori e degni d'essere consacrati al Principe Augusto cui era il dono destinato. Se fin qui il giovane artista aveva avuto il merito della scelta, sommo sempre in simili lavori, egli avea arricchita la opera di tanta parte di sua invenzione da poter aspirare alla gloria di autore. Nel basamento di marmo bianco, dal quale è sostenuta la scultura e l'obelisco, avea egli aggiunto quattordici bassorilievi in metallo dorato, nei quali avea rappresen-tato le quattordici province del Regno, esultanti per il fausto ritorno del loro Signore, il quale, lontano, non cessò mai d'essere l'oggetto de' loro desideri e delle loro speranze.

Felice di questa idea, il signor Righetti ha saputo dare all'opera sua tanta perfezione, che al vederla direbberi esser quella di antico chiarissimo autore, e per la bellezza delle forme, e per la nobiltà de' pensieri, e per quella pregevole semplicità, dalla quale tanto spesso si discostano i moderni. Qui le virtù personificate si affollano a gara all'incontro del sospirato Monarca, col quale si allontanarono dal Trono e col quale ritornarono per formare la felicità de' Napoletani la i magistrati applau-discono al Principe che seco conduce la pace e la prosperità; qua veggosi le arti, l'agricoltura, il commercio rianimati là perfidia punita e la discordia discacciata per sempre; da per tutto uomini e donne, di ogni età, di ogni sesso benedicono il cielo, il quale riconduce loro il migliore de' Re, il quale, preceduto dalla clemenza ed accompagnato dall'amore de' suoi sudditi viene ad asciugare, le lagrime de' suoi figli ed a riconciliare la nazione con tutto il resto dell'Europa. A questo dono, col

Carta 14 R



quale erasi designato di eternare i sentimenti onde sono oggi penetrati i cuori di tutti i bravi Napoletani, era unita una copia del notissimo tripode di Portici, della grandezza dell'originale, eseguita in metallo dorato, e solo per il buono effetto in qualche parte patinata. Per render questo secondo lavoro corrispondente alle intenzioni della donatrice, il Signor Righetti avea ideato che il tripode sostenesse una tavola di mosaico, ove avea rappresentato il sistema planetario ed i segni dello zodiaco, nel quale avea bellamente collocato il Sole, fonte della luce e del calore dell'Universo, e simbolo quanto vero altrettanto eloquente de' Re, i quali vivono alla prosperità ed al bene de' popoli soggetti. Questo dono fu presentato a S. M. dal Signor Principe di Belvedere, sindaco della città di Napoli: S.M., dopo averlo accolto con singolare gradimento, si compiacque rinnovarne le assicurazioni ad una deputazione composta dal sindaco, da quattro eletti e da quattro decuriani, i quali nel dì seguente, ebbero l'onore di presentare a piè del Trono i voti della Fedelissima Città di Napoli per il ricorriamento della nascita del sua adorato Monarca Ferdinando.

GIORNALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, N° 133. Venerdì 5 Giugno 1818.

L'Egreggio Cavalier Canova, marchese d'Ischia, è da qualche giorno tra noi. Questo immortale statuario, a ragione detto il Fidia dei moderni è qui venuto ad esaminare la cera nella quale si dovrà fondere il cavallo di bronzo, da lui modellato per la statua equestre che la pietà filiale del Re fa ergere al suo Augusto Genitore Carlo III. Questo monumento in bronzo sarà il più grande che sia mai stato fuso da moderni; esso avrà inoltre il pregio certamente singolare di essere stato modellato dal maggiore degli statuari che la storia ricordi dopo quelli dell'antica Grecia.

È bello aggiungere essere l'illustre Canova arrivato quasi nel tempo stesso, in cui ne partiva il chiarissimo Comencini così i grandi artisti trovano gloria e onore nella Reggia di Ferdinando I.



GIORNALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, Mercoledì 7 Luglio 1819.

Il cavallo, modellato dal Canova, e destinato a sostenerne la statua equestre dell'immortale Carlo III è stato già felicemente fuso dal Righetti.

I particolari concernenti questa nuova bell'opera, di cui è arricchita la scultura moderna, furono da noi a suo tempo esposti in lungo nostro articolo: parleremo tra poco di quelli riguardanti la fusione del Righetti eseguita, in modo che vedesi verruna macula in tutto il bronzo.

GIORNALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, venerdì 20 Agosto 1819. Belle Arti. Getto del cavallo in bronzo per la statua di Carlo III.

Avanzi per noi preziosi e per nostri maggiori gloriosissimi sono i tre libri di Plinio intorno alla pittura ed alla scultura, i quali nulla lascerebbero a desiderare, il paziente, laborioso ed instancabile loro compilatore si fosse proposto di istruir maggiormente la poeticità sopra oggetti che la pratica di quelle due arti sorelle in particolare concernevano. Per esempio indicò le officine che ebbero maggiore fama, fra le quali non obliò quella della nostra Taranto; parlò degli ornamenti dei templi, de' candelabri, de' triclini, delle statue di ogni specie; ma nulla lasciò scritto de' metodi presso gli antichi in uso, e della maniera precisa con cui quelli fondevano i loro grandi monumenti in bronzo.

Avvenne da ciò che, mancato per lunga barbarie lo splendore delle arti, andarono infelicemente perdute le loro più importanti regole; la statuaria, priva al suo risorgimento di norma sicura che servir le potesse di guida, vagò di tentativo in tentativo fino al secolo decimosesto, in cui Fra Guglielmo della Porta, sia per forza del proprio impegno, sia per attento esame fatto sopra reliquie di bronzi antichi, nelle quali i getti ancora sussistenti indicavano il sentore percorso dal metallo, riusci ad indovinare il secreto de' Greci e de' Romani, e a metterlo la prima volta in opera per la statua di Paolo III.

L'Italia, la quale avea avuto il vanto di restituire l'arte di gittar di bronzo al primo lustro, doveva avere altresì l'altro

di volersi di essa per qualche monumento colossale che potesse farci alcun ricordare di quelli nell'antichità più celebri, dè' Plinio stesso ci lasciò registrare le memorie.²

E tale è certamente il cavallo della statua che la pietà filiale di Ferdinando I fa innalzare all'Augusto suo Genitore Carlo III e che, modellato dal Canova, è stato in questi ultimi giorni felicemente gettato dal chiarissimo Righetti. Noi parliamo a suo tempo di questa nuova opera del Canova, e rendemmo esatto conto della prima forma immaginata e modellata in plastica dal Prasitele Italiano, e di quella rifatta in cera dal Righetti, il quale, fonditore insieme e statuario rinnova a di nostri l'esempio di molti sommi artisti di Atene e Roma. Versò, quella prima nostra nota, unicamente sull'esame del cavallo propriamente considerato come scultura: è proposito nostro parlare oggi di tutto ciò che l'esecuzione del suo getto concerne.

Eletto Francesco Righetti a fondere quel monumento, rivolse le sue prime cure alla costruzione di edificio alla esecuzione acconcio, il quale, costretto col disegno per esso ideato, nelle deliziose pianure di San Giorgio a Cremano, a poche miglia dalla capitale, meritò lode da quanti furono da dotta curiosità spinti ad osservarlo; che all'arsenale, destinato per il modello e per il cavallo in bronzo, seppe il chiarissimo artista unire, in breve spazio; fornace, fossa, magazzini sotterranei, depositi di macchine, e quanto in veste e bene ordinata fonderia si potesse desiderare.

Quelle costruzioni, cominciate in Giugno 1816, eran terminate in Dicembre dell'anno seguente. Ne' primi giorni di Febbraio 1818, si accingeva il Righetti a modellare la cera, la quale difficile operazione, portata per esso a termine nello Agosto, riportò i più lusingheri suffragi di Canova da Roma verso quel tempo venuto in Napoli per esaminarla. Si degnò allora il Re recarsi a visitare la nuova fonderia e i terminati apparecchi, i quali facevano bene e favorevolmente presagire del successo dell'impresa.

Incoraggiato in que' giorni da parole piene di bontà, e dalle benigne ed onorevoli maniere del Re, il quale si

appalesò de' lavori pienamente contento, imprese Righetti con maggiore alacrità il compimento dell'opera; a quale oggetto cominciò a dar mano alla forma, la quale di somma importanza per la buona riuscita di getto qualunque, rara diligenza, esimia arte e lungo indugio richiede, perché l'azione del fuoco, cui è forza sottoporla, non venga a cagionare in essa il più piccolo movimento di parti: il che difficile sempre, lo è maggiormente quando il fonditore si proponga di operare con straordinaria prestezza. Per fare intendere come quella forma riuscisse basterà che, esposte per 40 giorni e 40 notti ad ardissimo calore, non venne a soffrire il meno guasto, né ad apparire in essa la più piccola screpolatura: del che somma gloria verrà al nostro fonditore, quando si farà a pubblicare la storia di questo splendidissimo monumento, ed a far noto come abbia sputo giovarsi dei progressi delle scienze naturali, per adoperare all'uopo sostanze per l'innanzi non anco de' fonditori usate, e così arricchire di nuovi aiuti l'arte per esso egreggiamente professata.

Colavano le cere liquefatte, e S.M. volle nuovamente esaminare i lavori e nuovamente incoraggiato con la sua Augusta presenza il dotto e modesto artista, il quale, comeché sicurò di non errare nel suo procedimento, pareva nulla di meno in alcun modo altamente tenere qualche improvveduto sinistro; avvegna che più di ogni altro convinto, bastare piccioli ostacoli, perché il getto meglio disposto fallisca. Il che non recherà meraviglia a chi non ignora la storia dei grandi monumenti in bronzo, sapendosi che i Kellers, celebri fonditori di professione mal riuscirono nel getto della statua equestre di Luigi XIV; che quella di Bordò mancò fino alla metà, che non fu più fortunato Facolonet per l'altro della statua che Semiramide del Settentrione fece innalzare a Pietro il Grande nelle piazze dell'ammiragliato a Pietroburgo, che Mayers, ottimo fonditore svizzero, fallì per quello di Gustavo Vese; che Daniele di Volterra fu obbligato a fondere due volte un suo cavallo; e che tristissimo accidente andò ultimamente esperito altro getto di bronzo in Berlino. Ma le parole del Re, in quel giorno di graditissimo conforto al Righetti, il quale tali dolorose memorie volgea nell'animo, furono di fausto augurio. Il 27, dello scorso Maggio a mezzanotte, fu appiccato fuoco alla fornace, ed a mezzogiorno fu chiaro potersi versare il metallo. Dato allora il segnale agli operai, ne' giorni innanzi perfettamente istrutti ed in quel di all'uopo ordinatamente disposti, sboccò il torrente di bronzo, e per immense ramificazioni scorrendo andò nel breve spazio di soli 9 minuti a riempire tutta la bella ed ampia forma del cavallo. Conobbe il Righetti, dotto come egli è della sua arte, fin dal primo momento, essere il getto riuscito di una bellezza quasi senza esempio; ma si ebbe sicurezza solo nella mattina del 30, giorno sacro al nome del Re nostro Signore, che egli celebrò con insolita gioia, unendo la sua esultazione a quelle di quanti sono soggetti al mite e paterno impero di Ferdinando.

Dopo alquanti giorni, per le doti e l'espressione di soddisfazione di cui l'onorò il Re, Righetti ottenne glorioso compenso delle tolleranti fatiche: e le lodi dell'ottimo Monarca, confermate dal giudizio severo de' maggiori artisti e degli amatori, fanno ormai sicuro l'egregio fonditore delle stime dell'età nostra e di quella della posterità. Qui noi darem fine al nostro ragionare e lasceremo gli artisti di parlare delle particolarità di questo getto, perché a nostro avviso a' soli artisti è riserbato intenderne e descrivere le vere bellezze di quest'opera, i nuovi metodi dal Righetti immaginati, e le difficoltà felicemente per esso superate.

GIORNALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, Martedì di 14 Dicembre 1819.

La morte ha ultimamente rapito alle arti Francesco Righetti, egregio fonditore di metallo del Re nostro Signo-

re adoperato per il getto del cavallo di bronzo della statua equestre di Carlo III di cara e gloriosa rimembranza.

Colpito da lenta malattia, cessò egli di vivere in Roma, ne' giorni passati, giustamente compianto da tutti i cultori delle Belle Arti, e con particolarità dall'immortale Canova il quale più di ogni altro ne apprezzava il merito e le singolari virtù.

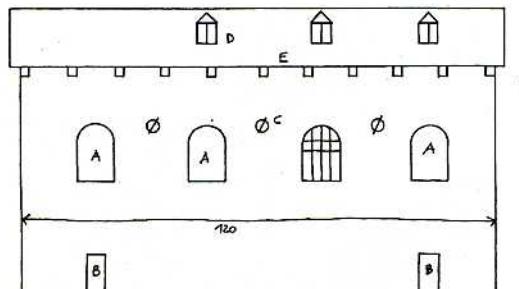
note alla documentazione bibliografica

1. Messe il metallo - dice il Vasari, parlando a questo proposito di Fra Guglielmo della Porta, nel bagno dal basso, per venire attraversando di sotto in sopra. Il Patte, autore de' Monumens eriges en France à la gloire de Louis XV, non avea letto queste parole del Vasari quando attribuiva quella scoperta al Goor quando scrivea: ou se souviendra à jamais, que le monument érigé ou Roi par la ville de Paris, est l'époque de la perfection de cet art. Quale smania è quella degli starnieri di voler involare ogni specie di gloria agli Italiani?
2. Diciamo che potesse farci in qualche modo ricordare i colossi più celebri dell'antichità solo perché il nostro cavallo è maggiore di quanti se ne conoscano oggi in Europa. Ma sia che gli antichi usassero formare le loro grandi statue di bronzo di un sol getto, si che egli ne gittassero le parti e quindi le riunissero, le loro opere colossali sono sempre prodigi di arte non ancora tentativi da moderni.

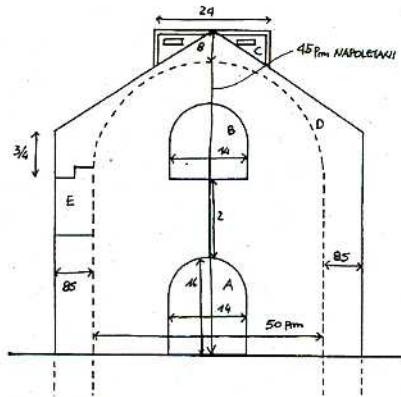
Il manoscritto Righetti

Il manoscritto che segue è stato ritrovato presso la Biblioteca del Museo di San Martino; esso è stato scritto da un Righetti anche se non è stato possibile stabilirne il nome. L'autore parla come se avesse vissuto in prima persona i fatti riportati, anzi, parla di Francesco Righetti come di suo zio.

L'importanza della "riscoperta" di questo manoscritto, sta soprattutto nel fatto che in esso oltre ad essere citati gli eventi, sono contenuti dei disegni esplicativi dei modi in cui è avvenuta la costruzione della fonderia e della fusione delle statue equestri. Analizzando alcuni di questi disegni, ci siamo però resi conto che talvolta, in riferimento alla fusione, l'autore "prende spunto" se così si può dire, da disegni riportati già dall'Encyclopédie Francese, fatto questo che potrebbe sminuire l'importanza dei dati forniti. Così come nutriamo qualche dubbio circa le sue conoscenze del processo di fusione. Per contro, da una prima analisi delle piante e delle sezioni della fonderia, e dal loro confronto con i suoi resti, appare ipotizzabile, e quanto meno realistico, immaginare che si tratti di disegni affidabili. Ovviamente solo dopo aver ripristinato l'accesso già aperto ed aver effettuato dei sopralluoghi, saremo in grado di riconoscere al manoscritto il valore ed il prestigio che merita. In caso contrario, ci sia concesso almeno il "merito" di aver fornito del materiale su cui lavorare ed imbastire un ulteriore approfondimento dell'intero evento.



Carta 3R: elevazione laterale a sinistra.
A: finestroni con vetri; B: porte piccole; C: catena degli archi; D: mantellalti; E: mezza trave per le gronde



Facciata d'ingresso. A: principale porta d'ingresso; B: finestrone da una all'altra fronte; C: mantellalti; D: linea degli archi; E: linea della grossezza dei muri.

carta I recto

"Memorie in generale di ciascuna operazione praticata per la fusione della statua equestre eseguita nella città di Napoli".

Nell'anno di nostra salute 1816 al mese di Giugno, nel casale di San Giorgio a Cremano, ove doppo di essersi del professore stabilita, e decorata una raffinata abitazione, ci dette principio all'opera nel delineare la pianta dell'arsenale che servir doveva per la fusione della statua Equestre di Carlo III, alla dolce memoria del quale fu espressamente ordinata dall'immortale Sovrano Ferdinando I Re del Regno delle Due Sicilie, ed eseguita dal professor signor Francesco Righetti romano. Era questo un quadrilungo di 110 palmi, 60, napoletani compresa la grossezza dei muri che lo serravano, 5 grandi archi muri gotici a tutto sesto dovevano reggere il suppongo composto di trave ben ferma sopra delle quali un piano di tavole incanalate una all'altra; appresso uno strato di calcina della doppiezza di mezzopalmo circa e sopra di questa le rispettive tegole parimenti incalciate'. Ai tre primi dorì di questo tetto, e precisamente al contatto con gli archi dovevano esserci 6 lucernari, o mantellalti per dar sfogo al fumo, all'ultimo di questi sostiuviri in vece della regola cappuccina per impedire e l'aria ed alla pioggia che potevano pregiudicare alla forma, ed alla fornace. La metà di questo arsenale servir doveva per contenere il modello, ed il bronzo allor quando si sarebbe gettato non meno che la cera e tutt'altro che fosse occorso; l'altra metà per costruirvi la fossa, la Fornace, l'attizzatoria, e tutti quei comodi di sotterranei che si richiedono a tal oggetto. Tutto ciò nello spazio diavendosi impiegato 120 uomini si vide compiuto e terminato nel ... senza il minimo inconveniente o disgrazia che suole accadere in tali casi.

nota1. È da osservarsi che le tegole furono prese in Salerno le quali furono una pessima riuscita essendo mal costruite.

carta 4 verso bis

Della Fornace del Bronzo.

Dovendosi costruire di novo anche la fornace, sarà questo uno degli oggetti i più interessanti. L'accuratezza del Direttore, non potendosene vedere gli effetti se non dopo avervi fatta una qualche fusione. Per il nostro cavallo, doppo terminate le fabbriche dei locali indicati ci occupammo seriamente alla costruzione di una fornace che contener potesse circa le 200 Cantaje Napoletane ovvero 90 mila libbre Romane essendo tale aun dipresso la quantità oportuna (sic) del metallo occorrente. Si era già elevato dalla profondità della fossa Masso del suo fondamento della fabbrica dell'arsenale, era questo un quadrato di 20 palmi di fronte e 17 palmi di larghezza laterale, ove veniva incatenato con le mura della fossa; questo masso era distante dal muro maestro di dietro Pm 6 dove doveva venire l'attizzatoria. Si pensò dunque che la spina per la mediocre profondità della Fossa potesse venire un palmo superiore a livello delle vasche in conseguenza superiore ed elevato dal piano sarebbe venuto l'altare della fornace. All'indietro del pedamento suddetto, da ua parte, all'altra si tirò un muro di circa 2 palmi come appurasi nelle indicate figure e questo avrebbe formato all'attizzatoria; si deve avvertire che doppo avere inalzato tutti i muri divisorii dei magazzeni si formò nel mezzo un intiera platea di pedamento tutta di vive pietre della montagna fino all'altezza di 2 palmi e mezzo dal piano della contro fossa il quale era alla profondità di 31 palmi circa. D'a questi 2 palmi e mezzo era il preciso luogo delle bocchette ove covava il fuoco. Il piano dunque dell'attizzatoria arso dalla carbonella si sollevò a forza di stare battuta, dall'indicato piano 14 palmi che per rivare alli 2 palmi sopra a terra ne restavano

Carta 4 verso bis

...altri 17 allora si stabilì l'area dell'attizzatoria a Pm 12 e mezzo di altezza ove voltando tra piccoli archi con le prese nei muri queste avrebbero sostenuto e la graticola a 4 palmi e mezzo sotto l'altare ed i muri laterali suddetta attizzatoria.

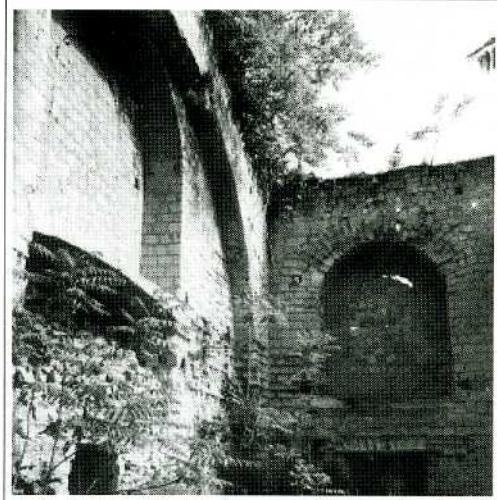
nota 1. Ricavati ad una certa altezza con il pedamento si misero alcune file di mattoni in piano ben incalciati e compatti e si fecero alquanto insodare. Frattanto si lavoravano i pezzi di amaziana sopra di una forma di calciera fatta a bella posta simile al vuoto della Cappella della fornace; allestiti che furono si posero sopra i mattoni suddetti a guisa di tanti tasselloni tagliati perfettamente a raggio e incatenati l'uno all'altro per mezzo di loro sassi che vennero a formare la cupola della fornace con una forma di gesso fatto ciò si lavorò la coltellata parimenti di amaziana, dando un puoco di scarpa all'estremità inferiore di detti pezzi acciò se il fuoco l'avesse voluta sollevare non avesse potuto riuscirvi oltre poi, le 4 catene diaconali di ferro e le altre 8 a telaro 4 sopra e 4 sotto interposte nei muri, gli fu fatto un cerchio di tondino di ferro ben grosso assestato in dosso alle pietre al disotto, con i pezzi a conochchia e loro maschiati per stringerli, ed un'altra catena passante l'altare. Fatto tutto ciò si lavorò all'attizzatoria nell'interno di mattoni di piombaggine di poi si rivestirono tutta dei muri di buon mattoni di cretacomune e sopra la cappella ci furono presse tutte pietre vive incalciate affin che il peso l'avesse maggiormente calcata. Di questi massi segnati il più grosso servi per la cappella, dei massoni 8 a (?) all'intorno al primo filo ed uno segnato in mezzo ve ne erano due per le fiancate dell'altare gli altri poi segati servirono per la seconda fila, le bocchette, la soglia, l'altare, la coltelata, (?) delle altre da Roma per altro queste furono le prime dimensioni ordinate e la quantità.

carta 7 verso

Tradotto dal codice

(*L'ellittica corrisponde a nove palmi napoletani circa osservasi essere l'ellittica di duecento migliara*)

La presente fornace si è veduto che contiene fino a 218 Cantaje Napoletane nel modo seguente, presa una cassetta di un palmo romano di passetto architettonico cubo di vuoto e riempita di arena, che vuotata nella fornace si va per esperienza che occupa l'istesso luogo di un palmo cubo di metallo squagliato si sa ancora che detta quantità di metallo forma di peso bre 275 ovvero precisamente un Cantaro Napoletano e da ciò ne risulta che 214 Cantaje formano 59950 libbre di 12 once a libra e da questo si vede che le nostre regole crescono sempre le fornaci di qualché che nei si desiderava. La nostra fornace era alquanto ellittica per facilitarci il vortice della fiera e le dimensioni del bacile erano nel lato più largo Pm 11 On 9 Pm 9 circa 11 perché così stabilita ora la mia curiosità era l'indagare il suo giusto diametro dell'istesso capacità se fosse stata rotonda, io non sono geometra ma credo di esservi riuscito benché privo di quello studio di matematica che perfeziona l'uomo. Il suo diametro dunque se fosse perfettamente rotondo sarebbe di palmi 10 On 7 poiché se voi dalla sferica volete ricavare l'Ellittica dell'istess'area grossolanamente ope-



rando, ma, formata una croce dai diametri del circolo dato, che vi dia i raggi del circolo, qui vi dai due raggi che volete tenere più corti tagliate quel tanto che dovete crescere nei lati maggiori, qui vi con l'operazione alla muratesca formata. L'ellissi dell'istess'area del circolo dato ora che ne si cercava l'ellissi dato in esso trovarvi il circolo dell'istess'area ho tolto il lato da un lato ciò che ho cresciuto nell'altro e mi sono trovato istante che da palmi 11: 9 a Pm 9: 11 vi sono 79 once di differenza. La metà di questi sono On 90 le quali coscritte al diametro di Pm 9 circa 11 saranno Pm 10 circa 18 e così tolta dal diametro di Pm 11.9 saranno Pm 100 di raggio di cui sarà Pm 90.

c.7.r.

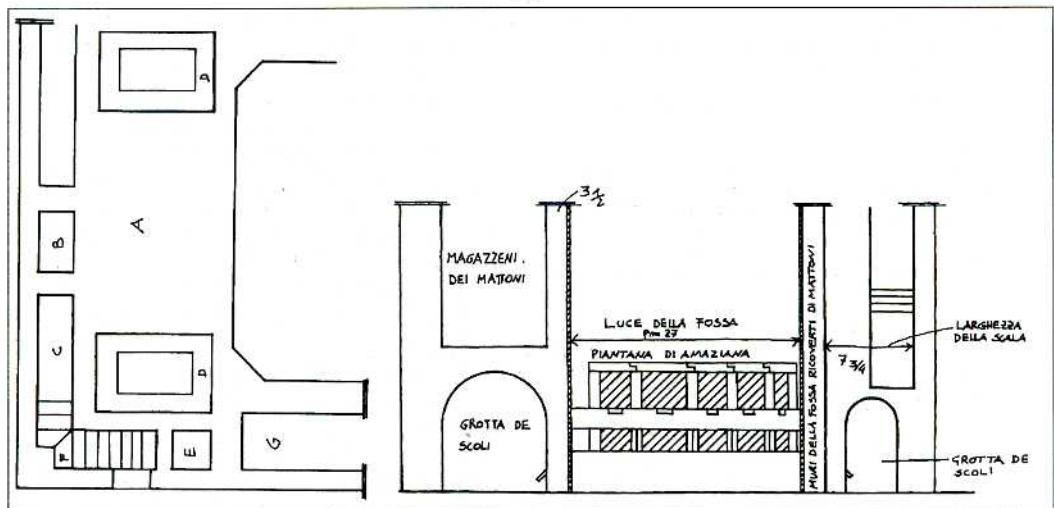
Riguardo all'ingrandire raggionatamente l'area di un circolo e di qualunque altra figura vi dico che ho trovato leggendo un autore di architettura il quale partendo dall'area dei condotti dell'acqua rapporto alle loro fistole, la qual regola vuole adattarsi anco per l'area delle fornaci, Egli così si spiega "E'per regola generale mi contenterò di" "accennarve che i diametri delle canne, non compresa la" "grossezza del piombo possono avere ragione doppia ai" "diametri delle fistole dalle quali vengono i medesi" "governati e supponendo le une, e gli altri di figure si" "mili ne siegno che l'area di un condotto sarà quadrupla" "dell'area della sua fistola che lo governa"

Da ciò deduco che nell'ingrandire l'area di una fornace che essendo di Pm 100 conterrà 50 mila libbre se la farete di 200 Pm di diametro essa conterrà 200 mila libbre.

carta 8 verso

Del modello di Gesso.

Terminate le fabbriche si della fonderia e della fornace e di procurare tutta le facilità onde dover formare un Cavallo di Gesso simile al modello. Questo modello (opera del signor Canova) esiste-



Carta 3V. A: piedamento della fornace; B: attizzatora; C: area dell'attizzatora; D: fossa della terra poi...; E: pozzo dell'area; F: scala dell'attizzatora; G. Magazzino dei mattoni.

va in Napoli ciò circa a 5 miglia distante dal luogo ove si era costruita la fonderia. Non avevano la forma di gesso ma essendo questa a Napoli bisognava arrivare perfettamente quei pezzi di Cavallo che si estraevano dalle forme quella precisione e misura come lo era il modello per cui ci aveva da ostacolo la lontananza del modello. In occasione che il Sig. Canova incombenzò mio zio di far voltare modello il quale ove stava godeva un lume poco felice furono fatti quattro tasselloni di gesso a guisa di puntelli sotto la pancia del Cavallo acciò nel voltare non avesse fatto gran moto queste poi ci servirono di e di sostegno in parte nel mettere al sicuro il secondo cavallo nella nuova fonderia, e la cera che servì dovette per la fusione. Il metodo che tenne il Sig. Canova per unire questi negli componenti il cavallo a noi c'era ignoto onde le figure che vi mostreremo in altezza dovranno dei lumi sulla maniera come ci regolammo sicura per quanto possibile in opera così grandi.

Di più scoprimmo in seguito che il modello aveva un segno orizzontale che gli girava attorno il suo corpo il quale ci facilitò molto il nostro sistema. Furono gettati di gesso tutti i pezzi del cavallo con dei puntelli di legno dentro, e poi si cominciò a metterli assieme.

carta 10 recto

T radotto dal codice (*Si deve osservare essere)*

Il Gesso una delle più intraprendenti cose da usarci tutta la cautela affinché riesca buono altrimenti farà delle variazioni il modello. Affinché dunque sia ben cotto vi si potranno fare le seguenti operazioni I° in un giusto forno si metterà il fuoco di legna asciutta e buona affinché l'infochi bene e doppo la 9 ora nel colmare la fiera si osservi se il piano e la volta sia ben rossa, si pulisca dalla carbonella e vi si ponga una quantità di gesso che

non resti tanto ammucchiato ma sparso bene di poi si ammuri la bocca e lo spiraglio usato che sarà le 24 ore nel modo indicato si potrà levare osservando nel romperlo che quelli strati o che contiene siano diventate rossicce, e che si sia ben calcinato, che se conterrà ancora delle brecce diafra, o pietrosa sarà segno che non è rivato a cottura come ancora sonandone due pezzi . L'una con l'altro dovrà avere un sono ottuso, e non chiaro come si battessero due pietre all'insieme. Cotto che sarà a dovere o si pitti, ovvero si macini con un mulino orizzontale, in qualunque maniera riuscirà ottimo basta che sia un poco ritrovato dopo la cultura, e non prenda ne unico ne colore soverchio. Terminato il modello le si dette una patina verde nel modo seguente. verde ferrigno, rosso fume, colla tedesca ed apisiombino. Si metta a mollo la colla tedesca con acqua finché sia disciolta ma lenta in guisa che sia acquerella. Si meschi quest'acquerella con del rosso fume, e si dia questa tinta al gesso che si ha di praticare talché verrà rosso (?) asciutta questa glaiera dia altra con del verde suddetto e colla (avvertire di far ben setacciare macinare il verde con l'aceto affinché cavi più colore come ancora sciegliere il migliore di questo verde) poi tornate a replicare queste mani sicché uguali senza ingrossare. uguagliata che sia la tinta sul gesso, si stropicci questo con delle pezze di lana di poi nel altro si tocchi con dell'apisiombino spolverizzato che gli darà quei lucidi ugualmente al bronzo e sarà fatta. Fatto ciò avvertire che la colla non vi si spelli per la gargazza. ed il verde meglio sarà se macinato con acqua lo farete stare in fusione nell'aceto. Terminato il modello, mentre si eran terminate le fabbriche, si andavano preparando la terra e la forma onde macerarvi col tempo che ancora restava prima di doverla doppare. Si pensò allora di metter

mano alla cera per cui si principiarono a gettare delle tavolette di cera della doppiezza di 9/10 di oncia di passetto napoletano ovvero di 3 minuti e mezzo circa dividendo così l'oncia in 5 minuti e questa.

c. 10 v.

poi nella forma unita alla pennellatura avrà formato la grossezza della cera di circa 4/5 di oncia di passetto napoletano. Il di 3 febbraio 1818 si dette principio alla cera. ed alle armature dei ferri delle quali io vi dimostrerò le figure più necessarie.

A) gesso del pezzo veduto sono dalla parte di dietro ove si vede l'andamento dei secondi ferri che fortificano i primi, questi vengono distaccati circa un mezzo palmo dai primi messi forgare e legate tutte le corde di questi con i suddetti.

B) ferri già nominati. C) stampella di ferro da metterla a forgare da un ordine all'altro dei detti ferri e legate per tutto. D) legature di ferro filato. questi ferri come si vedono qui al principio dovevano ricorrere per tutte ugualmente nel dentro ed in tutte e due i pezzi grandi del corpo. questi secondi ferri si son fatti di tondino del diametro 3/4 di oncia circa napoletana.

carta 11 recto

la qualità del ferro in Roma sarebbe stata bona la verzella in Napoli però si è doprato il quadretto ... di circa mezzo oncia riquadrata per tanto di questi primi ferri.

A) primi pezzi di cera ove si vede il cammino dei primi ferri internati nella cera con delle grappe o rampini rivoltati affinché spogliati dal fuoco della cera restino attanati nell'anima. Questi ferri pongono per mantenere le ceri, acciò non si sbinghino.

B) ferro nella quale si innesta l'altro pezzo che deve passare entro di essa coda, e nel corpo viene afferrata dall'anima in grazia di quel altri maschi invitato all'istesso ferro. C) legature di fili di ferro in ogni crociera di ferro per incatenare gli orizzontali con i verticali D) ferro filato attaccato, ed ammatassato da un ferro all'altro fortifica la superficie dell'anima.

carta 12 verso

Essendo le forme di gesso a pezzi come si è osservato al modello, nel levare la cera si praticò come adesso vi spiego. Pennellato ed impressa la tavoletta a ciascun pezzo di forma che componer doveva un solo pezzo di cera, e fissati, ancora i primi ferri ad ogni tavellone si chiuse la forma, si stuccarono le commissure; e le grappe di ciascun ferro di un pezzo si attaccarono con l'altro con il fil di ferro, allora si fissarono i secondi ferri che incatenassero e fortificassero bene la cera intieramente, fatto questo si levarono i due pezzi di forma laterale indi quello al di sopra, lasciando passare la cera dal pezzo di forma al di sotto il quale era posato sopra un pagliaccio allora bugata la cera al di sopra si mise una brava crociera al di dentro assestata alla cera co delle chiavi invitata

all'perno dell'occhi di sopra, alle quali chiavi di dentro furono fatte tante legature di cordicella attaccate intorno intorno al secondo filo di ferri acciò ché tesando il filo per sollevare il pezzo avessero ad rincarcassero tutti i ferri ugualmente, e questa cordella pesata era fatta ad un punto con delli fortorelli di legno assorditi all'istesso capi, così si solleva il pezzo di cera senza che facesse mossa alcuna. Allora trovato il pezzo di forma al di sotto fu messa una grippa con 4 occhi di ferro al di sotto ci fu apuntellato il pezzo ben bene in misura sollevata dalle tavole 1/2 palmo.

carta 13 verso

Memorie deli getti e boccature.

Le boccature erano 4, una sopra la testa, una vicino al collo una nel mezzo della groppa, e l'ultima nell'estremità della groppa vicino alla coda. L'imboccatura di ciascuna di queste e precisamente nel più stretto della lastra di amaziana posta nel fondo del cassettone era del diametro di 3 once ed un minuto grosso, i capo getti mi pare sicuramente fossero 28 cioè 8 alla testa 6 vicino al collo 7 e al corpo e 7 alla groppa ed alla coda a un dipresso come qui sotto dimostro.

Vedi disegno allegato

I capo quelli nella maggior grossezza da capo erano del diametro 2 once circa a terminare nel gesso la loro piramide a un oncia e 2/5, e tale era la grossezza maggiore delle teste dei capo sfati i quali piramidali sono quei 2/5 restanti nel basso della grossezza di 1 oncia non sto qui a riportare la grossezza delle ramificazioni potendosi stabilire a norma del bisogno all'orché si lavora i sfati mi ricordo bene essere stati n° 23 in tutto. Il nostro modo di attuare i getti fu quello detto dal basso in su ovvero a risalire non l'altro viceversa chiamato a pioggia come praticano in Francia in alcune fusioni da francesi fatte. Essi bramavano che il metallo andasse a riempire all'istante, e sopra e sotto otturando i sfati indosso al lavoro. Noi all'opposto facciamo scendere i capi getti fino al basso affinché il metallo riempiti i ponti in grazia dei sfati attaccati alle ramificazioni dei getti venga a salire nella forma tutto a un livello ... risalita dia da bere a tutte le ramificazioni vedete alcuni piccoli esempi che vi dimostro in figura per meglio esprimermi.

Vedi disegno allegato.

nota esplicativa su pesi, misure e valori:

1 palmo = 1/4 di metro.

1 cantajo = 89,099 Kg.

1 ducato = 10 carlini = 5 tarì = 4,2489 £.oro.

1 carlino = 10 grani.

1 grani = 10 cavalli.

1 tarì = 20 grani.

Una notte sul Vesuvio

di
Renato Fucini

Napoli, 29 maggio 1877

Togliete a Napoli il Vesuvio, e la voce incantata della sirena avrà perduto per voi le sue più dolci armonie. Nelle notti stellate, quando la bruna verruca manda i suoi sospiri di fuoco a riflettersi in una lucida striscia sul mare silenzioso; nei giorni sereni, allorché gli ultimi ciuffi della sua chioma sparpagliati dal vento si stendono come un velo diafano fra i dardi del sole ed il profumo dei colli di Sorrento, piovono su i vostri sensi onde così sature di altissima poesia, che, ammaliato davanti al sublime spettacolo, l'animo vostro a poco a poco si confonde e va a perdere in un mare d'ineffabile malinconia.

Il fascino di questo abbrustolito Prometeo, che avviva con la sua anima di fuoco tutte le membra della bellissima sfinge posata voluttuosamente ai suoi piedi, è qualcosa di strano, qualche cosa di irresistibile.

Scendete alla riva di Santa Lucia, o a Mergellina; salite alla roccia di Sant'Elmo, al Vomero, a Posillipo, a Capodimonte, od in qualunque altro luogo donde si scorga la sua mole fantastica, e contemplate.

Le vostre pupille si avventeranno inebriate, come baccanti aeree, attraverso al duplice azzurro del cielo e del mare; voleranno insaziabili fra tanti prodigi della creazione; dal solitario Miseno all'addormentato Epomèo, e giù per il mare biancheggiante di vele, all'arido scoglio di Tiberio ed alle balze di Sorrento, eternamente avviluppate nel loro poetico manto di verdi aranceti, e voleranno affascinate in una corsa senza freno, finché, incontrata la fumante cima del vulcano, si poseranno stordite.

Il Vesuvio è il cuore, è l'anima, è il sunto di tutti gli splendori del Golfo; è il rubino gigantesco che sta come il fermaglio in questa collana di perle composta nel cielo, forse per adornare il seno di Venere, e smarrita fra le alghe dal Genio della spensieratezza.

Non v'è sguardo umano, io credo, in questa regione che la sera si chiuda senza aver guardato la cima della montagna. Il marinaio la guarda prima di sbrogliare la vela della navicella per leggere nel suo pennacchio la direzione del vento. L'agricoltore vede dalle nubi che si affollano lungo i suoi fianchi se una pioggia benefica scenderà presto a rinfrescare i suoi campi; il dotto la osserva per misurare la sua piccolezza di fronte ai grandi misteri della natura; l'ignorante vi posa volentieri lo sguardo, perché tanta bellezza è accessibile anche alle anime più ottuse; tutti infine vi si rivolgono con quel vago dubbio dell'anima, col quale diciotto secoli or sono, ai primi sintomi della fatale eruzione, vi si saranno rivolti i concittadini di Diomede, dai terrazzi della desolata Pompei. Egli possiede il fascino della ferocia tranquilla, le attrattive della bellezza ruvidamente accoppiata alla modestia; è il gran delinquente dalle bellissime forme che tutti ammirano perché è feroce, che tutti amano perché è bello.

L'Arcangelo Michele è un poliziotto volgare; Lucifero è un eroe.

Questi pensieri mi passavano per la testa una sera, mentre mezzo assonnato mi cullavo mollemente nel vagone del tramway, che fra le undici e la mezzanotte faceva la sua ultima corsa giornaliera da Napoli a Portici.

D'una ventina d'amici, dei quali doveva comporsi la comitiva, il cielo torbo e minaccioso all'ora della partenza ci aveva ridotto a sei soli, accompagnati da un certo malumore, ma pieni di speranza in quella fortuna che aiuta gli audaci, provvisti di buone gambe e di buoni polmoni, ed animati dalla più ferma volontà d'inerpicarci ad ogni costo a salutare il nuovo giorno dall'orlo dell'infuocato cratere. Il Lacrimacristi per le libazioni di rito lo avremmo trovato lassù. Cominciammo a piedi la nostra salita abbastanza taciturni, perchè l'oscurità del cielo, che ci avrebbe impedito di ammirare nel suo pieno splendore lo spettacolo che le nostre fantasie già pregustavano avidamente, quantunque se lo fingessero mille volte inferiore alla realtà, cominciava ad indisporci assai molestamente, quando uno dei nostri compagni gridò: - Io vedo una stella! - e un altro: - lo due - e io quattro... e sei e otto e mille... - All'apparire della luna le nebbie si squarciarono come per incanto, e con una rapidità straordinaria le vedemmo tuffarsi in giro sotto l'orizzonte, e mezz'ora dopo l'unica nube che interrompeva l'intatta serenità della notte, era il denso pennacchio del vulcano. - Il paradiso e l'inferno si guardavan maravigliati !

Quella certa tinta di malumore, che ci era stata compagna fin allora, non si rischiarò come si sperava, col dissiparsi delle nubi. Ogni tanto un frizzo o un epigramma ci usciva sbiadito dalle labbra; un riso di convenienza lo seguiva breve breve, e dopo, silenzio perfetto. L'aspetto del Vesuvio, quella notte, era troppo solenne. L'insolita vivacità che lo animava presentava ai nostri sguardi uno di quei grandi spettacoli della natura, davanti ai quali ci sentiamo forzati a contemplare attoniti e silenziosi.

Sotto ai nostri passi risuonavano le lave di Ercolano, echeggiando su le brune pareti delle casupole che a lunghi intervalli fiancheggiano la via, entro le quali, in mezzo a tanta desolazione e a tanto pericolo, i poveri abitanti riposavano tranquilli. San Gennaro vegliava per loro in molti tabernacoli, alla luce di piccole lampade, imponendo alla montagna con la destra alzata verso la sua cima. Davanti all'immensità della natura, quanta tristezza in quei piccoli lumi! La sterminata fede di questi felici sfortunati è qualche cosa di prodigioso! Venti volte il vulcano ha vomitato le sue viscere di fuoco su le loro misere abitazioni, venti volte ha ingoiato ne' suoi torrenti di lava le mura, il tabernacolo, la lampada e perfino l'immagine del santo, e per la ventesima volta hanno ricostruito la casa e il tabernacolo; hanno ricollocato l'immagine ed acceso la lampada, ed ora dormono sicuri all'ombra della più esperimentata e valida protezione. Beati loro! Se la prossima eruzione distruggerà ogni cosa, che importa? Si ricostruirà il tabernacolo, si riaccenderà la solita lampada e si tornerà a dormire sotto i ruggiti del vulcano, più tranquilli di prima. San Gennaro, o prima o poi, la grazia la farà.

Il vigore lussureggiante della vegetazione, in mezzo a tanta aridità del terreno bruno e polveroso, specialmente al confronto coi banchi di lava, sui quali l'occhio era inutilmente in cerca di un filo di verdura, è davvero sorprendente. Pare quasi che quelle povere piante abbiano capito la precarietà della loro esistenza e che facciano sforzi titanici per vivere molto in poco tempo. Affrettatevi, affrettatevi, infelici condannate! chi sa che il nuovo autunno, invece che accarezzare i vostri frutti odorati, non vegga le sue brezze correre trepidanti attraverso ad un mare di scorie abbrustolite!

Il Piano delle ginestre ce lo siamo lasciato alle spalle; ecco i primi campi di lava! Dio, quanta desolazione e quanto silenzio! Il trovarsi di notte disperso in quelle brune solitudini, dove la Distruzione e la Morte vegliano sole fra le tenebre, è cosa che abbatte l'animo, poiché ad ogni passo vi torna alla mente una lunga storia di disastri, prendendovi al cuore con una folla di

tristissimi pensieri. Se la luna non avesse mandato la sua pallida pioggia di luce, avrei creduto trovarmi, nomade Selenita, in mezzo ad una gelida landa del suo Mare Tranquillitatis, tanto era l'aspetto di morte siderea che mi stava d'intorno.

Inoltrandomi in questa regione selvaggia ed osservandone i particolari e la infinita varietà di forme prese dalla lava nel raffreddamento, provai un senso che mi parve di paura e, dimenticando il mondo lunare, m'immaginai, ad un tratto, d'inoltrarmi fra gli avanzi torrefatti di una battaglia di giganti, e mi guardai d'intorno spaurito. Membra di colossi umani intatte o schiacciate pareva sbucassero di sotto a masse enormi di macerie; torsi, cosce e braccia apparivano disseminati alla rinfusa in quel vasto campo di morte; e rettili giganteschi, parte distesi, parte aggomitolati in larghissime spire, o aggrovigliati strettamente tra loro come dagli spasimi della morte; e groppe e fianchi di cavalli, e d'animali mostruosi spezzati e sparsi in mezzo ad avanzi di tende, e vestimenta lacere e carbonizzate; e affusti, e bombe e mortai e fortini diroccati e ammassi di funi e mille altre forme paurose di oggetti e di fantastiche figure ci contornavano da ogni lato, mentre sembrava che su la cima del cono fumante si combattesse ancora l'ultimo assalto della feroce e sanguinosa battaglia.

Accelerando i passi in questo diabolico paesaggio, giungemmo all'Osservatorio, ossia al quartiere dei domatori della ignivora belva. Il Palmieri e Don Diego, dopo avere annunziato all'Europa che quella notte 27 maggio 1877 il vulcano dava segni d'insolita vivacità, dormivano.

Nondimeno trovandomi all'ombra di quell'edifizio, mi sentii sicuro, perché il sismografo vegliava. Il pensare che anche scoppiando la montagna e scagliando nel sottoposto golfo l'Osservatorio, il Palmieri, Don Diego e la mia comitiva, quello strumento, subito dopo, ci avrebbe annunziata la catastrofe, mi dava tanta tranquillità che ripreso il mio buon umore, cominciai a pensare a cose allegre, e mi tornò in mente un fatterello che volli raccontare agli amici, accaduto nella Maremma toscana e precisamente l'anno 1844. Una famiglia di contadini dormiva, una notte, tranquillamente sotto il suo povero tetto, quando il capoccia fu destato dall'insolito schiamazzo che facevano le galline in pollaio. Dette una gomitata alla massaia che gli russava accanto e... - Senti nulla? - O la volpe o i ladri fanno man bassa su le nostre galline - . Saltarono il letto senza accendere il lume; dettero l'allarme al resto della famiglia, e qualche minuto dopo, tutti armati di schioppi, di frullane e di roncole correvaro verso il pollaio pochi passi discosto dalla loro abitazione.

Non erano anche arrivati a mezza strada che una terribile scossa di terremoto aveva trasformato la casa in un monte di macerie. I polli avevano presentito il fenomeno, e dandone coi loro schiamazzi l'avviso avevano salvato un'intera famiglia da morte sicura. Il fatto è vero; ora fateci sopra quelle riflessioni che credete migliori. I miei compagni impressionati dal racconto si lasciarono andare a così strane argomentazioni, che ne restai dolorosamente maravigliato.

Si giunse perfino a sostenere che un pollo valeva un sismografo, anzi vi fu uno tanto esaltato, il quale pretese dimostrare che in certi casi un pollo morto vale un sismografo vivo. Qui feci le mie osservazioni alquanto indispettito e mi riuscì deviare la conversazione, perché son troppo nemico di mandare in burla le cose, non solamente quando sono, ma anche quando paiono serie.

Al nostro giungere al piccolo casolare che precede di pochi passi l'edifizio dell'Osservatorio, alcune guide che dormivano all'aria aperta intorno ad una fiammata di sterpi, destate dai latrati d'un cane che annunziò il nostro arrivo, ci salutarono invitandoci a prendere posto intorno al fuoco.

Accettammo con piacere, poiché la sizza notturna a quell'altezza era piuttosto pungente. Ivi prendemmo qualche ristoro; scegliemmo fra loro un robusto giovanotto per dirigerci

nell'ascensione e poco dopo, fumando saporitamente i nostri sigari, ci rimettemmo in cammino.

Percorso un mezzo chilometro circa di sentiero abbastanza facile e pianeggiante, cominciò il faticoso cammino attraverso le lave. La guida avanti e noi in fila dietro a lui, dopo un'ora di faticosissimo cammino fra grossi detriti di lava scabrosa e tagliente, traballando ad ogni passo e scorticandoci i piedi e le mani ogni volta che eravamo costretti a valerci anche di quelle per ritrovare l'equilibrio, giungemmo finalmente alla base del cono.

L'aspetto orridamente pittoresco del paesaggio che ci contornava allora, era superiore alle immagini della più ardita fantasia. Nessuna traccia di vegetazione sotto i nostri passi; da un lato il ripidissimo cono, in cima al quale una enorme nuvola (che tale pareva da vicino il pennacchio) tinta dalla luna ai suoi lembi estremi in un bianco perlaceo, bruna nella parte centrale che rimaneva ombreggiata dalla chioma, e rossa sanguigna alla base, rifletteva in larghi palpiti il lavorio che si compieva nella immane fucina, dalla quale vorticosamente sbucava.

Dall'altro lato le groppe dei colli tinte di un nero metallico, che frastagliate e seghettate acutamente sembravano, attraverso all'azzurro del mare, schiene di enormi ittiosauri che si affollassero verso di quello per andarvisi a tuffare. Noi eravamo entrati sotto l'ombra del pennacchio e dall'oscurità nella quale eravamo, ogni tinta prendeva per i nostri occhi il suo più forte valore. Il verde delle campagne lontane; la massa biancastra della città addormentata in mezzo a migliaia di fiammelle; la luna che nasconde ai nostri sguardi ci si mostrava coi suoi riflessi d'argento nello specchio della marina; le isole del golfo illuminate e visibili come in pieno meriggio, e dietro a quelle lo sterminato piano del mare luccicante pei riflessi di una miriade di stelle come un altro firmamento disteso ai nostri piedi, formavano un tale insieme di contrasti e di armonie, offrivano tali bruschi passaggi dal chiaro più luminoso allo scuro più forte, e tali lievissime sfumature sotto un cielo di una trasparenza cristallina, che io credo insufficiente qualunque mezzo umano a darne anche una pallida idea.

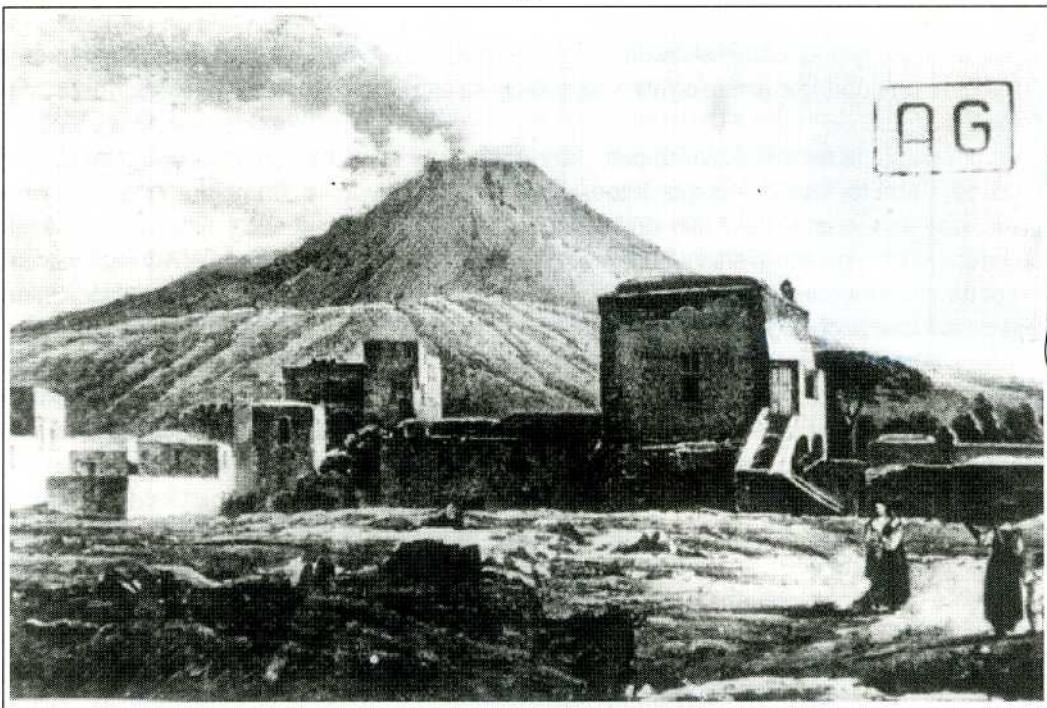
Il silenzio che ci contornava era spaventoso, e in mezzo a questo silenzio il vulcano mandava a larghi intervalli i suoi rantoli profondi.

In quel punto la nostra guida c'indicò un ammasso di lava, sotto al quale, cinque anni or sono, trovarono la morte due giovani coppie: una di sposi novelli, l'altra di promessi sposi. Questi infelici spensierati, partiti allegramente dall'Osservatorio, s'erano inoltrati fino a quel punto per osservare più da vicino il torrente di lava che correva a destra di chi guarda il cono dal colle di San Salvatore, quando investiti da un getto di gas deleteri caddero asfissiati e i loro cadaveri rimasero miserando spettacolo all'infocale solitudine, finché un torrente di fuoco non li ebbe travolti nelle sue onde divoratrici. Una lapide di marmo posta sopra un muro presso l'Osservatorio rammenta insieme con quelli di altre vittime i nomi di questi infelici, empiendo l'animo dello stanco viaggiatore di profonda ed ineffabile malinconia.

Principiammo la salita del cono. Se Ercole avesse intrapreso quell'ascensione, io non dubito punto che l'avrebbe registrata fra le sue fatiche. Il declivio è ripidissimo e il terreno che si calpesta è formato da minutissimi frammenti di lava scabrosi e vetrificati, dove la gamba affonda fino al ginocchio, tantoché dopo aver fatto dieci passi con fatica inaudita, la via percorsa è appena un metro. Nonostante si va, si rampica e ci sentiamo tornare nelle membra un vigore, nel quale non avremmo osato sperare pochi minuti avanti, tanta è la febbre dell'entusiasmo e della curiosità che s'impossessa di noi quanto più andiamo accostandoci alla cima paurosa.

Uno dei nostri compagni, alquanto indisposto di salute, che fino allora aveva potuto farsi superiore alla fatica con la sua forte volontà, fu vinto da quest'ultima prova e chiese che lo

AG



lasciammo riposare, pregandoci di proseguire, ché ci avrebbe raggiunti più tardi. Noi non lo volemmo subito lasciare ed aspettammo che alquanto rinfrancato riprendesse il cammino. Dopo qualche momento si rialzò, riprese la via, ma cadde di nuovo a sedere, insistendo perchè si andasse avanti senza pensare a lui. Cedemmo alle sue preghiere, ma rimasero presso di lui due compagni e la guida che aveva addosso alcune provvigioni da bocca, perchè all'occorrenza avesse potuto ristorarsi.

L'andare senza guida incontro ad un ignoto di quella natura, sopra un terreno che cominciava a scottare i piedi, ed in mezzo a fumaroli che ci soffivano intorno da ogni parte, era cosa che cominciava a darmi sgomento, onde rimasi per qualche minuto indeciso se avessi dovuto attendere o seguire il più robusto dei nostri compagni che vedeva già lontano e quasi arrivato alla cima del monte. Quando egli si accorse della mia esitanza e capì quale poteva, molto probabilmente, esserne la cagione, cominciò a gridare, che non v'era alcun pericolo; che troppe volte aveva fatta quella ascensione e che era pratico più della guida. Io gli risposi che non dubitavo punto di quanto mi diceva, ma che non avrei proseguito in nessun modo senza la compagnia della guida, e mi fermai. Il pennacchio, che sbattuto dalla prima brezza dell'alba cominciava a sparpagliarsi su i fianchi del monte, più che qualunque altra cosa, mi dava sospetto.

- Potremo respirare avviluppati in quella cappa di vapori sulfurei? - badavo a domandarmi.
 - Siamo veramente sicuri che quel vapore, ieri innocuo, non abbia cambiato oggi le sue proprietà? - Senza perdermi in lunghi discorsi dirò francamente che mi trovai preso dal timor pànicò e che ebbi un momento assai triste, quando, rinforzato un po' il vento, vidi piegare rapidamente la enorme massa della chioma, scaricarsi sul fianco della montagna e corrermi incontro rotolando vorticosamente giù per la nuda e ripidissima china.

Ebbi paura, sì, ebbi paura, né me ne sento umiliato!

Davanti alle grandi convulsioni della natura, dove mezzi di difesa non esistono, la parola *coraggio* è una parola che non arrivo a comprendere altro che in bocca dei vanagloriosi e degli sciocchi.

In pochi istanti mi trovai avviluppato interamente; gli occhi mi cominciarono a lacrimare; qualche starnuto, qualche colpo di tosse ... ; ah! ma si respira! Cambiò subito scena nel disordine momentaneo delle mie idee. Cominciai a gridare, a cantare ed a chiamare gli amici che non vedeva più attraverso alla grossa caligine. Mi fu risposto di sopra: - Affrettati perchè lo spettacolo è meraviglioso! - e dal basso: Eccoci, ci siamo anche noi - e in quattro slanci giunsi alla cima, dove poco dopo ci trovammo tutti riuniti. Il nostro entusiasmo diventò allora frenesia. Parole concitate, grida di meraviglia, strette di mano, bicchieri all'aria e un correre di sotto e di sopra in mezzo ai richiami della guida che ci gridava continuamente: - Costà no ... tornino indietro ... non si azzardino tanto da codesta parte ... - Dio, Dio! che soddisfazione! che meraviglioso spettacolo era quello! - Gridai salute ai parenti, ai miei amici, anche ai miei nemici, perchè in quelle condizioni d'animo non mi pareva di averne, e avrei voluto tutti con me a partecipare delle piacevoli, ma troppo violente impressioni di quel momento, ed a lasciarsi stringere ed abbracciare perchè avrei stretto e abbracciato anche Lucifero stesso, se fosse apparso a deriderci avviluppato nel suo mantello di fiamme.

Il fumo rabbuffato e sbatacchiato dal vento di sopra dell'enorme crepaccio, era foltissimo di dentro; onde di tutto il lavorio che si faceva nel fondo altro non potevamo scorgere che un incessante bagliore e udire una romba ottusa a quando a quando interrotta da sordi ruggiti e urli rauchi ed altri rumori così potenti e così strani da non trovare raffronto se non che pallidissimo in quelli d'un furioso uragano.

Immaginate lo strepito d'un enorme getto d'acqua che ricada sopra un piano incandescente; una raffica di vento temporalesco che striscia attraverso una selva di abeti; la romba di scariche elettriche sotterranee; colpi tirati con maglio poderoso in una gigantesca lamiera di rame ...

Ingrandite tutte queste immagini per quanto è capace la vostra fantasia, ed avrete qualche cosa che somigliera al vero della gola satanica che vomitava urli e fiamme in fondo alla orrenda voragine.

Non potendo appagare interamente la nostra febbre curiosità, fummo presi dal fascino e sentimmo irresistibile il desiderio di calare in quell'abisso.

La guida ricusò decisamente di accompagnarci.

- Andremo senza di te; insegnaci la via.
- Non ve la inseguo.
- La troveremo da noi.
- Aspettate almeno il giorno.
- Subito.
- Ebbene, se volete calare, io vi conduco, ma non più di due per volta e su la vostra responsabilità.
- O tutti, o punti.

Persistendo nel nostro proponimento e buttandogli in gola un altro bicchiere di Lacrimacristi, finalmente si dichiarò vinto con queste parole:

- Ebbene signori, volete andare da vero? andiamo.

Come arrivammo in fondo non lo so: so che scottandoci i piedi e le mani, che trovandoci ora sospesi ai fianchi tormentosi d'una rupe che sporgeva instabile sull'abisso e ora vedendo una rupe sospesa sopra di noi, mezzi accecati dai soffioni di vapori aciduli in ebollizione, arruffati

e sudanti, giungemmo ad una larga piattaforma posta circa alla metà del profondo imbuto fra l'orlo del cratere e l'infornale crogiuolo che vedemmo gorgogliare a pochi metri sotto di noi e lì ci fermammo, perchè era assolutamente impossibile andare più innanzi.

Quale scena sublime! mille occhi non ci sarebbero bastati per afferrarne con uno sguardo tutta la tetra bellezza. Mi sentivo tanto piccolo, che avrei giurato non essere il mio corpo più grosso di un grano di arena. I miei compagni non mi parevano più loro, ma ombre fantastiche attraverso a un sogno di febbre. Pensai a tutti i grandi della terra, e tutti mi passarono attraverso il pensiero come pigmei, tanto era gigantesco l'orrendo spettacolo della orribile bolgia, entro alla quale ci eravamo cupidamente avventurati.

Allora non più paure, non più dubbi di pericolo; la vertigine ci aveva presi, eravamo ubriachi di ruggiti e di fuoco, e se un getto di lava ci avesse ricoperti, saremmo caduti gridando di gioia come il pazzo che vede bruciarsi addosso la veste, perchè avendo i nostri corpi perduto il sentimento della loro individualità, ci sentivamo nulla più che invisibili atomi confusi e dispersi nel turbine della tempesta.

Le pareti della mostruosa caverna, incrostate su tutta la loro scabra superficie di cristallizzazioni di zolfo, ed illuminate ora dai bagliori del fuoco, ora dalla luna che filtrava attraverso alla densa nuvola di fumo, riflettevano umide e luccicanti tutti i colori dell'iride. Lassù in alto una rupe gialla stava sospesa sopra un ammasso di lapilli di un turchino carico; accanto, una muraglia a picco tutta screpolata e fumante da larghe fenditure orlate da cristallizzazioni di altri colori vivacissimi andava a nascondere la sua base nel fondo del baratro. Su la nostra sinistra l'immensa breccia, dalla quale traboccarono le lave del '72, e di fronte l'altra apertura, dalla quale la nera e irsuta cresta del Somma, la montagna sulla quale Spartaco alzò il grido dei ribelli, si vedeva attraverso la nebbia di centinaia di fumaioli che in linee parallele mandavano piccoli getti di vapore grigiastro che si svolgevano all'aria come tante code di cavallo fitte nel terreno ed agitate dal vento, e, sul fondo di questo meraviglioso scenario passavano velocemente e si rincorrevo e si azzuffavano per l'aria, inerpicandosi o strisciando rapide sulle pareti del precipizio, frotte di demoni alati, chè altro non sembravano ai nostri sensi instupiditi le ombre portate dai nembi di fumo che sbucavano vorticosamente dal fondo.

E intanto noi, mentre in mezzo a quella scena orridamente selvaggia il Globo faceva sentire la sua voce potente, che facevamo? Rannicchiati sopra uno scoglio che si spenzolava sull'abisso infuocato, si ascoltava e si guardava in silenzio.

La bocca d'eruzione che vedevamo pochi metri sotto di noi, era il punto più spaventoso. Dai formidabili ruggiti che si levavano dal fondo pareva che un branco di leoni spirassero urlando fra le fiamme di una mostruosa fornace. Il fluido che si agitava nel gorgo, abbassando e rialzando a brevi intervalli la sua massa vorticosa, gorgogliava e brontolava cupamente, finchè gonfiandosi nel centro si sollevava a poco a poco rompendo in grosse bolle alla superficie e lanciando da ultimo in aria con una esplosione violenta, vortici di fumo infuocato e lava in forma di lacerti sanguinanti, che giungendo quasi alla nostra altezza ricadevano parte sempre più liquidi e parte raffreddati, nel crogiuolo o di fuori, con lo strepito sinistro di una pioggia di pietre. Gli intervalli fra un boato e l'altro in alcuni momenti erano brevissimi, per modo che spesso un getto che ricadeva ne incontrava un altro che saliva, urtandosi e spezzandosi in faville, e ad ognuno di questi boati corrispondeva un bagliore come di scarica elettrica, che andava a riflettersi brillando sul pennacchio e ad infuocarne la base.

Non so quanto tempo ci trattenessimo laggiù; ma so che mai non ce ne saremo staccati, nonostante i ripetuti inviti della guida, se non ci fossimo accorti che il sole incominciava già ad indorare la cima del cono. La sola idea di non perdere il panorama del golfo al sorgere del sole poteva rompere l'incantesimo che ci teneva incatenati là in fondo. Dopo un quarto d'ora di

faticosa ascensione, uscimmo dal cratere ... Che sublimità di spettacolo era quello! Credei d'aver fumato l'oppio, d'aver bevuto l'*Haschisch* ... io non so che cosa credei, ma in verità, con la mente già ubriacata dallo spettacolo di poc'anzi, ebbi un momento, nel quale tutto quello che mi contornava mi parve un sogno di febbre. Il mare, il cielo, la valle lontana, non sembrava opera della natura. Pareva il lavoro delicato d'una Fata gentile e veniva voglia di temere che l'aleggio d'un insetto lo potesse disfare e si tratteneva il respiro quasi temendo che anche l'alito più lieve potesse turbare quel diafano incanto.

Non credo a spettacolo più sublime.

Quando dalla cima di un vulcano, che freme, gettando la sua ombra sul mare, i nostri occhi hanno dinanzi il sole che sorge fra le criniere nervose degli Appennini, la baia di Castellammare, tutta la riviera di Sorrento fino al capo Campanella; e Capri e Ischia e Procida coi loro picchi tinti di rosa dalla prima luce del giorno; e la pianura e Napoli tuffata nelle onde che stende al mare, come una Ninfà innamorata, le sue bianche braccia da Posillipo a Resina, la fantasia si smarrisce, l'animo si riempie di tanta malinconia, le forze nervose cadono in tale abbattimento, che di tanta folla di sensazioni altro ricordo non resta che confusione e dolcissima tristezza.

Il popolo solo ha scolpito le bellezze di questa sua Italia fatata, nella malinconia de' suoi canti.

L'aspetto del panorama si cambiava intanto rapidamente. La luce del giorno, dalla cima delle montagne scendeva rapida giù pei loro fianchi violetti; i vapori lievissimi della pianura sparivano; la vita si ridestava sulla terra e sul mare con migliaia di torrette che fumicavano e di barche che si staccavano spumeggiando dalle coste, e pochi momenti dopo anche la immensa città, simile ad un banco di lava biancastra solcato da profondi crepacci, brillò sommersa in un oceano di luce.

- Ah! godi, godi, Napoli mia, perchè davvero è grande la tua bellezza. Quante volte scorrendo la tua storia sanguinosa ho imprecato alle avide ombre dei tanti che per possederti hanno arrischiate e persa la vita; ma ora dall'alto di questa torrida roccia le scuso e le compiango. Godi, godi nel tuo letto di alghe e di fuoco, o bellissima Salamandra. Cuma, Baia e Miseno caddero tra i boati della Zolfatara e le scosse del formidabile Tifèo, ma erano meno belle di te. Morì, è vero, la rosea Pompei e la bruna Ercolano sotto la furia del tuo Vesuvio ma il tuo Vesuvio ti guarda e sospira; anche lui deve amarti, sei troppo bella.

Era tempo di discendere. Rotolandoci sui lapilli, in pochi minuti calammo all'Atrio del Cavallo; di lì, attraversando le lave alla luce del giorno, parvero meno micidiali alle nostre povere membra, giungemmo presto all'Osservatorio. Una breve fermata, un sorso di vino, e di nuovo in viaggio; ma questa volta per la sospirata via rotabile.

Poco sotto la casetta dell'eremita incontrammo una comitiva di signori in un ricco *landau* tirato da quattro cavalli. Ci guardarono ridendo, forse, dei nostri aspetti rabbuffati e, mi parve, con una certa aria di commiserazione. Guardai loro e ridendo pure io sotto i baffi, "Ah! no, signori miei, avete torto, - disse fra me, - quando c'incamminiamo al Vesuvio strascicati da quattro cavalli, con le lenti affumicate, coi guanti *glacés* e gli ombrellini da sole, non si dovrebbe ridere altro che passando davanti ad uno specchio".



SOCIETÀ TORRESE DI CULTURA
CENTRO DI LETTERATURA "G. VITIELLO"

Vesuvio

m emoria e m utamento

La storia dell'area vesuviana è sempre stata caratterizzata da grandi cicli che hanno prodotto profonde modificazioni florofaunistiche, geologiche, vulcanologiche, morfologiche, urbanistiche. Ciò fa dell'area vesuviana un oggetto di studio scientifico tra i più interessanti della Terra. Ma al mutamento, segno di energia e di forza vitale, di cui questa particolare terra è fortemente inserita, si associa, in una sorta di contrappunto, la memoria del passato. Sicché tra i due aspetti si stabilisce una drammatica



QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI



ASSOCIAZIONE CULTURALE
La Giostra

tensione, nella quale si gioca tutto il destino del luogo. Ricordare oltre il mutamento diventa dunque il ponte tra il passato ed il futuro, la scommessa per una difficile comunità di identità e di vita.

Il ciclo di incontri che presentiamo tende ad indagare su tutto ciò, a riflettere su specifici aspetti di questo dualismo (memoria e mutamento) che è la chiave di lettura determinante del Vesuvio.

[Aldo Vella]

● martedì 25 ottobre

Il Vesuvio come matrice ciclica

arch. Aldo Vella
Direttore di Quaderni Vesuviani

1994

Nell'occasione sarà presentato il n. 23
della rivista Quaderni Vesuviani

● martedì 8 novembre

Le trasformazioni geomorfologiche del Vesuvio

dr. Giovanni Ricciardi
Ricercatore dell'Osservatorio Vesuviano

I cicli della natura: dallo stereocaulon al bosco

dr. Rino Borriello
Agronomo

● martedì 22 novembre

La stratificazione degli insediamenti antichi

dr. Ernesto De Carolis
Funzionario Scavi di Pompei

● martedì 6 dicembre

Le mutazioni storiche del gusto nei viaggiatori reali ed immaginari del Vesuvio

prof. Alfonso Tortora
Docente di Storia Moderna Facoltà di Scienze Politiche
Università di Salerno

Il Vesuvio in Melville e Twain

prof. Gordon Poole
Ricercatore di Letteratura Nord-Americana
Istituto Universitario Orientale di Napoli

● martedì 13 dicembre

Arte, artigianato, opere umane: l'uso dei materiali vesuviani

prof. Alessandra Periccioli
Docente di Storia della Minatura all'Ateneo di Napoli

● martedì 24 gennaio

La vulcanologia, l'archeologia, la trattatistica, le nuove tecnologie e i mutamenti nella scienza del Vesuvio

prof. Giuseppe Luongo
Docente di Fisica del Vulcanismo
Università "Federico II" di Napoli

1995

● martedì 7 febbraio

Variabili e costanti nelle attività economiche nel territorio

prof. Valerio Di Donna
Docente di Geografia Economica
Scuole Medie Superiori

Caratteristiche socio-antropologiche della nuova popolazione vesuviana

dr. Crescenzo Mazza
Dirigente Regione Campania

● martedì 21 febbraio

Le odierne trasformazioni territoriali: verso la città vesuviana

arch. Gianni Falanga
Architetto

● martedì 28 febbraio

Tavola rotonda conclusiva

Con la partecipazione dei relatori dell'intero
ciclo

Col patrocinio del
Comune di
Torre del Greco

Gli incontri avranno luogo nella sede dell'
Associazione Culturale "La Giostra"
in Via dei Naviganti 13, Torre del Greco,
con inizio alle ore 18,30.

Per informazioni rivolgersi alla Società Torrese di
Cultura il venerdì dalle 17,00 alle 20,00 (tel. 8823223)

24

autunno
1994

Dalla Valle del Gigante al Rettifilo
lettere
A lucerne spente
il mitico vesuvius / Gli spettri di Somma
beni culturali / Villa Aprile (2^a parte)
oss.scient. / Alla scoperta del "Lago Verde"

nel paginone centrale il programma 1995 de "lo scaramometro"

beni culturali / Le masserie di Somma (2^a parte)
archeologia industr. / La fonderia Righetti
antologia / Una notte sul Vesuvio

- | | |
|----|----------------------------------------|
| 1 | <i>l'editoriale di aldo vella</i> |
| 2 | <i>Giuseppe Luongo, Bruno Galbiati</i> |
| 3 | <i>Ciro Raia</i> |
| 5 | <i>Richard Keppel Craven</i> |
| 7 | <i>Raffaele Bonifacio Gambardella</i> |
| 24 | <i>Luciano Dinardo</i> |
| 31 | <i>Raffaele D'Avino</i> |
| 37 | <i>M.R.Trincione, A.M.Salierno</i> |
| 49 | <i>Renato Fucini</i> |